OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. 1.

TOMO PRIMO







ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXL

Al Sig. Presidente

ED AI SIGNORI

COMPONENTI LA COMMISSIONE

FORMATA PER ERIGERE UN MONUMENTO SEPOLCRALE

ALLA MEMORIA

Del Conte Giovanni Giraud.

Eccellentissimi Signori

Fra i manoscritti del mio povero Fratello Giovanni ho ritrovato i seguenti versi, che egli, se immatura morte nol preveniva, avea in animo d'intitolare ad un illustre Personaggio nella stampa di alcune sue poesie:

È dell'arte inganno onesto
   L'arricchir di un velo d'oro
   Quell'offerta, quel lavoro,
   Che gran pregio in se non ha:
A miei versi è ben per questo,
   Che il tuo nome in fronte io stampo:
   Il Lettore a sì bel lampo
   Abbagliato resterà.

Questa felice scoperta mi suggerisce l'idea di applicare tai versi all'EE. VV. (forse con più giustizia e verità di quel che il Fratello avrebbe fatto), nel dedicarvi la stampa delle sue opere edite ed inedite, di cui il presente forma il primo volume. Con quest'atto io intendo di adempiere al più sacro degli umani doveri, al più onesto ed al più dolce dei sentimenti, qual'è quello della gratitudine. Io ne devo a Voi un pubblico attestato per le tante utili e generose cure, che da tanto tempo nobilmente avete impreso, per erigere un'onorevole monumento alla memoria del mio lagrimato Fratello, e perpetuare il nome di un vostro concittadino, non ultimo forse fra gli autori comici e drammatici. A Voi dunque per ogni titolo si conveniva l'offerta della stampa delle sue opere, e soprattutto a me, il quale nella mia nullità, non ho saputo trovar mezzo più acconcio e più indicato di questo per addimostrarvi il grato animo mio, che sente vivamente il prezzo del beneficio. Non voglio neppur tacere, che a questo impulso tutto di cuore, altro in seconda linea se ne aggiunge di mio proprio interesse, giacchè le opere, che a

Voi dedico, son certo che pubblicate col vostro rispettabile nome in fronte, ispireranno una prevenzione favorevole, e con questa raccomandazione saran forse tenute in maggior pregio di quello, che abbiano realmente in se stesse.

Con questa fiducia, vi prego a perdonarmi la libertà della picciolezza del dono, ed aggradirne il buon animo del donatore, e a credermi con la più profonda indelebile riconoscenza, e colla più ossequiosa stima

Dell'EE. VV.

Roma primo novembre 1840.

Devotissimo ed Umilissimo Servitore
PIETRO GIRAUD

AL LETTORE

Occuparti, o Lettore io non vorrei di materia che poco o nulla ti può interessare, ma dall'altro canto mi è indispensabile il confessarti alcune verità, che mi scusino dalla taccia di presuntuoso, ed assicurino il pubblico che attaccato non sono dalla general malattia di vanagloria, nè dalla smania di esser chiamato Autore.

Sono stato è vero dubbioso un poco, se questo mio discorso dovesse così; o altrimenti con maggior brevità esser tessuto; ma appigliato mi sono al presente partito nel riflesso, che al giorno d'oggi trascurandosi generalmente di leggere qualunqe prefazione, non avrebbe portato un gran disappunto la sua lunghezza per coloro, che scorrerla non vogliono. E servito avrebbe in altro caso per non mancare dal mio canto d'informare distintamente i Lettori, e prevenirli sull'espettazione delle mie Opere Teatrali.

Non per narrar dunque i dettagli della mia vita, che nulla affatto hanno d'interessante, nè di particolare, ma ad oggetto soltanto di mostrare la mia ingenuità, mi sarà utile accennarti come trovomi scrittor di Commedie, cosa di cui non rade volte meco medesimo io rido.

Amato teneramente non meno di altri tre miei fratelli da un padre affettuoso, alla di cui cara memoria tributerò eternamente lacrime di amore, di rispetto, e di riconoscenza, fu la mia educazione severamente guidata da lui medesimo, coll'ajuto di varj precettori, che nella casa paterna meco convivevano per istruirmi.

Come suole accadere a coloro, che studiano senza aver emulazione di altri giovani, che con essi gareggino, lentamente, e forzatamente i miei studj si raddoppiavano coi giorni, ma non così il mio avanzamento nella letteratura; e le minaccie di mio padre, e i suoi rigori, non ottenevano da me, che più lunga stazione nella scuola, ma non maggior studio, e profitto.

Un certo Sig. Giovanni della Mandola, buon galantuomo, sufficiente grammatico, paziente in grado eroico, ed ottimo cabalista fu quello, che più lungamente ebbe l'incarico di darmi lezione. Egli persuaso, che si desse la scienza d'indovinare i numeri della Lotteria, studiava continuamente fra quadrati, e piramidi numeriche; pieno di religiosa morale impiegava gran tempo nel combattere il suo naturale proclive ad apprezzare le grazie del bel sesso; e nelle sole ore prescritte si occupava a tenermi scuola, facendomi prendere lo studio come un'amara medicina, che dovesse ingoiarsi a chiuse narici, e non come una bevanda da assaporarsi, e prendersi con piacere. In seguito di ciò era io quasi cresciuto alla statura del mio Maestro (che per verità non era molto alto) ed io sapeva meglio parlare della Cabala del Pico Mirandolano, che della Grammatica del Porretti, e dell'Alvarez.

Allorchè una propizia morte d'uno zio richiamò nella Marca sua patria il Sig. D. Giovanni, che fu succeduto da un certo Sig. D. Stefano del Piglio, il quale, benchè non dovesse molto alla natura de'suoi talenti, ne avesse molto stancata la vista su i libri, pur ebbe l'abilità di farmi riflettere, che l'essere un ignorante era cosa disdicevole per uno, che non era privo affatto di qualche disposizione a studiar con profitto.

Aveva allora circa undici anni, ed ecco l'epoca in cui (seguendo i buoni consigli del venerando mio Sig. D. Stefano del Piglio), incominciai ad applicarmi di buona fede. Confesso, che m'avvidi da quel momento, che verun'altra occupazione tanto sembrava analoga al mio naturale, quanto copiare i caratteri che vedeva, dire, e scrivere delle facezie, e leggere con piacere Goldoni, che era l'unico libro di commedie, che mi era permesso ad uso di desser, dopo la lettura delle prediche del Segneri, delle meditazioni del P. Nepeu, ed altri simili.

Conviene qui avvertire, che io non era mai stato al teatro, perchè mio padre nol credea ben fatto, e soltanto nell'età di quattordici anni vidi una sola volta in un convento di PP. Teresiani un' intermezzo in musica sopra un palco costruito colle tavole del refettorio, ove cantarono de'musici vestiti da donna, i quali mi fecero tale impressione, che l'avrò sognati per venti notti consecutive. Posteriormente in un conservatorio di pericolanti, fui spettatore d'una sacra rappresentazione, ove le parti da uomo erano eseguite dalle madri più anziane vestite in gonna, ed abito da spada ricamato, e con cap-

pello a tre pizzi. Finalmente nel carnevale nel 1791 mio padre mi fece andare una sera col mio precettore in un collegio, ove si rappresentava una commedia intitolata IL MONDO della LUNA, in cui non recitavano donne nè vere, nè finte; mi ricordo, che gli atti terminavano a colpi di bastone, e che tutta l'azione chiudevasi con un'inno intuonato dal Rettore, e cantato da tutti gli alunni in coro armonico.

Queste eran tutte l'idee, che sino all'età di 16 anni io aveva delle scene di teatro, bisogna però, che confessi che annualmente in tempo del carnevale si facevano in mia casa i Burattini con tutta l' esattezza immaginabile, e noi quattro fratelli, il maestro, e l'ajo, e se mal non mi ricordo anco un comico di professione recitavamo fra le scene le nostre parti colla maggior espressione possibile. La recita si faceva di giorno dopo il pranzo nel tempo della digestione, e l' udienza era composta di Religiosi, e di particolari amici di mio padre tutti maschi.

Avevo io passione recitar da donna, e (sia detto senza superbia) rappresentando nella Gerusalemme liberata la parte di Clorinda, mi ricordo aver veduto piangere molti Rmi Spettatori nell' atto, che semivivo cadeva il Burattino intriso nel proprio sangue dopo ricevuta l'acqua nell'elmo di Tancredi.

In fatti incominciaron tutti a convenire che io recitava benissimo, e fu stabilito che la parte più lunga, ed il Burattino meglio vestito dovesse sempre toccarmi di dritto, dicendo tanto gli ascoltanti, come anco l'ajo, ed il Sig. D. Stefano del Piglio, che io era nato per il teatro.

Io vi credetti davvero, e secondai la mia disposizione incominciando a scarabocchiare dialoghi,a leggere il Ciarloni, il Chiari, e le Tragedie del P. Ringhieri.

Tutto ciò che fanno i ragazzi un poco al di sopra dell'espettazione vien per solito da'parenti lodato soverchiamente, onde mi si applaudiva ogni informe, e bestialissima scena, che io immaginava fra la Signora Rosaura e Florindo, o fra il Mago ed Arlecchino.

Così incoraggito, ed ingannato, non mi arrossiva per fino il tentare delle Scene in martelliani, ansioso d'imitare le Ircane, e la Peruviane del Goldoni.

Le mie dita eransi indolite a forza di contare in fretta le sillabe per verificar la lunghezza de' versi, che ad'orecchio non sapeva misurare, e, sordo a qualunque suono disarmoniaco, mi trovavo imbarazzato con gli sdruccioli, colle elisioni. Unico mio conforto era lo Stigliani, il di cui rimario, era divenuto per me come una facoltà necessaria alla mia esistenza.

Per fortuna in casa non vi era alcun poeta, perchè mio padre non valutava molto questa sorta di letterati, a riserva di un vecchio medico, che per iscrupolo di coscienza essendosi ritirato dalla professione, dopo di aver fatto un numero incalcolabile d'involontarj omicidj, faceva in mia casa una specie d'inutile sotto pedagogo: questo era il solo, che s'intendeva un poco de'versi, ed il quale mi ricordo, che rideva moltissimo sulle mie rime.

Eccoti o Lettore, i pochi brillanti dettagli della fanciullezza, e le scarse cognizioni teatrali dell'Autore di quelle commedie che sei per leggere.

Io dunque chiuso, senza veder società, e senza conoscer teatro fino alli 16 anni; rimasto a quest'età libero di me per la disgraziata perdita del genitore; ansioso di rinfrancarmi del tempo perduto; abbracciata la carriera militare; distratto non poco da qualche incantatrice Sirena, e da quei divertimenti che hanno pel cuore umano maggiori attrattive, che lo studio; vano finalmente di tutto, fuori che di vedermi nel rango di serj, e maturi uomini di lettere, con qual presunzione mai poteva lusingarmi di azzardar un giorno le mie opere all'occhio del pubblico? Come poteva cadermi in mente di espormi a nudo petto ai dardi della critica?

E pur così è. Un capriccio, una natural propensione per queste materie, forse qualche favorevole disposizione mi hanno incamminato in questa carriera. Le lodi cortesi degli amici mi hanno lusingato ed animato. Il disprezzo, e la critica de' nemici mi han posto in picca, e stimolato di più; e volendomi essi avvilire m'hanno costretto a svolgere que'libri, che avrei trascurato, e ad internarmi ne'veri principj di un'arte che prima non amavo, che per inconsiderata bizzaria.

Insomma alle rime, sulle quali rideva il vecchio ex Medico, succedettero applicazioni più regolari nelle ore tolte alle galanterie, ed alla corte di qualche dama; ed i miei dialoghi di Rosaura, e dell'Arlecchino non mi rimasero, che a guisa di segnali per iscandagliare, e misurare i miei avanzamenti.

Di mano in mano, che più m'inoltrava più vedea la difficoltà. Incominciai a frequentare il teatro, reci-

tai replicate volte fra'dilettanti, trattai i migliori comici, lessi, esaminai, e riflettei se rubare, o copiare si dovea dagli altri Autori, e parvemi giusto risolvere, che, dopo avere adottato alcuni generali precetti, non dovevasi studiare, che la natura, la verità ed i ridicoli di tutti, amici, o nemici, per trasportarli al vero punto d'ottica della scena a beneficio degli spettatori.

Mi feci de'principj e delle regole fondate su quello che avevo potuto raccorre dai classici autori di commedie, li combinai alla meglio colle presenti costumanze del teatro, e non disprezzai del tutto le voci del pubblico genio, il quale, sebbene adesso molto degenerato, non ho creduto mai di dover con esso cozzare di fronte.

Con questo sistema ho io travagliato dieci anni, ma per verità ben'interrotti da altri travagli diversi, non cadendomi mai in pensiero di giungere a far cosa, che dovesse apparire alla luce pubblica; questa orribilmente mi spaventava, molto più che aveva l'esempio di alcuni miei compatrioti, che (di me sicuramente più eruditi) non si erano potuti salvare da una tempesta di fischi indiscretamente favoriti ad alcune loro commedie.

Ma, *sic erat in fatis*, il recitante de'Burattini, l'allievo del Sig. D.Giovanni dovea divenire scrittor di commedie, e giungere alla temerità di darle alle stampe.

Come farne a meno? Mi si toglie una produzione, si manda a venezia, si recita, e piace. Fo per caso conoscenza con un capo comico, e mi strappa dalle mani una commedia ; mi promette tacere il mio nome , e poi lo pubblica; mi fo sedurre, ed acconsento che si ponga in

iscena. Perfino il titolo di quest'opera era difficile a sostenersi » *L'onestà non si vince* » Giunge la sera della recita ; era il Teatro rigurgitante di popolo, e tutti ridevansi di questo nuovo scrittor di Commedie, che saltava fuori della toletta delle belle Ninfe, e dal mezzo de'ridotti, e de'balli.

S'alza il sipario, mentre io per la paura aveva una nuvola innanzi gli occhi, che mi confondeva gli oggetti, e che fortunatamente era sostenuto da due de'miei fratelli che m'assistevano, e da una rispettabile e graziosa Signora che pietosamente mi confortava.

L' azione incominciava con un ratto, e la bizzarra originalità del prospetto della commedia ferisce da principio il genio del pubblico ; un bravo caratterista fa una scena con gran maestria, ed ecco che si scatena un'applauso generale alla quarta scena. A che giova il vantarsi spregiudicati? Io fra il timore, e l'insolita consolazione, era afferrato da una convulsione al mento, che non mi lasciava parlare senza balbettare, sudava a grandi goccie da ogni parte, ed abbracciava tutti gli amici, che chi di quà, chi di là mi baciavano.

Ah! che lo rammento ancora con pena. Un benedetto figlio che io, per dar forza all' intreccio, aveva fatto dal tiranno sventrare con una stoccata alla prima scena, restò troppo tempo disteso sul palco; sopraggiunge il padre, e quest'attore si presenta con parrucca a grandi nodi, ed abito di vellutino ricamato, mentre la scena si figurava a tre ore dopo mezza notte, e mentre egli stesso diceva d'essersi allora levato in fretta dal letto:

S'avvede il comico, ma troppo tardi, di sua bestialità, si perde di coraggio, ed incomincia a mendicare le parole. All'istante ecco il pubblico che si turba, ed ascoltasi un mormorio nella platea; chi chiedeva silenzio, chi voleva che il ferito si portasse via, chi rideva sulla parrucca del padre, chi ne criticava l'abito, in somma, se presto non giunge la servetta a fare una certa parlata con molto spirito, e se non termina con sollecitudine il primo atto, povera *Onestà* mia era già vinta.

Come il ciel volle nel second'atto non si trovarono critiche, e piacque; il terzo lo stesso, il quarto era di strepito, e si sostenne; ed il quinto, benchè stimato inutile, come lo era in fatti, pur non fece dispiacere, e così la commedia finì senza ricevere sgarbi; ma non lasciando contento l'autore quanto lo era alla metà del primo atto. Ciò non ostante si replica la commedia, ed il sufficiente incontro desta invidia. In Bologna, ed in Ferrara fa un'effetto maggiore, ed in fine si stampa in una raccolta. Ecco gettata la prima pietra; eccomi ansioso di far meglio, ed avido di saziarmi di quegli applausi, che avea gustato appena sul principio della mia *Onestà*.

Restai nulladimeno in silenzio due anni, perchè il timore non mi abbandonava, e perchè vedeva con chiarezza, che troppo ci voleva per iscrivere mediocremente. Alla fine torna la medesima compagnia che aveva recitata la prima produzione, mi tenta, e mi decide; le do due commedie, e fanno entusiasmo; le ne affido sino al numero di sei, e veruna sbaglia il suo effetto; si repli-

cano in varie città d' Italia, e generalmente coll' esito medesimo.

Come si fa, o Lettore, per non sentire i moti dell'amor proprio? Gradisci la mia sincerità. Te lo confesso: queste fortunate accoglienze fatte alle mie opere mi hanno dato il più grande e sensibile piacere, e mi hanno animato a darne al teatro delle altre, e tutte felicemente.

Ad onta di questo però (prestami la tua fiducia) credimi che tali successi non mi hanno fatto illusione sul merito delle produzioni.

Io le conosco, e se non nell'aspetto che vogliono dipingerle i miei innumerabili nemici, e maligni critici, le veggo pur troppo ben diverse da quello, che le desidererei.

Altro, e ben'altro vi vorrebbe, che la mia penna, e le cognizioni mie per iscriver buone e perfette commedie. Son ancor lontano dall'accostarmi a cento leghe di distanza dal mio adorato Goldoni, e mi scusi il prasuntuoso e non mai comico Sig. Conte Gozzi, se con tanto rispetto venero quell'Autore da lui sì poco apprezzato.

Si, Lettore, ti parlo di buona fede, io non credo ignorare del tutto l'effetto della scena; non parmi aver sì poco sviscerato lo spirito comico, nè sì mal conservata la verità de'caratteri, e la semplicità dell'intreccio; ma tutto ciò non basta, e tu preparati ad un'opera, che se non manca di qualche genio, è ben priva di quella matura sodezza, e di quel merito reale cui cedono le mie forze.

Ti avverto inoltre, che avanti ad ogni commedia ho posto alcune notizie risguardanti il soggetto, le circo-

stanze e l'esito dell'opera medesima; prevedo che queste poco potranno dilettarti o interessarti: in qualunque caso accetta, ti prego, il mio buon'animo che non ha voluto tenerti celato nulla di quanto ha rapporto alla produzione.

Terminata ogni Commedia, vedrai un discorso sotto il titolo di *Critiche, e Difese*. Non credere che l'oggetto principale di questi discorsi sia di cozzare contro le giuste opposizioni, e di sostenere i difetti di cui forse le mie opere abbonderanno. No, io non gli scrissi a questo fine; ma soltanto per dimostrare quanto sia grato e riconoscente ai consigli di chi mi critica a buon fine e con ragione; e per dare a vedere nel tempo istesso quanto stolte siano le critiche di coloro, che nati a tutt'altro che a far da saccenti, per l'insaziabil sete di farsi creder tali, parlano ciecamente, fanno nota quell'ignoranza che tacendo occulterebbero, e si rendono ridicoli colle istesse parole, con cui vorrebbero far comparire gli altri degni di disprezzo.

In ultimo rinverrai alcuni avvertimenti agli Attori, che forse ti recheranno noja leggendoli; ma se ti compiacerai riflettere che sono scritti solo a schiarimento di chi volesse eseguir la Commedia sulla scena, comprenderai che non si rendono del tutto inutili; nè ti meraviglierai se in essi ho tenuto uno stile piuttosto familiare, e se mi sono servito de'termini usati dai Comici. Mi sarebbe sembrata impropria in tal caso ogni altra maniera di dire più raffinata.

Ma sia il tutto come esser si voglia, tu apparecchiati nelle mie Commedie ad un'originalità di dialogo sempre

interrotto e spezzato, perchè così mi è parso più avvicinarmi all'imitazione del discorso familiare. Non ti attendere lunghi sermoni morali, o squarci di fiorita erudizione; ho in questo pensato diversamente da'contemporanei scrittori di Commedie, che a dovizia arricchiscono di tali tratti le loro scene. Non criticarmi colla crusca sott'occhio, perchè non ho veduto alcuno parlar colla crusca alla mano. E se leggendo il mio stile comico nol trovassi facile ed armonioso, prima di condannarmi proroga la tua sentenza fino al momento d'ascoltarlo in bocca de'Comici sulla scena, ove voglio lusingarmi, che ti unirai al voto generale, con cui sono state favorevolmente accolte le mie Commedie.

Che se in fine ritrovassi veramente le mie opere mancanti di quel merito che in esse rinvenir desiderasti, ti ricorderai che le scrisse chi lontano dall'ingiusta presunzione di vantarsi per Autore, trovasi, senza saperlo, in questa carriera; e che presentando al Pubblico in istampa le sue Commedie, non intende che dargli un'attestato della sua riconoscenza pel favore col quale sulla scena le accolse. Leggi, e giudica.

PAROLE DELL'EDITORE

Nella scelta delle due produzioni comiche del conte *Giovanni Giraud*, che s'offrono in questo primo Volume, sono stato consigliato dalla brama di mostrare i suoi progressi nelle finitezze dell'arte, nel segreto di muovere gli affetti, nella naturalezza e verità del dialogo. Miglior via a questo scopo non rinvenni quanto quella di aprire la serie delle sue composizioni sceniche con l'*Onestà non si vince*, ch'è quella con cui esordì nell'arringo teatrale, facendola seguire dalla *Figlia obbediente*, uno de' lavori dettati in età più matura, e dopo le osservazioni figlie del lungo esercizio. Edita è la prima commedia, inedita è la seconda, e gl'intelligenti potranno ravvisarvi la non lieve differenza nello sceneggiamento, e nello stile, senza che io quì mi faccia ad instituir questo esame.

L'ONESTA'

NON SI VINCE



A T T O R I

D. UBALDO FRANCAROCCA Preside di . . . .

Padre di

ELOISA, e

CARLO.

CONTE ALBERTO TORRI.

GIULIO Maestro di ballo, di nascita nobile.

PAOLO PISTACCHI Mercante di campagna.

ANNA cameriera di Eloisa.

ISIDORO vecchio Servo di Ubaldo.

MARCO altro Servo del suddetto.

Sergente)
Caporale) che parlano.
Soldato)
Carceriere)

Altri Soldati) che non parlano.
Birri)

La scena si rappresenta in una città della Lombardia, dove D. Ubaldo è Presidente.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte. *Piazza, ove conducono varie strade: nel fondo il Palazzo del Presidente con porta, e finestre praticabili.*

ALBERTO, *e* MARCO *armati, che sortono dalla casa del Presidente trascinando a forza* ELOISA.

Elo. (*nel sortire con voce tremante*) Ah! scellerati, ove mi conducete!

Alb. (*con voce soffocata*) Chetati, Eloisa, non gridare, o mi trasporto a qualche eccesso.

Elo. Si: uccidetemi . . .

Mar. Non temete; niuno vuole la vostra morte.

Elo. (*con forza*) Io... io la voglio , prima di sacrificare l'onor mio ai vostri esecrandi disegni.

Alb. Chetati, io ti ripeto; vieni, non resistere di più. (*facendo forza per trarla seco*).

Elo. Indegni, uccidetemi, ma sulle soglie della mia casa ; ma sotto gli occhi del mio povero padre. (*Sentendosi legare con un fazzoletto, farà i maggiori sforzi, e griderà*) Ajutatemi, lasciatemi.

SCENA SECONDA

CARLO, *e detti.*

Car. (*di dentro*) Chi grida!

Alb. Oh Dio ! Siamo perduti.

Elo. Son'io. . . Fratello ! . . Carlo ! . . (*gridando*)

Alb. Scellerata, speri in vano. Marco, ajutami. (*tenteranno alzarla fra le loro braccia , e condurla via*).

Car. Eloisa! Sorella! (*fuori con i calzoni posti in dosso in disordine, in camiscia, con un bastone in mano, ed il lume*). Fermatevi, sciagurati! (*correndo verso loro*).

Elo. Fratello, ajuto. (*c. s.*)

Car. Lasciate, indegni. (*alzando il bastone*) Chi veggo? Siete Voi! Alberto!

Alb. Si: sono io: Marco, reggi Eloisa. E tu . . . (*avventandosi a Carlo con uno stocco*)s

Car. Che tenti, scellerato! (*difendendosi con il bastone*).

Alb. Non sei in tempo a salvarti. (*investendolo*).

Car. La vita, Alberto.

Alb. No: muori. (*gli vibra un colpo*).

Elo. Ah! fratello mio . . .

Car. Oh Dio! son morto. (*traballando*). *Carlo cade*).

Alb. Si: e se non lo sei, lo sarai. (*gli dà un'altro colpo e*

Elo. Fratello, tu muori, ed io ti sieguo. (*sviene*).

Alb. Marco, i miei delitti sono al colmo: vi vuol coraggio: ella è svenuta, si strascini al suo destino.

Mar. Son con voi.

Alb. Andiamo (*via portando Eloisa*).

SCENA TERZA

Dopo breve silenzio,

PAOLO PISTACCHI, *che parla di dentro col suo* SERVITORE.

Pao. Maledetto! Più ti dico di stare avvertito, che il lume non si smorzi, meno vi stai attento. Cattera! . .

Ser. Ma . . .

Pao. Non vi son tanti ma . . . Sei un birbante, ti caccio in questo punto dal mio servizio.

Ser. Non dubitate, che vi pianto quì e me ne vado; felice notte.

Pao. Il diavolo ti porti. (*fuori*) Or vedi, che insolente! Credeva, che mi volessi raccomandare, perchè la notte è così oscura, che non si vede a camminare; quando si tratta di puntiglio, supero qualunque timore. Andiamo. Non perdiamo la carta topografica: Quello è il cantone del mercante; quì stà la sartrice; io devo tenermi accanto al Palazzo del Presidente, far la piccola scesa degli orefici, e tosto mi trovo in via lunga, quando sono lì, può dirsi, che sia in casa (*ponendosi a camminare*). Ogni sera quel birbante mi cercava del danaro per la torcia, e poi la torcia non ardeva mai: son contento di averlo mandato in sua malora. (*camminando urterà in Carlo che trovasi disteso in terra, e cadrà sopra esso*) Misericordia! Misericordia! (*dopo essere stato un poco in terra, quasi impossibilitato dalla paura a sollevarsi, si leverà tremando*) Oh Dio! Oh Dio! ...

un'ammazzato! (*scostandosi a stento da esso*) Oh, che paura! Vorrei fuggirmene, ma le gambe non mi reggono . . . Ah! maledetto Lucidonio, Servitore birbante . . . intanto ho l'ammazzato vicino, e non fuggo . . . ma convien dire, che fosse un gigante costui: è così grande, lungo, che più cercavo scostarmi, e più trovavo gambe, braccia, teste . . . mandava un fetore; chi sà quanto tempo è che è ucciso . . . che brutti occhi, che aveva . . . eh convien risolvere; quì bisogna farsi animo ad onta delle gambe, che tremano . . . bisogna fuggire . . . gambe mie, vi vuol pazienza, non dubitate; quando sarò in casa vi porrò in letto ... Paolo, coraggio... andiamo. (*dandosi de'conati per correre e non assistendolo le forze*) È finito: propriamente non posso: và a terminare ... che cado in terra di bel nuovo ... Non mi sbaglio, ecco là quella brutta bestia. (*accennando un luogo, dove non ci è il ferito*) Lo vedo ... che occhi ... eh via non più ciarle ... via... su ... ah ... (*ponendosi a correre, quando sarà per entrare s'incontrerà con impeto coi seguenti*).

SCENA QUARTA

SERGENTE, CAPORALE, SOLDATI,
che vanno in ronda, uno de'quali con il lume, e detto.

Serg. (*nell'atto di sortire*) Alto: la ronda. (*con voce forte*)
Pao. Son fermo. (*agitato*)

Serg. Chi siete?

Pao. Un galantuomo.

Serg. Il nome?

Pao. Paolo Pistacchi.

Serg. Di mestiere?

Pao. Mercante di campagna.

Serg. Dove andate?

Pao. A casa mia.

Serg. Perchè correvate?

Pao. Avevo un poco di fretta.

Serg. Il correre così di notte dà sospetto.

Pao. Non dubiti che anderò pianissimo.

Serg. Buona notte.

Pao. Posso andarmene?

Serg. Andate.

Pao. Tante grazie: notte felicissima. (*via*).

(*si avverte che il lume della ronda non rischiari subito dove è Carlo, ma bensì poco dopo*).

Cap. (*camminando lentamente*) Scusate, sig. Sergente: io lo avrei arrestato, perchè tremava in una maniera...

Serg. Mi è sembrato un galantuomo , non dovea sicuramente ...

Sol. (*che terrà il lume*) Sergente?

Serg. Cos'è? (*vedendo il ferito*) Che vedo! un ferito! Presto, Caporale, correte dietro a colui, raggiungetelo, ed arrestatelo.

Cap. (*prendendo due soldati*) March. (*via con essi*)

Serg. Chi lo avrebbe creduto! quel birbante era quello... ma quì converrebbe ajutare questo disgraziato.

Sol. E non vedete ch'è morto?

Serg. Eppure ....

Sol. Cosa volete dire, sig. Sergente? È morto più che morto. (*volendolo toccare*)

Serg. Fermatevi: se è morto non possiamo toccarlo fino che la Pulizia non abbia fatta la ricognizione, Povero infelice! (*osservandolo*) La persona è molto civile: anzi se ho da dire il vero, non mi par nuova la figura. Se non tenesse la faccia rivolta alla terra, giurerei di conoscerlo.

Sol. Qui vi è un candeliere .... un bastone ....

Serg. Non toccate cosa alcuna; che tutto rimanga ove si trova .... Non so immaginare cosa mai possa essere stata causa ...

Sol. Chi sa ....

Serg. Sembra levatosi dal letto: ha le scarpe di camera ... (*tutto ciò anderà detto con lentezza, e con qualche pausa, onde dar tempo, ma non soverchio che torni il Caporale con l'arrestato*).

SCENA QUINTA

CAPORALE *con* PAOLO *in mezzo ai* SOLDATI, *legato con la coreggia dei fucili a parte dietro.*

Cap. Eccolo quà, signor Sergente.

Pao. Reggetemi, o cado. (*tremando in modo da non reggersi*).

Serg. Birbante, non reggi nel rivedere lo spettacolo...

Pao. Sì, per carità, non me lo fate rivedere.

Cap. Lo abbiamo raggiunto per un prodigio, giacchè erasi posto a correre di bel nuovo.

Pao. Vi dico, che se non mi reggete, cado. (*c. s.*)

Serg. Alzate il lume. (*al soldato*) Vediamo la figura di questo galantuomo. (*avvedendosi, che ha la camiciuola tinta di sangue*) Guardate, guardate, è tutto tinto di sangue.

Pao. Dov'è? (*guardandosi*) Levate, levate questo sangue. Oh Dio! Oh Dio! questo è sangue del morto: levatelo per carità, mi fa paura.

Serg. Ti fa paura? Lo credo. Favorite con noi, (*conducéndolo seco*).

Pao. Vengo dove volete; ma levatemi il sangue.

Serg. Non dubitate, che lo leveranno.

Pao. Io già vengo meno.

Serg. Caporale, rimanetevi con un'uomo in sentinella; io vado a condurre questo signorino, ed a prevenir chi si deve per l'ispezione del cadavere; voi intanto potete picchiare a qualcuno, che porti un lume, ed acciò serva di testimonio. Andiamo (*a Paolo*).

Pao. Fatemi quel che vi piace, ma se non mi trascinate, le gambe mie non reggono ....

Serg. Te le farò reggere io. (*minacciandolo con il fucile*)

Pao. Vengo, vengo, misericordia! Almeno levatemi il sangue: sono innocente, io non vi ho che fare ...

Serg. Vieni, vieni. (*via Sergente con soldati, che accompagnano Paolo*).

Cap. Quì all'oscuro non è bene il rimanersi. Questa mi sembra la casa, ove abita il Presidente: vi sarà qualche servitore, che potrà ascoltare. Battiamo. (*batte alla porta del palazzo del Presidente, benchè sia aperta*).

Sol. Caporale, costui quì mi par che si sia mosso.

Cap. Bestia! è l'apprensione.

Sol. Sarà come volete.

Cap. (*torna a picchiare*) Non sente alcuno. (*torna nuovamente a picchiare più forte, finchè dopo varie volte.D. Uba. di dentro alterato*).

D. Ub. Chi è? chi è? chi batte così forte?

Cap. Abbiate la bontà di portar giù un lume, che vi è un povero disgraziato ucciso.

D. Ub. (*c. s. di dentro*) Chi siete?

Cap. Il Caporal di ronda.

D. Ub. Marco, Marco? (*chiamando*) Diavolo! costui è morto. Caporale, aspettate, chè se nessuno mi sente vi porterò il lume io stesso. Anna? Anna? (*chiamando sempre dentro*).

An. (*di dentro*) Signore?

D. Ub. Dite a qualcuno, che porti a basso un lume; se no, ditelo ad Isidoro.

Isi. (*di dentro*) Eccomi, signore, io già son levato, ora corro.

D. Ub. Sollecitati, Isidoro.

Cap. Povero infelice, anche morto è sfortunato; non può giungere ad avere un lume ai piedi.

Sol. Caporale, io vi dico, che questo non è morto:

ora un'altra volta gli ho sentito fare un piccolo respiro.

Cap. Statti cheto: sciocco!

SCENA SESTA

ISIDORO *e detti.*

Isi. (*sulla soglia della porta prima di sortire*) Non intendo più. Marco il mio compagno, non v'è; la sala è aperta; il portone ancora, uh! (*stringendo le spalle*) Chi vuole il lume? (*fuori cercando dalla parte opposta del ferito*)

Cap. Quì, quì, buon'uomo.

Isi. (*volgendosi verso essi*) Oh! povero infelice! (*ponendo in terra il lume ai piedi di Carlo*) Oh Dio! oh Dio! ... padroncino mio ... (*piangendo*) Ma come mai! ... (*riosservandolo*) Ah! è lui, è lui; signor Carlo, signor Carlo? (*chiamandolo con voce tremante*) È morto, è morto!

Cap. Che! buon'uomo, lo conoscete?

Isi. Ah! per carità, amici tacete, non facciamo clamore. Sappiate ... Questo è il figlio del Presidente, del mio buon Padrone.

Cap. Davvero!

Isi. Come potrà farsi ... come dirlo al Padre, che lo adorava ....? io non reggo, mi si spezza il cuore. (*piangendo dirottamente*).

SCENA SETTIMA

D. UBALDO, *e detti indi*, ANNA.

D. Ub. (*affacciandosi alla finestra*) Isidoro, siete giù ?

Isi. Oh Dio! come rispondergli. (*ricomponendosi da se*).

D. Ub. (*c. s.*) Isidoro?

Isi. Eccellenza. (*con voce forzata*)

D. Ub. Lasciate il lume alla guardia, e voi potete tornar sopra , e da quì a poco sveglierete Carlo mio figlio, acciò scriva al Cancelliere , che faccia tosto la ricognizione, e tolga questo spettacolo dinanzi alla nostra casa.

Isi. Cielo, assistimi! (*da se*) Eccellenza, si. Oh povero sig. Carlo! (*da se piangendo*)

D. Ub. Ma ... Isidoro ... Voi piangete?

Isi. Oibò ... la sorpresa ... Un cadavere (*forzandosi*)

D. Ub. Quai dubbj mai mi ponete in mente! ... Voglio vanire a basso io stesso.

Isi. Non lo fate, per amor del Cielo... (*riprendendo*) Oh Dio! che dissi! (*da se*)

D. Ub. Ho inteso: ah! che non m'inganno. (*levandosi dalla finestra per venire a basso*).

Isi. Amici cari, per carità, togliamo questo cadavere: occultiamolo alla vista del Padre ... (*in atto di prender Carlo*)

Cap. Fermatevi, non è permesso.

Isi. Ma il padre morrà ...

Cap. Intendo quel che dite; ma la legge è questa: io non posso mancare al mio dovere.

Isi. (*sentendo D. Ub. che scende*) Oh Cielo! esso già viene; s'impedisca se si può. (*correndo verso la porta*).

D. Ub. Dov'è? Dove siete?

Isi. (*gettandosi ai piedi suoi sulla soglia della porta, ed arrestandolo*) Ah! fermatevi, signore: non andate incontro ad uno spettacolo troppo terribile.

D. Ub. Che dici? Levati, Isidoro.

Isi. Ah! Sappiate, che il morto ... (*piangendo*)

D. Ua. Chi è ?

Isi. Ah! mio buon padrone ...

D. Ub. Chi è ? (*con smania*)

Isi. È vostro Figlio.

D. Ub. (*gettando un grido*) Ah Carlo! (*con una spinta si libererà da Isidoro, si slancierà verso il figlio, e gittandosi con un ginocchio a terra gli prenderà la mano ; il Cap. anderà per ritenerlo , il Sol. farà lo stesso , ed Isi. piangendo correrà anche esso a formar gruppo, senza riparare agli occhi del Pubblico il corpo di Carlo*) Figlio!... mio caro figlio, ascolta la voce di un padre che ti chiama. (*smaniando*) Oh Dio! io più non reggo ... dove sono? ... reggetemi , io manco. (*abbandonandosi*).

Isi. Caro padrone, permettete in me il linguaggio della confidenza dovutami per il lungo mio servizio: vinca in voi la ragione; allontanatevi. Signor D.

Ubaldo? (*chiamandolo*) egli non mi ascolta, egli si perde. (*al Cap.*) Ajutatemi, cerchiamo allontanarlo.

D. Ub. (*che sarà stato sempre sopra il figlio stringendogli la mano*) Che sento! . . . Figlio! Carlo! tu mi stringi! il tuo cuore batte ancora! (*ad Isidoro*) presto, ajutiamolo: esso non è morto. Per pietà, soccorretelo. (*con smania*) Mio figlio è ancora in vita.

Isi. Che dite! E sarà vero! (*sollevandolo sino a farlo sostenere seduto in terra ajutato da Ubaldo e dal Caporale*)

D. Ub. Credetelo: credetelo alle voci della natura, a quelle del cuore; miei cari, soccorretelo, ajutatelo.

Cap. Quando non sia morto, possiamo ...

Isi. Ebbene; conduciamolo in casa.

Cap. Si: vi ajuterò anch' io. (*Isidoro ed il Caporale cercheranno di comporre Carlo in modo di poterlo sollevare*)

D. Ub. Avvertite: non lo movete con impeto; la ferita, il sangue .... Voi .... Anna? Anna? (*chiamando con voce giusta verso la porta*)

An. Signor padrone? ... Cos'è accaduto? che vedo?

D. Ub. Andate sopra, procurate, che nell'atto, che il mio povero Carlo è condotto nella sua camera; nulla ascolti Eloisa mia figlia; essa morrebbe dal dolore. Correte.

An. Lasciate fare a me. (*entra, e poi torna*)

D. Ub. Isidoro, miei cari, vi prego non lo scuotete. Carlo! ah mano adorata! (*baciandogli la mano*) stringimi almeno per l'ultima volta ... Presto volate a cercare un Chirurgo, qualcuno .... Per carità, non lo scuotete.

Isi. Non dubitate. È vero: anch'io qualche segno di vita ho sentito . . . Il suo corpo è flessibile ancora.

D. Ub. Si? Si? è vero? Ah! voi mi consolate; amici, pensate, che esso è il più caro, il più amabile degli esseri della terra: ridonatemi il figlio e disponete di me.

Isi. Proviamo pian piano di sollevarlo. (*dopo averlo accomodato in terra incominciando ad alzarlo*)

D. Ub. Piano ... mi raccomando: piano ...

An. (*torna in fretta piangendo affannata*) Oh Dio! Oh Dio! Signor padrone ...

D. Ub. (*con sorpresa*) Cos'è?

An. Marco, il servitore, che dovea essere in sala, non vi è; il letto della signorina è intatto: si vede, che jeri sera non è andata a dormire; il lume nella sua camera, convien dire, che arda dal principio della notte, perchè è vicino a smorzarsi: ho chiamato, ho cercato per ogni angolo della casa, e la signora Eloisa non vi è: essa è perduta: chi sa, anch'essa dov'è perita. (*tutto ciò sarà detto con somma velocità piangendo*)

Isi. Che sento!

D. Ub. Oh Dio! a tanti colpi soccombo; ajutatemi: io muojo. (*D. Ubaldo cadrà sopra il figlio sostenuto da Anna, formando gruppo con il Caporale, Isidoro, ed il Soldato, che avranno incominciato a sollevar Carlo, ma che si sono arrestati al discorso di Anna. Mentre tutto ciò accade si calerà la tenda*).

FINE DLLL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

Camera in casa di D. Ubaldo

D. UBALDO, *e* ISIDORO.

D. Ub. (*seduto mestissimo appoggiato ad un tavolino, sospirando agitato*)

Isi. Signor padrone, perdonatemi, se vi parlo con famigliarità. Calmatevi un poco; datevi animo.

D. Ub. Lasciami piangere: Isidoro, lasciami ... io non sono in me. (*alzandosi, poi riponendosi a sedere di nuovo*)

Isi. Vi compatisco: ma vostro figlio non è morto ancora ....

D. Ub. Servo fedele, tu sei penetrato dal mio dolore; tu vuoi consolarmi, ma ...

Isi. Credetelo: il Chirurgo ha detto, che le ferite sono pericolose; che poco spera a cagione della gran perdita del sangue; ma, che non sarebbe già impossibile che guarisse.

D. Ub. Si, si, ma ... e mia figlia? Eloisa dov'è? Marco ove è andato? (*smaniando*) Ah! lasciami, io sono nella desolazione.

Isi. Già sono in moto tutti gli Esecutori per rintracciar Marco; e per vostra figlia tutte le Spie, animate dalle più grandi promesse, girano per iscoprirne il rapitore.

D. Ub. Mia figlia deve esser morta; viva non si sarebbe fatta trascinare lungi dal seno di un padre.

Isi. Non v'immaginate, signore, quelle disgrazie, di cui non siete certo. Ora, secondo i vostri ordini, sarà condotto quì avanti a voi colui, che la ronda ha arrestato per il sospetto dell'assassinio del povero vostro Carlo; forse egli sarà reo ancora dell'attentato contro la Signorina. Da esso ...

D. Ub. Io non sono sicuro in vederlo di non lanciarmegli al collo, e di non sbranarlo colle mie mani.

Isi. No, caro padrone: voi non avete bisogno de'consigli di un povero servitore; ma essendo così fuori del vostro stato naturale, vi prego di rammentarvi di non eccedere nel furore; forse costui può essere innocente: lasciate che prima le prove lo convincano del fatto, e poi giudicate contro di esso.

D. Ub. Mi sento lacerar l'anima: nell'interno del cuore mi pare di sentire un ferro ...

Isi. Signore, richiamatevi a voi più che potete ... ecco giunge l'arrestato.

D. Ub. Oh Dio! Io fremo!

SCENA SECONDA

Il SERGENTE *con* PAOLO *in mezzo a quattro* SOLDATI, *che dopo averlo accompagnato, si tireranno in disparte e detti.*

Serg. Signor Presidente, eccovi, secondo avete ordinato, quel birbante, che abbiamo arrestato per sospetto.

D. Ub. Trascinatelo innanzi. Il sangue mi monta alla testa, mi si offusca la vista.

Serg. Avanzate. (*ai soldati, che introdurranno Paolo manettato*)

Isi. Quanto mai l'apparenza inganna! Chi crederebbe mai, giudicando dall' aspetto, che fosse costui un'omicida? (*da se*)

D. Ub. (*senza guardarlo, anzi coprendosi gli occhi con un fazzoletto in atto di non aver coraggio di mirarlo in viso*) Indegno!

Isi. Dice a me? (*tremando*)

D. Ub. Si; scellerato! a te: dimmi come .... Oh Dio! la mia vista rifugge, i miei occhi non possono mirarlo. (*da se*) Come hai potuto salir queste scale, ove giace il corpo del tuo assassinio?

Pao. Io veramente non avrei potuto farlo, se questi Signori non mi avessero trascinato a viva forza. (*c. s.*)

D. Ub. E chi ti trascinò ad imbrattarti del sangue di un'innocente, di un'infelice, del caro figlio mio?

Pao. N'è stato cagione quel birbante di Lucidonio il mio servo, che mi lasciò senza lume ...

D. Ub. E così, uomo senza fede, francamente avanti ad un padre ti confessi uccisore del figlio! Tu dunque svenasti ...

Pao. Chi confessa? Chi uccisore? Io non ho svenato alcuno: sono innocente, innocentissimo: non ho mai ucciso in vita mia neppure un pollo.

D. Ub. Che incoerente parlare è il tuo? Tu nieghi quel che dicesti poc'anzi? Sei tu innocente? Mirami in volto senza impallidire. (*balzerà dalla sedia infuriato presentandosegli di fronte*)

Pao. Ajuto! (*facendo una grande scossa*) Ah ! Signore, se mi ponete di questi timori, io non solo impallidisco, io moro dallo spavento.

D. Ub. Tremi, e sei innocente? Chi non è reo, non è sì pallido in volto ...., Ma che veggo! eterno Iddio! Tu sei lordo di sangue? Quel sangue è mio, lo versò mio figlio. Oh furore! (*gli si avventa ponendogli le mani al collo*)

N. B. *Converrà in quest'atto conservare la decenza convenevole ad un Giudice unita per un momento ai moti della natura e del sangue.*

Isi. (*unitamente al Sergente ritenendo D. Ubaldo.*) Che fate, signore! ritornate in voi stesso.

Pao. In quest' ultimo punto della mia vita pregate il Cielo per me. (*credendosi morir strangolato. Lasciato che sarà da D. Ubaldo rimarrà abbandonato, e sostenuto da'soldati*)

D. Ub. Che feci mai! (*da se ricomponendosi*) La marca del suo delitto è troppo convincente; la legge de-

ciderà di esso. Intanto se in due ore di tempo egli non confessa, lo porrete alla tortura, lo raderete, lo sospenderete alla corda ...

Pao. Signor Presidente, misericordia!

D. Ub. Taci, inumano! E gli farete provare tutti i tormenti i più severi, a cui la legge condanna i rei non confessi.

Pao. Sono innocente; lo giuro a tutto il Cielo.

D. Ub. Spergiuro, t' accheta. (*al Sergente*) Conducetelo via vi dissi. (*da se*) Se più rimango, non reggo agl'impulsi di vendetta, e di padre. (*via*)

Serg. Venite: andiamo.

Pao. Questo è contro la giustizia. Paolo Pistacchi è un galantuomo.

Serg. Non tante ciarle. (*conducendolo via*)

Pao. La giustizia? ... la tortura? .... Sono innocente ... misericordia. (*via col Sergente in mezzo ai soldati*)

SCENA TERZA

ISIDORO *solo, indi* ALBERTO

Isi. Rimango stordito: quello è l'omicida! un'uomo di quell'età! così timido! in quell'abito! non so come poterlo credere. Ma egli è tinto di sangue; egli è stato arrestato vicino al ferito; tremava; è pallido ... Sarà pur troppo esso il malfattore. E la signora Eloisa sarà stata da esso trafugata? Sarà solo il reo di entrambi i delitti? Eh! chi può saperlo? ... sono in una confusione ... Ma ecco il Conte Alberto;

forse avrà egli saputo il tutto; forse porterà qualche notizia ...

Alb. Addio, Isidoro. (*mesto*)

Isi. Signor Alberto, ma! Eh! ... già saprete ... (*penetrato*)

Alb. La morte del povero Carlo. (*fingendosi rammaricato*)

Isi. Cioè: non è morto ...

Alb. Non è morto! (*con sorpresa*)

Isi. Che? Nol sapete?

Alb. Ne ho piacere ... (*confuso*) Ora mi ricordo ... che devo essere alle ... cioè in casa del ... (*pensando di partire avvicinandosi alla porta*)

Isi. Come! volete partire senza vedere il signor D. Ubaldo?

Alb. Eh, tornerò ... ma ora ... (*agitato*) del resto, non è morto?

Isi. No: non riconosce: non gli è tornata la parola ....

Alb. (*da se*) Respiro.

Isi. Pur troppo il poverino anderà a soccombere, ma pure rimane qualche speranza ...

Alb. Sì: speriamo: veramente sarebbe una perdita: era un giovane che prometteva molto.

Isi. Oh Dio! che buon ragazzo!

Alb. Ed il Presidente, che dice? Dov'è?

Isi. Smania, piange, gira, per la casa, cerca la figlia; si ...

Alb. La figlia! cos'è accaduto alla ragazza?

Isi. Neppure questo sapete?

Alb. Che ?

Isi. La signora Eloisa con il mio compagno Marco, mancano da casa.

Alb. Burlate!

Isi. Ve lo giuro.

Alb. Giusto Cielo! e dove saranno mai?

Isi. Finora nulla può penetrarsi.

Alb. Su di ciò non bisogna dormire, convien procedere con rigore, e prontezza. (*pensando*) Ma .... già ... io ... basta ... non voglio ...

Isi. Dite: avete qualche sospetto? qualche indizio ...

Alb. Non devo sbagliarmi; può darsi, ma ... Il signor D. Ubaldo dov'è?

Isi. Sarà o dal figlio, o a piangere in qualche camera. Si è talmente alterato vedendo quello che si crede il reo dell'assassinio ...

Alb. È stato scoperto?

Isi. Almeno si crede certamente ...

Alb. Bisogna dar corso alla giustizia con sollecitudine, e dare un esempio ...

Isi. Non dubitate: se è reo, la sua vita non durerà a lungo.

Alb. Bramerei parlare al Presidente; pover'uomo! è così caro: è tanto buono: ora sarà nella desolazione.

Isi. Dite bene: adesso procurerò in buona maniera condurvelo quì; voi gli parlerete, cercherete...Vi raccomando, sollevatelo; chè è veramente trafitto.

Alb. Immaginatevi se farò tutto.

Isi. Siate benedetto: ora ve lo conduco. (*via*)

Alb. Inorridisco io stesso in vista di ciò, che feci. Sono stati i miei passi regolati da una passione frenetica, immaginando appena il fine di essi. Eloisa è in mie mani, ma non è mia; mi sono tinto del sangue di un'amico; il Presidente, a cui devo i tratti del più grande attaccamento, è reso da me un disperato inconsolabile. Eloisa! Eloisa! Il tuo disprezzo, il tuo cuore inflessibile mi ha condotto a questi eccessi ... (*pensando*) Ed il termine quale sarà? ... Questi sono pensieri inutili, ed indegni di un animo come il mio. Evvi in noi una molla, che muove le passioni, l'urto della quale è causato da mano incognita. Se un termine disgraziato avranno i miei disegni sarà perchè dovevano averlo. Son tranquillo: nulla più io devo cercare che la mia salvezza ad onta, che qualche innocente ne soffra. Già ho pensato come far cadere il sospetto sopra Giulio; egli è certamente impresso nel cuor di Eloisa; il padre credo, che già lo temesse, penserò io ad accertarmelo. Ma viene D. Ubaldo: coraggio. Oh! come è mai ridotto!

SCENA QUARTA

D. UBALDO *camminando lentamente immerso nella più grande afflizione, e detto.*

Alb. D. Ubaldo! Caro amico! (*con voce come gettata dal cuore*)

D. Ub. Ah! (*gli si getterà al collo piangendo*)

Alb. Mi si spezza il cuore (*mostrando la più gran sincerità*) Ragione, coraggio: uniformarsi fà d'uopo in simili casi; siete uomo; avete uno spirito in voi non ordinario, eccone il momento di porlo in uso.

D. Ub. Unico amico! Voi ... (*ponendosi sopra una sedia*) Ah! voi non foste mai padre ...

Alb. Non vorrei esserlo che ora, per divider con voi le vostre lagrime, la vostra desolazione.

D. Ub. Una figlia, ed un figlio, che non avevano al mondo ...

Alb. Avete verun'indizio?

D. Ub. Per l'assassinio di Carlo è quasi scoperto il delinquente: la sua vita ...

Alb. E sarà egli stesso il rapitore di Eloisa?

D. Ub. Nulla ha potuto scoprirsi: egli tutto niega.

Alb. Eppure ... basta ...

D. Ub. Come! avete qualche sospetto? (*con anzietà*)

Alb. No ... e poi ... Caro amico, voi mi conoscete: non sono io capace di far danno a veruno; e se possibile fosse ...

D. Ub. Che dite! e potrebbe sì poco sopra di voi la mia amicizia? Nulla vi muove lo stato di un padre desolato? (*piangendo*)

Alb. Voi mi commovete: voi mi strappate dal labbro...

D. Ub. Si: parlate, ve ne scongiuro.

Alb. Ebbene, D. Ubaldo, parlerò: voi lo chiedete? Nulla posso io negarvi; ascoltate. Le grazie di Eloisa, le di lei virtù, e l'esser figlia di un'uomo, che io stimo, più di me stesso, furono cause, che accesero

in me una non lenta passione per essa: non mancò occasione, (mirate la mia sincerità con voi) in cui farglielo palese, ed essa il seppe; ma (tale che un'uomo d'onore esser deve) dopo avergliello chiaramente contestato, ed assicuratomi altresì di un suo invincibile contragenio per me, mi ritirai. Nasce in ognuno una premura d'indagare la causa degli avvenimenti a se stesso dispiacevoli; nè fu a me difficile in tal caso ritrovarla. Un'altro amore, una passione per altro oggetto la preveniva, e l'accecava.

D. Ub. E per chi?

Alb. Amico, voi abusate di mia condiscendenza: voi profittate del non saper'io negarvi cosa alcuna.

D. Ub. Ah! si, mio caro; donate tutto alle lagrime di un padre desolato. Dite: qual'era l'oggetto per cui...

Alb. Qual'era? Voi stupirete; il suo Maestro di ballo ...

D. Ub. Giulio! Possibile! E mia figlia avrebbe aderito? ... No: ella mai ...

Alb. V'intendo: essa non mai avrebbe condisceso: ma la passione ... le lusinghe ... le avrà forse proposto il progetto in modo innocente; avrà al fine profittato della bontà della ragazza, e forse ancora usato avrà lo stratagemma, e la violenza.

D. Ub. Dunque credete ... Ma ... siete voi sicuro dell'amore ...

Alb. Se ne sono sicuro! li ho io per più sere sorpresi, che stavano parlando fra loro, Giulio dalla strada, ed Eloisa dal balcone, che riguarda il vicolo dietro la vostra casa.

D. Ub. Che sento! ed avrebbe potuto Giulio? ... Egli alfine è di una nascita senza eccezione; se non fosse la malvagità de'suoi parenti, sarebbe un nobile, e ricco possidente ; la sua educazione ... la sua condotta. ...

Alb. È vero: è vero: non calcolate, vi prego, ciò che io dissi ... Certo ... egli è un nobile scaduto ... fa il il maestro di ballo per la circostanza ... (*con qualche ironia non caricata*) È questa le ragione per la quale neppure volea parlarne ...

D. Ub. Non mi rimproverate: io non dico, che egli ... anzi tutto in tali casi dee temersi ... molto più ... che ... Ora rifletto , che mia figlia più volte , da qualche giorno , era mesta , e sembrava quasi ... mi si accende il sangue! Indegna! Ah! si, si, egli è senz'altro lo scellerato. (*alzandosi*) Farò spedire per ogni parte ...

Alb. Perchè queste spedizioni?

D. Ub. Per raggiungere ...

Alb. E dove volete , che egli se ne sia andato , senza mezzi, senza denaro, privo di tutto? Avrà nascosto il suo furto, e comparirà (voi lo vedrete) fra poco quì, secondo il solito , fingendo voler dare la sua lezione, come nulla accaduto fosse.

D. Ub. Guardi il Cielo, che egli mi si presenti.

Alb. D. Ubaldo, preparatevi pure a questa temerità. Conosco il mondo: sò come operano gli scellerati.

D. Ub. Vi giuro, che se egli ardisce ... di ...

Alb. Ascoltatemi : se egli viene , voi dovete operare da

quello che siete, dovete farlo porre prigione, ma non dovete neppure cimentarvi a parlar con esso.

D. Ub. Ma non verrà, credetelo; non verrà; però io spero trovarlo ... Avete ragione: ora sovvienmi, che un giorno il trovai con essa parlando con un tuono di voce ... che ... Ah! se venisse ... (*con impeto*)

Alb. Spiacemi avervi alterato a questo segno ... che se poi non fosse ...

SCENA QUINTA

GIULIO *di dentro, e detti.*

Giu. Si può? (*di dentro*)

D. Ub. Ah! che è desso! (*dando un colpo di mano sul tavolino, e lanciandosi verso la porta, donde è venuta la voce*)

Alb. (*arrestandolo*) Fermatevi.

D. Ub. Lasciatemi.

Alb. Fermatevi, amico; se volete procedere contro esso, ritiratevi meco: mandate ad avvertire la guardia, e fatelo condurre in carcere.

D. Ub. No: io medesimo ...

Alb. Presidente, o fate a mio modo, o vi abbandono per sempre.

Giu. È permesso. (*di dentro più da vicino*)

D. Ub. Ah! indegno! (*con ismania*)

Alb. Venite meco. (*trascinandolo verso l'interno*)

D. Ub. Ma almeno ... (*c. s.*)

Alb. Venite, vi dico. (*sempre forzandolo a ritirarsi*)

D. Ub. Ebbene: sono con voi; ma tremi lo scellerato. (*entra*)

Alb. (*da se*) Il colpo è fatto. (*entra spingendo D. Ub.*)

Giu. (*fuori dopo breve pausa*) Che novità! Veruno in sala! Io udiva parlare, e nessuno mi ha risposto! Aspettiamo quì; qualcuno verrà ... Ah! che il cuore mi trema: questa notte era Eloisa parlando meco dalla finestra, quando ad un tratto sparve. Dopo qualche istante udii qualche grido indistinto, che mi riempì di spavento. Il timore di essere scoperto mi spinse a fuggire; ma pur troppo il mio cuore non s'ingannò; fu il padre senz'altro che la sorprese, e la povera Eloisa soffrirà per mia cagione. Appena levatomi questa mattina, una forza incognita mi ha quì trasportato direttamente senza, che siami potuto accostare altrove; sembrava . . . che il cuore mi dicesse .... Ah! non vi è dubbio; ella è stata scoperta, e quell'uomo collerico del padre, chi sa come avrà ...

SCENA SESTA

ISIDORO, *e detto.*

Giu. Isidoro, nulla mi dite?

Isi. Padrone Sig. Giulio. (*proseguendo a camminare*)

Giu. Fate la grazia di avvertire, che sto aspettando...

Isi. Attenda un momento, che ora torno. (*via*)

Giu. Oh cielo! che mi accade! Isidoro passa, mi risponde appena, mi guarda in aria .... Non vi è rime-

dio: la mia rovina è certa: il nostro amore è scoperto: Eloisa avrà confessato; il padre che è sì fiero ... Quì ci vuol coraggio; mi getterò a suoi piedi, gli dirò, che io solo sono il colpevole, che io ho vinto a forza di lacrime il cuor di sua figlia; gli dirò che è innocente il nostro amore, che io nasco suo eguale, che il cielo sembra ormai meco placato, che la mia eredità mi sarà ridonata, che se egli acconsente ...Ah! si, che le mie lacrime, i miei sospiri, la mia disperazione, e soprattutto la mia sincerità (*piangendo*) otterrà perdono da qualunque cuore il più ...

SCENA SETTIMA

ALBERTO, *e detto, indi* D. UBALDO, ISIDORO, SERGENTE *e* SOLDATI.

Alb. Siete quì, Giulio! (*con ammirazione*)

Giu. Sig. Alberto, son quì: qual meraviglia? (*ritenendo le lacrime*)

Alb. Vi vuole una grande sfrontatezza! (*con forza*)

Giu. Come! (*palpitando*)

Alb. Credete, che gli uomini sieno così stolidi? Vi figurate, che un padre ...

Giu. Ah! eccomi nelle vostre mani. Si: capisco, che tutto è scoperto: voi ancora ...

Alb. D. Ubaldo, ascoltate, ascoltate. (*chiamando*)

Giu. Che fate!... perchè volete punirmi ...

D. Ub. Dov'è l'indegno? (*fuori infuriato*)

Giu. Ah! Signore, eccomi a vostri piedi. (*gettandosi in ginocchio*)

D. Ub. Toglietemivi d'innanzi. (*dandogli una spinta*)

Giu. Lo confesso, son reo.

D. Ub. (*chiamando*) Chi è di là? Costui sia posto prigione.

Giu. Ma perchè? Ma ascoltate ... (*alzandosi*) (*escono Idoro, Sergente e Soldati*)

Alb. Che ascoltare? Che ragioni chiedete? (*a Giulio*) Voi Presidente, ritiratevi; lasciate a me la cura ...

D. Ub. Che sia all'istante condotto nelle carceri.

Alb. Non dubitate.

Giu. Sig. Presidente ...

D. Ub. Scellerato! Avrai a render conto ad un Padre oltraggiato. (*via*)

Giu. Che soverchieria è questa! Il mio fallo non merita tal gastigo: quì vi è qualche trama. (*i soldati lo porranno in mezzo*)

Alb. Vanne, indegno, non replicare.

Giu. Ma almeno ...

Alb. Trascinatelo via.

Giu. Sig. Alberto ... Sig. Alberto ...

Alb. Non ascolto: strappatelo da questa casa, o vivo, o morto.

Serg. Venite.

Giu. (*violentemente forzato dai soldati a partire*) Vengo, vengo: sono un'uomo di onore, non fuggo, ma tutto si scoprirà.

Alb. Va: subirai la pena che merita la tua scelleraggine. (*mentre Alberto, ed Isidoro entrano nelle camere , i soldati condurranno via Giulio dalla parte opposta*).

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Gabinetto in casa di Alberto.

MARCO, *ed* ELOISA *abbandonata sopra una sedia.*

Mar. È tempo ormai, che vi calmiate: Signora Eloisa, siete ora nelle mani del Signor Alberto, nè avete mezzo da fuggirne sicuramente. Fatevi una ragione: questa notte saliremo tutti tre in un legno da posta, e si entrererà in altro regno . . . . Voi. . . .

Eloi. (*non ascoltando Marco*) Carlo! caro fratello mio! Tu sei estinto, e la tua sorella Eloisa ne fù cagione; ah! ti veggo ancora cadere fra i colpi. Si . . . . hai ragione: devo seguirti, e lo farò; ma ti seguirò con quel candore, che mille scellerati neppure con la vita non potranno strapparmi.

Mar. Eh! lasciate queste idee melanconiche.

Eloi. (*c. s.*) Padre mio, tu sarai furibondo! tu non sopravviverai alla nuova funesta del tuo figlio, del caro tuo Carlo: che dirai che Eloisa non è più con te? Amato padre, io ti sono lontana, ma il cuorc è ancora degno dell'affetto tuo; io non son rea che di una leggiera colpa, ed il mio supplizio è cento

volte maggior del delitto. Giulio, quanto mi costi! Giulio mio.... Giulio! Era io parlando teco, quando l'indegno servo venne a sorprendermi dicendo » vostro padre è in piedi, viene in questa camera: celatevi in sala » Padre mio, l'idea di comparirti colpevole fu cagione, che io piombassi nel precipizio; in cui sono . . . Giunta appena sulla soglia, come due masnadieri mi si lanciarono l'indegno Marco, e lo scellerato Alberto, e mi strapparono....

Mar. Sfogatevi, sfogatevi pure.

Eloi. (*scuotendosi, e vedendo Marco: con la maggior energia*) Chi sei, mostro d'iniquità, che mi stai d'innanzi? Trema di una fiera; paventa quella gustizia del Cielo, che pende sull'esecrando tuo capo. Son donna, eppur mi sentirei forze bastanti per isvellerti . . . . (*quasi avventandosegli*).

Mar. Non vi accostate, se non volete . . . . (*ponendosi la mano in tasca, minacciandola di por mano ad un'arma*)

Eloi. Che oseresti?

Mar. Vi dico . . . .

SCENA SECONDA

ALBERTO, *e detti*.

Alb. Fermati, Marco: ritirati. (*Marco si ritira*).

Eloi. Quali smanie! Quanti strazj dividono questo avanzo di vita! (*tornando a gettarsi sopra la sedia*).

Alb. Eloisa, ti ho lasciato tempo sufficiente allo sfogo

della natura, ed a riaverti dalla sorpresa; ora è tempo di mostrarti docile, giacchè sei vinta dalla forza. Poche ore ti rimangono ad essere nella Città, ove è la tua famiglia: appena sarà la notte ti condurrò sotto altro cielo, ove saresti già, se appunto temuto non avessi, che prendendosi da tuo padre delle notizie avessimo ad essere raggiunti. Ove meno si crede, sarà libera la strada: tu per questa parte non hai luogo sicuramente a sperare. Vedrai da ciò, che mia tu sei a qualunque patto.

Eloi. Tua? Eloisa tua? Cielo! Padre! Fratello! ahimè! Io mi confondo! io moro!

Alb. Mia cara, non ismaniare. Io son reo; una violenza mi fa colpevole: ma rifletti, che l'amore, l'essermi tu stata troppo cara, mi ha trascinato a questo. Io, Eloisa mia . . . . (*avvicinandosi*).

Eloi. (*Balzando in piedi*) Scostati, iniquo! Che pretendi?

Alb. Che pretendo?

Eloi. Sì; che pretendi? Credi forse; perchè sono in tue mani, che abbia sì poco di coraggio per credere a tuoi infami disegni? Che vuoi?

Alb. Che voglio? Quello che l'amore, o la violenza saprà strappare da te.

Eloi. Strapparmi la vita; lacerarmi a brani; svellermi quel cuore potrai, che non sarà mai tuo, e che t'odierà anche diviso da queste viscere; ma viva, no, viva non mai sarà tua Eloisa.

Alb. T'inganni, se credi, che tali finti eroismi ritengano i miei disegni. Eloisa? (*prendendola per mano con*

dispetto, e traendo fuori con l'altra un pugnale.)

Eloi. Che tenti?

Alb. Vieni. (*forzandola a venir seco*)

Eloi. Cielo tremendo! Ed il suolo non s'apre per ingojarti!

Alb. Non più, Eloisa, o ti gelo a miei piedi. (*alzando il ferro*).

Eloi. (*gettandoglisi in ginocchio innanzi*) Sì: son contenta: beviti il mio sangue. (*alzando le braccia al cielo*) Padre, benedicimi in questo istante, in cui sacrifico la vita all'onestà, all'onore.

Alb. (*ritenendo il colpo con la mano tremante*) Ah! disumana! tu insulti la mia debolezza; tu sai, che questo braccio non ha forza bastante per farmiti perdere per sempre: il mio cuore . . . . .

Elo. Ah! Se in quel cuore non è spenta ancora qualche scintilla di sensibilità, e di onore; se queste lacrime gettate dall'anima ponno ammolirti, Alberto, ecco Eloisa a tuoi piedi; essa sente al vivo compassione dello stato infelice, in cui tu sei; vede il fulmine dal Cielo, che piomba sul tuo capo: deh ritorna in te, sia questo l'unico buon effetto, che l'amor tuo per me ti produca nel seno. Ridonami il padre: salvati; ed io ti giuro un'eterno silenzio. Mirami la morte sul volto: Eloisa sarà fredda a tuoi piedi: avrai un cadavere in tuo potere, e vindice il cielo, se ostinato sacrificar mi pretendi; ma Eloisa giammai.

Alb. Oh Dio! che quel pianto . . . . (*intenerito*)

Eloi. Rendimi ti prego . . . .

Alb. Toglietemivi d'innanzi. (*facendola alzar con rabbia*) Donna per me funesta, tu tenti indebolirmi: il mio cuore non è sì tenero . . . .

SCENA TERZA

MARCO, *e detti*.

Mar. Signor Alberto? (*con premura*).

Alb. A che vieni? (*scuotendosi con sorpresa*)

Mar. Chetatevi, per amor del Çielo; chè le voci si ascoltano dalla strada.

Alb. Dici il vero? (*intimorito*)

Mar. Tant'è; inosservato dalle finestre ho veduto qualcheduno arrestarsi per ascoltare.

Alb. Indegna! Tu vuoi vedermi sopra un patibolo, ma non avrai questa . . . .

Eloi. No: voglio vederti tornato in te . . . . .

Alb. Lasciate tali inutili discorsi. Marco, conduciamola nei sotterrani: ivi ogni suo grido sarà inutile.

Eloi. Ove volete condurmi?

Mar. Venite. (*prendendola*)

Alb. Andiamo. (*facendo lo stesso*)

Eloi. Conducetemi ove vi piace; chè la mia vita sarà vostra, se il Cielo lo permette; ma l'onore sarà mio sempre. (*via trascinata da entrambi*)

SCENA QUARTA

Carcere.

PAOLO *solo, indi* D. UBALDO, *e* CARCERIERE.

Pao. (*passeggiando smaniato senza parlare, quasi un'uomo vicino ad impazzire, dopo piccola azione dirà*) Si, Signore, tiratemi: l'innocenza non cede. (*figurandosi di stare sul tormento*) Come!... perchè!... io non sono stato .... Signor Birro, che dice?... tagliarmi i capelli?... per qual ragione?... Per carità, non me li tagli.... per amor del Cielo non me li tagli... ecco... ecco le forbici!... Piano... almeno lasciatemi le ciglia... ah! ah!.. già sento la punta di ferro... ah! che solletico... ahi! ahi! Che sudore! che smania!.. Paolo Pistacchi muore. Calatemi giù, sono innocente, ma confesso. Presto, levatemi, chè confesso. Signor Boja, non è vero, ma confesso... confesso quel che volete. (*gridando*)

D. Ub. (*entrando non veduto da esso*) Confessi dunque, birbante?

Pao. Misericordia! (*gettando un grido per la sorpresa*)

D. Ub. Risparmiati dunque la tortura, confessa il tuo mistero. (*nel mirare il sangue, di cui è tinto*) Oh Dio! Chè quel sangue, di cui sei lordo, mi fa inorridire.

Pao. Anche a me, Sig. Presidente caro.

D. Ub. Con qual linguaggio tu parli?

Pao. Con quello di un uomo che sta su l'eculeo, rasato, pelato, bagnato di sudore, appeso per una corda, maledicendo il nome di colui, che lo fa soffrire.

D. Ub. Scellerato! se tu vuoi risparmiarti tali tormenti, confessa che trafiggesti quell'innocente. Come ti tingesti di quel sangue?

Pao. Eccovi la verità identifica, vera come è vero...che sono Paolo Pistacchi onorato negoziante, e vostro servo. (*gettandosegli ai piedi*)

D. Ub. Parla.

Pao. Camminavo all'oscuro per andarmene alla mia casa, due ore circa dopo la mezza notte, quando inciampai in quell'ammazzato maladetto...

D. Ub. Che dici, indegno! (*irato*)

Pao. Benedetto volevo dire, benedetto ammazzato: mi riebbi a stento; volli fuggire spaventato da quel successo, ma ai miei sforzi il tremor delle gambe faceva un argine insuperabile; finalmente diedi un salto mortale, e mi allontanai. La perfida mia stella volle, che in quel momento appunto m'inbattessi nella ronda; mi fermò, mi ricercò, mi lasciò, ma per poco; mi corse dietro, mi ritrovò, mi ripigliò, e mi legò, io gelai, ma cedetti, fui strapazzato, non giovarono le mie lacrime, i miei giuramenti, chè fui condotto mezzo morto in prigione, ove ho dovuto pagar molto, per non esser tenuto in una angusta, ed oscura segreta, e per potermi trattenere in questa camera, ove ba-

gio le vostre aguste ginocchia, impetrando misericordia.

D. Ub. Hai terminato?

Pao. Non mi ricordo d'altro.

D. Ub. Carceriere (*che sarà stato sempre dietro a D. Ub.* Prendete costui, (*Pao. si alzerà*) ed all'istante lo raderete, lo sospenderete alla corda....

Pao. Signore!....

D. Ub. E gli darete tutti i tormenti, finchè confessi.

Pao. Perchè quest'ingustizia?

D. Ub. Avevi studiato come rispondere; credevi me sì stolido di dare orecchio alle tue favole? Va via.

Pao. Vi giuro, Signor Presidente....

D. Ub. Obbedite. (*al Carceriere che porterà via Paolo*)

Pao. Povero me! povera innocenza! disgraziato Pistacchi! Non mi tagliate i capelli; se mi tirate sulla corda io spiro, io crepo. (*via*)

D. Ub. Tutti i rei tuoi compagni dicono lo stesso: o confesserai, o sarai convinto de'tuoi delitti per pagarne il fio secondo il rigor delle leggi. Smanie di un cuor di padre, tacetevi per un momento. Si cerchi con la dolcezza di trar di bocca a Giulio il luogo, ove ha nascosto la mia Eloisa. (*chiamando*) Ehi? a me Giulio. Gli si prometta il perdono, purchè si confessi reo, e che scopra, ov'è la mia figlia; oh infelice! dove sei! Quale stolta o indegna immagine ti avrà determinata a tal passo! Penserai al tuo padre! Sei tu preda di violenza o volontaria... Ah! no: tu mai non ti saresti fatta strappare...

SCENA QUINTA

GIULIO *introdotto dal* CARCERIERE, *e detto.*

Giu. Signore....

D. Ub. Siete quì, Giulio? (*forzandosi*)

Giu. Pur troppo, signor Presidente, e benchè l'innocenza mi vi accompagni, pur non ostante le mie lacrime male io niego al mio ciglio.

D. Ub. Voi crederete vedere in me un giudice severo, un padre sdegnato, ma al contrario mirate in me un clemente mediatore fra la giustizia e le vostre colpe.

Giu. Non v'intendo, signore.

D. Ub. Sì: voi siete reo: io dovrei odiarvi come padre, e condannarvi come giudice: voi mi rendeste infelice: voi tradiste l'ospitalità; nulladimeno sperate il perdono a patto, che palesiate ove tratto avete la mia cara Eloisa. Dite se siete complice dell'attentato contro Carlo, ridonatemi la figlia, e ponete poi alle prove la clemenza di un giudice, e di un padre.

Giu. In qual modo incominciare io dovrei a rispondervi, Signor Presidente? Ho io ignorato l'accaduto nella vostra famiglia , finchè i medesimi, che mi conducevano in carcere, non me lo hanno svelato: ma tosto che in quest'aspetto non leggiate a chiare note l'innocenza, quando avete saputo sospettare di me; allor quando vi vengo innanzi come reo di

delitti sì enormi, come potrò sperare io, che diate orecchio al labbro di uno, il di cui cuore lordo il credete di esecrandi misfatti? Non ho mai sì poco sperato della giustizia del Cielo ma verrà il momento in cui si scoprirà l'innocenza.

D. Ub. Dunque voi non sapete dov'è Eloisa?

Giu. Volesse il Cielo; che il sapessi!

D. Ub. Non v'imbrattaste del sangue del povero mio Carlo?

Giu. No: Signor Presidente: ve lo giuro.

D. Ub. Siete ignaro del tutto?

Giu. Ah! se saputo avessi....

D. Ub. (*esclamando da se*) Oh! come mai può così mascherarsi la menzogna con le proteste di verità!

Giu. Credetelo....

D. Ub. Neghereste ancora di esservi gettato a miei piedi poco fa chiamandovi reo?

Giu. Questo non posso negarlo, ma...

D. Ub. Tacete, abbiate pietà di voi stesso, e tremate sotto i colpi della giustizia, se vi ostinate a svelare il vero. Vedeste questa notte Eloisa?

Giu. Ah! si, la vidi. (*inginocchiandosi*)

D. Ub. Alzatevi, e proseguite. (*alzandola*)

Giu. Era io da gran tempo trasportato d'amore per essa, ed ella mi amava; l'onestà però garantiva la purità degli animi nostri dai slancj dell'affetto; soltanto eravamo soliti la notte...(cioè io aveva a forza di preghiere, e di lacrime indotta Eloisa) ad affacciarsi alla finestra per rinnovarci scambievolmente

le proteste di fedeltà, e di amore, sperando, che un giorno, cambiatesi le mic circostanze, avrebbe il cielo permesso, che un sacro legamc...

D. Ub. E come la rapiste? come la seduceste?

Giu. V'ingannate, Signore; io...

SCENA SESTA

IL SERGENTE *e detti.*

Serg. (*con foglio in mano*) Eccellenza, il Sig. Cancelliere manda questo foglio risguardante l' accaduto di questa notte. (*gli da il foglio*)

D. Ub. (*aprendolo*) Che sarà!

Giu. Cielo! proteggi un'innocente. (*da se*)

D. Ub. (*leggerà il foglio sotto voce con prontezza e dando segni di sorpresa dopo qualche punto*) Come! Egli!... che?... Intendo, vorrebbe ingannarmi per salvare i rei. (*da se*)

Serg. Devo portar risposta al Sig. Cancelliere?

D. Ub. Ditegli, che ponga migliori spie; e che tremi chi vorrebbe ingannarmi. (*al sergente, che parte*) E voi sbrigatevi: sono stanco di parlarvi con dolcezza; confessate intieramente, o preparatevi a marcire nel più orrido carcere ...

Giu. Eccomi, Signor Presidente; disponete della mia vita, come più vi detta il furore di un giudice accecato dai moti del sangue; ma la vostra probità dovrà un giorno soffrire i rimorsi dell'innocenza oltraggiata.

D. Ub. Siete tutti uniti per rendermi cieco, mi vorreste imbecille, ma v'ingannate; vorreste, che più non ritrovassi Eloisa, ma rimarrete delusi. Mia figlia la ritroverò io stesso, e tu inorridirai nel vederti convinto, e cercherai quel perdono, che poi sempre spererai in vano. (*per partire infuriato*)

SCEMA SETTIMA

ISIDORO, *e detti.*

Isi. (*venendo in fretta si arresterà D. Ub. nell'atto, che era per entrare*) Fermatevi, Signor Presidente: ascoltate, inorridite.

D. Ub. Mio figlio è morto? (*con entusiasmo*)

Isi. No: anzi qualche miglioramento dà luogo a sperare. Ma, oh Dio! che mostro! che indegno!

D. Ub. Parla ! Isidoro.

Isi. Aveva il padroncino fatto un piccolo moto, allorchè io, secondo l'ordine del professore, gli ho dato alcune stille di acqua mescolata con il vino: appena egli le ha inghiottite, ha aperto gli occhi, mi ha fissato, e mi ha con voce flebile chiamato a nome, dicendomi » Isidoro mio! » Figuratevi la mia consolazione! Allora gli ho domandato come si sentiva, e chi lo aveva ferito: il povero ragazzo a questa domanda ha incominciato a piangere , e dopo qualche istante mi ha richiamato, e mi ha detto « Caro Isidoro mio, non dirlo ad alcuno; Alberto, Alberto » (due volte lo ha ripetuto) Alberto mi ha ferito così.

D. Ub. Che mi dici! Che sento! È vero?

Isi. Ve lo giuro per quanto vi è di più sacro.

D. Ub. Non si perda tempo...

Giu. Cielo, io ti ringrazio! Qual'arcano si scopre!

D. Ub. Sergente? (*chiamando*) Si corra; cari, andiamo; Carceriere, levate dai tormenti quell'infelice. Giulio, leggi. (*dandogli il foglio che ha in mani*) Questo è il foglio, a cui non volea dare orecchio. Da qual sonno mi sveglio! Assistetemi; io mi perdo! (*cammina smaniato*).

Giu. (*legge*) » Signor Presidente, giunge ora uno degli » esploratori, dicendo, aver'ascoltato, in passando » sotto la casa del Signor Conte Alberto Torri, » alcune indistinte voci di una donna, che gridava; » da ciò postosi in sospetto, ha fatto delle ricerche » ai vicini: fra questi una certa vecchia donna » chiamata Metilde Astolfi ha detto aver ascoltato » questa notte, circa le due ore dopo la mezza » notte, un lamento di una donna per istrada, ed » essendosi affacciata, ha veduto frà l'oscurità tre » persone aggruppate entrare nella porta del Sig. » Alberto suddetto: che poscia ha proseguito ad » ascoltare qualche altra indistinta voce, ma che » questa è cessata poco dopo. L'esploratore rimansi » in attenzione, ed io intanto non manco di met- » ter tutto a notizia dell'E. V. ec. » Pietoso Cielo, salva la mia Eloisa. (*da se*)

Isi. Chi avrebbe mai immaginato!

D. Ub. Amico, perdona...

Giu. Corriamo dall'indegno.

D. Ub. Sì: andiamo: venite: dodici uomini con le armi ci seguiranno, ed io stesso...

Isi. Perchè voi medesimo...

D. Ub. Si: voglio mia figlia. (*ad Isi.*) Tu assisti il mio Carlo, digli, che sia tranquillo...

SCENA OTTAVA

CARCERIERE *con* PAOLO *rasato a testa nuda, e senza ciglia, sostenuto da due* SBIRRI *quasi svenuto, e detti.*

Car. Ecco, secondo gli ordini di V. E., levato dal tormento costui...

D. Ub. Perdonatemi...

Pao. (*con voce monotona quasi fosse spirando*) Sarà come volete... Io moro... lascio tutto ai nepoti!.. L'innocenza mia...

D. Ub. Calmatevi, fatevi coraggio: Voi siete in libertà. (*avvicinandosi*) Armatevi, armatevi, contro chi vi ha fatto soffrire. (*con voce da scuoterlo*)

Pao. Che volete che armi! Sono morto!

D. Ub. Amico, spirito: non vi avvilite.

Pao. Fatemi accompagnare a casa, vi prego.

D. Ub. Non dubitate: vi sarà ricompensato l'equivoco. Voliamo, amici, acciò non fugga l'indegno. Cari compatitemi: sono un padre, che cerca i figli, con-

donate li suoi trasporti ai moti del sangue, all'affetto paterno.

Pao. Povero me! poveri capelli miei! Non ho mai ucciso alcuno; ma se trovo colui, che mi ha fatto rovinar così (*questo sarà detto con prestezza*) voglio mangiarmegli il cuore. (*via tutti seguendo Don Ubaldo*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Rustico sotterraneo cavato nella terra medesima ad uso di cantina, con cancello.

ELOISA *sola.*

Eccoti al fine, infelice Eloisa, nel tuo sepolcro: il tuo tiranno ti ha condannata a terminar quì i tuoi giorni priva del cibo necessario alla vita. Orrida caverna, dove bene scarsa luce rischiara il giorno, le dense tue tenebre non adombreranno giammai il candor dell'anima mia. Morte, ti attendo; fratello, t'abbraccerò fra poco: padre, non sospettare dell'onestà di tua figlia: questa terra, questi sassi, queste tenebre stesse siano le spettatrici, e i testimonj della purità del cuore dell'innocente Eloisa. Oh! quanto ha poco di spaventevole la morte, allorchè è prezzo dell'onestà! Giulio! perchè puro fu l'amor nostro, mi sarà compagno anche nell'estremo respiro; conserva ancora tu alla memoria della tua Eloisa la fedeltà del cuore, e versa alla di lei rimembranza quelle lacrime, che getto anch'io al pensiero di perderti per sempre. (*piangendo, e ponendosi in ginoccchio*) Ma cara Madre, per quell'ul-

timo bacio, che sulle labbra mi consegnasti, affretta la mano del cielo; io non ti chiedo che morte. (*restando abbandonata*, *immersa nel pianto*, *si ascolterà una voce di dentro che dirà con suono tetro*) » Eloisa!

Elo. (*sorgendo spaventata*, *tremando*, *e sbigottita*) Che ascolto! Qual voce! Oh Dio! Lo spavento mi uccide!.. Chi mi parla?.. (*girando quà e là*, *osservando intimorita*, *se alcuno vi sia*) Ah! se mai lo spirito benigno di quella madre, che invocai, tu fosti, rispetta lo spavento di tua figlia; scopriti ad essa. Oh Cielo! il mio sangue si gela!.. Ah! s'è vero, che le voci dell'ombre degli estinti giungono fino all'orecchio de'mortali, madre mia, dimmi da chi attender posso io la salvezza? (*la voce dica*) » Da Alberto.

Eloi. (*con sorpresa grande*) Da Alberto! da Alberto! Come! Dovrei io forse cedere alle indegne sue richieste. (*la voce c. s.*) » Si.

Eloi. (*con la maggior espressione*) Taci, chiunque tu sia, spirito indegno; non ha lo spavento in me forza veruna a fronte dell'onore. Prima l'onestà, poi il timore fù impressa in quest'anima: generossi con me l'onore entro il sen di mia madre, ove il timor non conosceva. (*con entusiasmo*) Vieni: comparisci: ti affronto...

SCENA SECONDA

ALBERTO *e detta.*

Alb. (*presentandosele innanzi con rabbia*) Si: cuore di marmo...

Eloi. Oh Dio! sei tu! (*coprendosi il viso con le mani inorridita.*)

Alb. Anima inflessibile, trionfa di aver reso stanco un disperato: gloriati, che i miei mezzi per incuterti spavento sono inutili: deridimi; chè tengo in mano il frutto de'miei eccessi, e che non sò coglierlo. Si, come un imbecille, un debole, non temo le vendette del Cielo, ed ho timore di te.

Eloi. Cielo! m'assisti. (*da se piangendo*)

Alb. Perchè piangi, stolta? se così forte ti vanti, ove questo tuo sì pregiato candore si conservi, tel dono, consacralo pure a quel Cielo, le di cui ricompense tanto valuti...

Eloi. Che dici, scellerato! Taci, che la mano suprema non tollera sì a lungo...

Alb. Che mano conosci tu, che io non vidi giammai!

Eloi. (*con forza*) Empio, profitta de'momenti, che hai ancora per ravvederti.

Alb. Stolta! che credi? Come tu apprendesti dalle fascie le massime di onestà, appresi anche io a saper morire da disperato allorchè l'uomo è stanco di delitti, e di eccessi. Sono venti anni, che Alberto cammina impunemente sulla via degli scellerati, e

che schernisce l'ira del Cielo. Tinte ho le mani di cinque sangui innocenti...

Eloi. Oh Dio! Fra questi vi è quello di mio fratello!

Alb. Sì: mira: eccolo il sangue del tuo Carlo. (*cavando il pugnale tinto di sangue*).

Eloi. Oh orrore!

Alb. Guarda come questo ferro n'è intriso ancora. Esso, ascolto, che chiede il mio. Volgiti, godi, ed impara come un disperato lava il sangue col sangue. (*per ferirsi*).

Eloi. Sconsigliato, che fai! (*arrestandolo*)

Alb. A che mi ritieni? Qual'impulso ti muove, qual tenerezza per me! Tu, che sì fedele sei esecutrice dei voleri del Cielo, perchè ti opponi or che vuole, che di mia mano io compia su di me le sue vendette? Ti scosta; lasciami; non ti opporre...

Eloi. Vorresti confondere le voci della tua disperazione con quelle di quel nume, che tu non conosci, e che non ascoltasti giammai! Entra in te stesso! Che se il Cielo ti avesse voluto estinto, avrebbe troncato questo mio braccio, che ti ritiene, prima di arrestare il tuo. (*gli leva il ferro, e lo getta a terra*)

Alb. Non ti basta di essere signora del tuo onore, della tua vita, vuoi esserla anche della mia? La sii, ma per poco. Voglio donarmi ancora qualche momento a sperarti vinta: allorchè a gradi morendo ti appresserai semiviva a divenir cadavere; forse allora più da vicino veduta quella morte, che ora non temi, sarai men forte.

Eloi. Ah! se veder tu potessi...

Alb. Taci: qualcuno in fretta discende. (*mette mano ad una pistola, e va verso il cancello*).

Eloi. Ajuto, o Cielo! (*da se*)

Alb. Ti ferma chiunque sei, o ti uccido.

SCENA TERZA

MARCO *e detti.*

Mar. Son'io: son'io: Signor Alberto.

Alb. Marco, sei tu? Marco, che vuoi?

Mar. (*entrando affannato*) Serrate: siamo perduti: fuggiamo.

Alb. Perchè? che accadde?

Mar. La casa è piena di Soldati: il Presidente...

Eloi. Ah! padre mio! (*da se esclamando*)

Mar. Come una furia alla testa di essi grida: figli, Alberto, Marco, indegni siete scoperti. Il Signor Giulio lo siegue...

Eloi. Caro Giulio, salvami. (*da se*)

Mar. Sono fuggito per un prodigio in questo sotterraneo, senza esser veduto.

Alb. (*fra se*) Ed Alberto sarà soverchiato dalla forza? Cederà la sua preda? (*pensando*) No: Marco, ora ti pongo alle prove, se sei degno di essermi compagno. Prendi quel ferro: immergilo nel seno a colei; svenala, giacchè per tal colpo è debole il mio braccio, e con queste uccidiamoci entrambi. (*cava due

pistole da tasca) Svena prima colei, e con queste ci uccideremo.

Eloi. Scellerato! (*da se*)

Mar. Ma, Signore, si potrebbe...

Alb. Non opporti...

Mar. Ma ascoltate, Signor Alberto: nell'interno di questo sotterraneo evvi quella diruta finestra coperta da sassi, che rendesi invisibile; da questa io sono passato altre volte, quando era vostro servitore, per sortire inosservato.

Alb. Ebbene, usciti, che fossimo, chi non ci vedrebbe ora di giorno...

Mar. Ascoltate: questa finestra dà sopra l'incolto giardino della casa vicina, di là possiamo facilmente portarci sopra il terrazzo confinante con la selvetta; scenderemo nel piccolo bosco; attenderemo lì la notte; il fiume non è lontano; per mezzo di qualche battello procureremo allontanarci.

Alb. Ma...

Mar. Credetemi; questo è il miglior consiglio.

Eloi. Sì; salvatevi: io rimarrò dicendo, che siete...

Alb. Che speri tu? Vieni. (*prendendola*)

Eloi. Ma perchè?...

Alb. Vieni. Marco, voglio ascoltarti: andiamo. (*ad Eloisa con dispetto tirandola per mano*) Tu non sognarti speranze, sieguimi.

Eloi. Vengo ove volete, son decisa di morir per le vostre mani; spirerò ove voglia il Cielo.

Alb. Marco, mi fido di te.

Mar. Non dubitate.

Alb. Altro non voglio, che non cader vivo in mani della giustizia. Andiamo.

Eloi. Virtù, costanza, assistetemi voi. (*via trascinata per mano da Marco, e da Alberto nell'interno.*)

SCENA QUARTA

D. UBALDO, GIULIO, SERGENTE, CAPORALE, E SOLDATI
dopo picciolo silenzio.

D. Ub. (*gridando di dentro*) Giù: nei sotterranei si vada. Portate un lume: si cerci per tutto.

Giu. Eccomi D. Ubaldo; siamo con voi. Eloisa? Eloisa? (*chiamando di dentro*)

D. Ub. (*forzando il cancello*) Aprite, Alberto; datemi mia figlia.

Giu. Apriamo a forza la porta. (*forzando anche esso il cancello.*

D. Ub. Si getti a terra. (*ai soldati, ai quali dopo ben poche scosse riuscirà di aprire: in questo tempo*) Scellerati, siete scoperti.

Giu. Eloisa; siam noi. (*nel tempo che si apre il cancello.*)

D. Ub. Rendetevi, non resistete.

Giu. (*fuori con torcia in mano*) Ove siete?

D. Ub. (*seguìto dagli altri*) Marco? Alberto? Rispondete.

Giu. È vano il celarvi, è giunta l'ora della vendetta. (*girando per il sotterraneo*)

D. Ub. Si cerchi ogni angolo, ogni nascondiglio. Eloisa, son tuo padre. (*i soldati senza far confusione si*

fermeranno sulla porta, ed il Sergente, e il Capor. faranno ricerca, avvertendo di non andar subito dalla parte, ove è fuggito Alb. per conservar l'illusione).

Giu. Non si trova alcuno: altre sortite non si veggono: le mura sono intiere. Nel suolo non possono distinguersi impronte ... Che vedo! Un ferro! (*vedendo lo stilo intriso di sangue*).

D. Ub. Cos'è, Giulio?

Giu.. Oh Dio! è lordo di sangue!

D. Ub. Fosse mai ... (*atterrito*)

Giu. Terribile idea!

D. Ub. Ah! che quel sangue mi parla al cuore ...

Giu. E credete ...

D. Ub. Sì Giulio, quel sangue è mio; un moto, un palpito al cuore me lo assicura ... Eloisa, tu fosti vittima. Cercate, vedete, ritrovate l'innocente cadavere. Io vaneggio, io mi perdo: figlia, sei estinta!

Giu. Che diceste? D. Ubaldo, siamo perduti. (*abbracciandosi*)

D. Ub. Levatevi. (*allontanandosi*)

Giu. Presidente ... forse chi sà ... Mi si lacera l'anima! (*piangendo, mentre tutti cercheranno ritener D. Ubaldo*).

D. Ub. Non conosco ... Toglietemivi d'innanzi se amate la vita. (*passeggiando disperato*) Son cieco ... lasciatemi ... Vi uccido. (*si trova verso il cancello quando*)

SCENA QUINTA

PAOLO *sarà in altr' abito, parucca mal messa, e ciglia finte.*

Pao. Gran nuova! Gran nuova!...

D. Ub. (*non conoscendolo nell'atto del delirio gli si avventerà con la spada dicendo*) Sei morto.

Pao. Per amor del Cielo! (*gridando cadrà in ginocchio per la paura*)

D. Ub. Chi sei? (*ritenendo il colpo*)

Giu. (*ad alta voce*) Che cerchi?

Pao. Sono un niente; reco niente (*quasi il timore gli tolga il fiato*)

D. Ub. Mia figlia è morta. (*esclamando con disperazione*)

Pao. Non Signore; non è morta. (*alzandosi*)

D. Ub. Che! questo è suo sangue.

Pao. Vi dico ...

Giu. Che dici?

Pao. Vi dico che non è morta.

D. Ub. Mentitore, è morta. (*avvicinandosegli smaniando*) Questo ferro l'uccise.

Pao. Sarà morta, sarà morta come volete ...

Giu. Che forse ...

Pao. Forse se non è morta, e se voi proseguite a star quì, l'uccideranno.

Giu. Spiegati?

D. Ub. Che dici! che ascolto! Parla.

Pao. Signore, io parlerò, ma lasciamo da parte le stoccate.

D. Ub. Spiegati: sono in me: non temere.

Giu. Che sai?

Pao. Oh! Non tanta gente; aspettate. (*accostandosi a D. Ub.*) Venite, sentite. (*tirandolo un poco da parte gli parlerà all'orecchio, D. Ub. farà dei moti di maraviglia, e Pao. degli atti a modo di voler assicurare ciò, che gli dice*)

D. Ub. Ma come ..,

Pao. Perchè ... anzi ... (*tornerà a dirgli qualche cosa all'orecchio*)

D. Ub. È vero? Ne sei certo? Ma questo ferro, che era qui? Questo sangue, che è mio?..

Pao. Fidatevi, ve lo giuro. Vi sbaglierete. Quello sarà sangue di qualche altra bestia. Lasciate quest'arma, che è inutile. (*levandogli il ferro*)

Giu. Che disse? (*a D. Ub.*)

D. Ub. Venite, seguiamo costui.

Giu. Ma ...

Pao. Non tanti ma.

D. Ub. Pensate, che se ... (*a Pao.*)

Pao. Se mi ponete in timore, non vengo.

D. Ub. No: venite: andiamo; si corra per giungere in tempo.

Pao. Questo sì: conviene andar volando, se no, anderebbe a pericolo ... Certo ... Anzi ... Avete capito? (*a D. Ubaldo*) Giovanetti. (*ai soldati*) Signor Presidente (*a D. Ubaldo*) Anche lei favorisca. (*a Giu-*

lio.) Corriamo più che è possibile; è fatta, è fatta. (*per partire*)

Giu. Non ci tradite.

D. Ub. Ci fidiamo di Voi.

Pao. Venite. (*via tutti in fretta seguendo Pao. senza confusione nell'atto che cade la tenda*).

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Selva con basso muro diruto nel fondo.

PAOLO *entrando seguito da* D. UBALDO, GIULIO, SERGENTE, CAPORALE, E SOLDATI.

Pao. (*entrando con un legno in mano seguito da tutti*). Eccolo, eccolo.

D. Ub. Cos'è?

Giu. Chi è?

Pao. Ecco il boschetto dove devono passare.

Giu. Ma ...

Pao Zitto.

D. Ub. Siete sicuro?

Pao. Zitto: non facciamo rumore. Signor Sergente, fate internare nel folto i vostri uomini.

D. Ub. Sì: circondate questo recinto. (*al Serg. che al momento farà nascondere i suoi Soldati divisamente intorno alla scena, non rimanendo visibili al pubblico*)

Pao. Ecco l'apertura del muro, ove necessariamente devono passare. (*a Giu.*) Voi, che mi sembrate di buona vista, ponetevi dirimpetto per dare il segno all'istante, che appariscono.

Giu. Ma se fossero mai ...

Pao. Non dubitate; fate quel, che vi dico: non parlate. (*egli stesso porrà Giulio incontro l'apertura del muro facendo tacer Giulio, ogni volta, che farà atto di voler dire qualche cosa*) Non posso sbagliarmi; sò io questa strada, come quella di casa mia; veniva fin da ragazzo con i miei compagni a giuocare su quel terrazzo, ci cadevano le palle continuamente in questa macchiozza, ed io calava giù per quell'apertura a raccoglierle (*parlerà sempre con voce bassa*)

D. Ub. Non vi sarebbe pericolo ti fossi ingannato?..

Pao. Ma quante volte volete che ve lo ripeta? Io veniva (dopo essermi cambiato d'abito, e coperta la testa) veniva correndo in traccia di voi, per unire le mie vendette alle vostre contro quello scellerato, che è stato la causa delle nostre disgrazie; quando, mentre era io pochi passi distante dalla casa, ove vi ho ritrovati, una donna (che è una buona donna, colla quale siamo stati amici da giovanetti, e che abita al terzo piano lì vicino) esciva infuriata dalla sua casa, e ci siamo per azzardo urtati insieme con impeto; diavolo! essa mi ha detto, dove andate così correndo? ed io ho replicato ad essa lo stesso; io, (ella mi ha risposto) vado ad avvertire quelli, che cercano la figlia del Presidente, che ora ho veduto dalle mie finestre, che guardano nel cortile, una donna trascinata da due persone calare dal giardino del vicino nello stradello, che conduce al ter-

razzino detto di Montevecchio; io, che so quanto è lunga quella strada, neppure le ho risposto; correndo, sono venuto ad avvertirvi: siamo partiti subito; abbiamo fatto una strada la metà più corta; abbiamo galoppato, onde non è possibile, che essi siano giunti: non vi è dubbio, la volpe è alla tagliola: assicuratevi.

D. Ub. Speriamo. Se per mezzo tuo si sorprendono gli scellerati, avrai in me eternamente ...

Pao. Quando ve lo assicura Paolo Pistacchi ... Non aveva fatta mai la spia, ma questa volta mi glorio di averla potuta fare: mi sento una rabbia con costui, che mi divora. Signor Presidente, noi poniamoci da vicino: uno darà coraggio all'altro. Ella quì, ed io qui. (*ponendosi poco distante*)

D. Ub. Ma non potrebbesi andargli incontro?

Pao. Se egli si avvede da lontano, che la forza lo viene ad incontrare, può darsi alla fuga, e rivolgersi contro la vostra figlia.

D. Ub. Contro di mia figlia !..

Pao. E perchè no? Si tratta di un empio.

D. Ub. Ebbene: vo fare in tutto a tuo modo; ma giuro al Cielo, se tu ...

Pao. Neppure a dirlo, Signor Presidente; non son capace. (*brevissimo silenzio*)

D. Ub. Ah! quì non si sente il menomo rumore; se quì si accostassero gl'indegni, si ascolterebbero da lontano i gridi di Eloisa ... Tu ...

Pao. Pensate, che quelli si vorrebbero far iscoprire! Le avranno legato la bocca.

D. Ub. Non reggo più; una smania m'assale ... Giulio, scorgi nulla?

Giu. Nulla

D. Ub. Intendo: costui ...

Pao. Non credete ...

D. Ub. Si, che fui troppo sollecito a crederti innocente. Forse sei complice, e cerchi tenerci quì, finchè li tuoi compagni si salvino.

Pao. Che compagni! Che complice! Dopo che sono tornato io stesso ...

Giu. Chetatevi; sembrami ... (*con voce bassa*)

Pao. Zitti! zitti! Eccoli. (*a D. Ub.*) Ve lo aveva detto?

D. Ub. Ove sono? Ove sono?

Pao. Zitto, per amor del Cielo; chè Giulio li vede. (*dopo piccola pausa*)

Giu. M'ingannai: non è alcuno. Siamo traditi, non v'è dubbio.

D. Ub. Si: è vero: son deciso. Vieni. (*afferrando per un braccio Pao.*)

Pao. Per pietà, Signor Presidente, voi ricompensate con ingratitudine chi s'interessa per voi. Io vi giuro ...

Giu. Sei un bugiardo.

D. Ub. È inutile il darti più ascolto: sariano giunti, se avessero avuto a camminare sei leghe. Fui uno stolto a porti in libertà.

Pao. Ma v'ingannate. Non sono due minuti, che siamo...

D. Ub. M'inganno, allorchè ti do orecchio. Sergente? (*chiamando con voce bassa*)

Pao. Che volete fare?

Giu. Taci.

D. Ub. Sergente? (*con voce più forte*)

Pao. Lasciatelo stare: non gridate: ve ne scongiuro: io non mi muovo di quì; mi punirete, se sono ...

D. Ub. No: tu vorresti, che intanto che noi ci tratteniamo, la mia figlia fosse trasportata altrove: se l'indegni sortiranno di quì, non si salveranno. Manderò esploratori, li raggiungerò. Ma intanto, Sergente, avvertite, che costui non si allontani da noi.

Pao. Ma questa è la più nera azione ...

Giu. Voliamo a scoprire i traditori.

D. Ub. Si, Giulio, andiamo. È inutile l'attender di più. Ah! pur troppo l'infelice più non esiste!

Pao. Io vi dico che vi pentirete di esser partiti.

D. Ub. Taci, impostore, andiamo. (*i Sold. porranno in mezzo Pao. per partire*)

Giu. Eloisa, non ti vedrò più; una vana lusinga mi aveva ricolmato di giubilo; ma ... (*da se*)

D. Ub. Furie, che mi lacerate l'anima, voi rendete cieco il cuore trafitto di un povero padre! (*da se*)

Pao. Questo si, che non l'avrei creduto: dopo che mi avete scoperto innocente, che son venuto io stesso a far la spia, tornare a credermi reo; questa è una bestialità, di cui vi pentirete.

D. Ub. Venite, seguitemi.

Giu. Andiamo. (*partono tutti*)

SCENA SECONDA

ALBERTO, MARCO, *ed* ELOISA *svenuta.*

Alb. (*dopo piccola pausa prima di scendere*) Marco, udisti un mormorio?

Mar. No: non ho sentito niente.

Alb. Mi era sembrato ...

Mar. Non temete: quì non può esservi alcuno.

Alb. Costei è svenuta, sostienila, finchè io scenda.

Mar. Badate, che il passaggio è incomodo.

Alb. Non importa. (*scendendo*) Avverti se ascolti nulla...

Mar. Non dubitate: siete al piano?

Alb. Si: dammi Eloisa. (*essendo già disceso*)

Mar. Costei sembra morta.

Alb. Meglio così.

Mar. Prendete. (*dandogli Eloisa, che Alb. ajuterà a calare dal muro*)

Eloi. Ah! (*sospirando*) Oh Dio!

Alb. Poniamola sù di questo sasso: sotto l'ombra densa di questi alberi possiamo asconderci (*l'adagiano sopra un sedile*)

Mar. Siamo in sicuro; state pur quieto.

Alb. Tu vanne cautamente quì d'intorno per cercare, se puoi vedere qualche piccolo battello, che fosse per il fiume, ove poterci ...

Mar. Trattenetevi quì: poco discosto dalla parte verso la città si scopre il fiume: sogliono esservi sempre dei piccoli legni: troveremo tutto: non temo più.

Alb. Ti sollecita.

Mar. (*via con sollecitudine, verso la parte, ove sono andati il Pres. Giu. ec.*)

Alb. Eloisa? (*chiamandola*) È quasi morta, eppure è bella! Senti, non temere, che io più tenti ...

Eloi. (*con voce languente, quasi svegliandosi dal sonno*) Chi mi risveglia! Giulio!.. Chi siete?.. Oh Dio! Disumano, sei tu! Taci, scostati, indegno, da me. E la terra ti sostiene ancora ...

Alb. Finisci una volta ... Ti ripeto: nulla più voglio da te; meco ti traggo solo per non darti a'miei nemici, e per non avere in te chi palesi i miei delitti.

Eloi. Morte, tu ti scosti da chi ti brama, quando corri veloce appresso a chi ti fugge!...

Alb. Quale orgasmo !.. Qual'insolita mancanza di coraggio tu mi getti nel cuore, donna fatale! Oggi non son degno di me, un timore ...

SCENA ULTIMA

D. UBALDO, GIULIO, PAOLO, SERGENTE, CAPORALE, MARCO, SOLDATI, *e detti.*

D. Ub. (*di dentro*) È Marco, è Marco, è Marco!

Alb. Che sento! (*alzandosi sbigottito*)

Giu. (*di dentro*) È lui.

Serg. (*c. s.*) Ferma, ferma

D. Ub. (*c. s.*) Non sparate: mia figlia ...

Pao. (*gridando di dentro*) Ve l'ho detto? L'avevo detto?

Eloi. Cielo! aiuto! (*alzandosi*)

Alb. Che fai?.. Ove mi salvo! (*pone mano ad un pugnale, indeciso e tremante*) Se ti muovi sei morta.

Mar. Aiuto! la vita! (*sortendo, è raggiunto da Giulio*)

Giu. Ferma, scellerato! (*farmandolo*)

D. Ub. Indegno !... Chi vedo! Alberto, figlia .... (*fuori con Sergente, e Soldati correndo*)

Eloi. Padre!

D. Ub. Perfido! (*avventandosegli*)

Alb. Arrestati, o ti sveno la figlia.

Pao. (*da se*) Se non si movevano, questo non accadeva.

D. Ub. Che tenti ! Fermatevi. (*ai soldati, che non si accostino ad Alberto*)

Alb. O lasciatemi libero il passo, o Eloisa è morta.

Eloi. Padre! (*stendendo le braccia*)

D. Ub. Figlia!

Eloi. Giulio!

Giu. Mia cara!

D. Ub. Renditi. (*cercando di accostarsi ad Alberto*)

Alb. Non ti avvicinare.

Pao. Badate, che l'ammazza.

D. Ub. Trema.

Alb. Scostati.

D. Ub. Scellerato!

Alb. Non cimentaami.

D. Ub. Çhe fai!

Alb. T'uccido. (*minacciandole un colpo*)

Eloi. Oh Dio! (*gridando*)

D. Ub. Fermati.

Pao. Ah! che la scanna!

D. Ub. Fermati, crudele! Oh Dio! mi si spezza il cuore: l'anima mi si divide a brani in seno (*disperandosi*)

Alb. Orsù, si ritirino costoro, o compio la tragica scena sotto gli occhi vostri.

Pao. Lasciatelo fuggire, che poi lo riprendiamo. (*a D. Uberto*)

Eloi. Padre, ti ho riveduto: mi vedi innocente; moro tranquilla.

D. Ub. Ah! Figlia, in quale ...

Alb. S'indugia ancora? Si scherniscono le mie minaccie? Non si crede Alberto capace ... Volete vederlo? Ecco. (*alza il pugnale*)

Eloi. Padre, benedicimi. (*gridando*)

D. Ub. Oh Dio! Che vedo! (*gettando un'urlo*)

Alb. E morta. (*scaricando il colpo*)

Giu. (*che sarà lentamente passato dietro ad Alb. gli toglierà di mano il pugnale*) Cedimi il ferro, sciagurato!

Pao. Bravo Giulio!

Alb. Chi mai ... (*sentendosi involare il ferro*)

Eloi. (*lanciandosi alle ginocchia del Padre*) Ah! padre!

D. Ub. Figlia! Tuo padre muore dal contento! (*si abbandoneranno aggruppati*)

Alb. Oh furore!

Pao. Se non ero io, il Signorino fuggiva.

Serg. Venite. (*i soldati anderanno per legare Alb.*)

Alb. Non vi accostate, non osate toccarmi; io sono in

vostre mani, son reo, ma sono un'uomo di onore: non fuggo; non temete. (*da questo momento terrà sempre le mani nelle tasche*)

Pao. Fidatevi pure, che è un'uomo di onore.

Eloi. Mio fratello?..

D. Ub. Carlo è vivo ancora.

Eloi. È vivo! (*alzandosi*)

D. Ub. Si, ed il suo stato da luogo a sperare.

Eloi. Cielo! Io ti ringrazio.

Giu. Eloisa?

Eloi. Giulio?

D. Ub. (*ad Eloi. e Giu.*) Siate tranquilli: sarete l'uno dell'altro.

Eloi. Ah Giulio mio!

Giu. Cara Eloisa mia! (*abbracciandosi*)

Pao. Quanto ci ho gusto!

Alb. Che rabbia! vedendo sotto gli occhi proprj ... (*con rabbia*)

D. Ub. Sia quell'indegno condotto nel più oscuro carcere, finchè ...

Alb. Risparmiate queste inutili parole; sà Alberto ciò che merita. Son reo, è vero; ma colei, e la sua virtù ebbero più forza di me, e delle mie scelleraggini. Trionfate dell'acquisto, ma non presumete giammai di vedermi o ravveduto, o avvilito.

D. Ub. E tu servo indegno!

Mar. Ah! Signor Presidente, eccomi a vostri piedi (*gettandosi in ginocchio*)

Alb. Alzati: Che fai! Vile, codardo! Mi vergogno averti

avuto per seguace. Che perdono tu cerchi? Devi tu attendere la ricompensa a tenor de'tuoi falli, e l'avrai. Se hai cuor d'imitarmi ... tieni, ed impara. (*caverà di tasca due pistole, una delle quali la getterà a Marco, e l'altra la volgerà verso di se: accadrà in un'istante, mentre i Soldati correranno a ritenerlo, e si formerà gruppo*)

Eloi. Ah!

Giu. Oh Dio! (*gridando, e stendendo le braccia in atto di voler riparare*)

Pao. Rotta di collo!

D. Ub. Empio! tenti invano sottrarti all'ignominia; pubblico fu il tuo delitto, pubblica sopra un patibolo sarà la morte tua, ed imparino i tuoi simili, che con qualunque forza la vera onestà non si vince.

FINE DEL DRAMMA

NOTIZIE STORICHE

Stampate in fine della commedia dall'avvocato F. G. Editore dei Capricci Teatrali.

L'Autore di questo dramma, dopo un lungo studio del teatro, (adempito ben'anche in casa propria con l'esercizio pratico, in cui è perfettamente riuscito) tenta in oggi di calcare la tanto difficile palestra della comico-drammatica poesia. Da questo primo saggio non si può a meno di concepirsene le più alte speranze, lusingandoci non poco la distinzione, che va ad acquistarsi un nostro Compatriota in una parte di letteratura, che decade ora, ed illanguidisce nella nostra nazione. Il pubblico stesso ne concepì queste speranze medesime, allorquando fu essa dalla comica compagnia Perotti esposta sulle scene del teatro Valle, con acclamarla, e le sue acclamazioni sono state forse con maggior entusiasmo replicate in Bologna, e in Ferrara, allorchè fu da questa comica Compagnia su quelle scene riprodotta. Il suo esito dunque ci conferma ancor più nella nostra lusinga, e noi ci auguriamo il bene di arricchire questa nostra raccolta di altri suoi particolari lavori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. SENATOR GUICCIARDI

COMMENDATORE DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

GRAND'UFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE

EC. EC. EC.

Signore

Sono già tre anni, che nè alla Scena, nè alla Stampa più non diedi miei nuovi componimenti teatrali. Più che pigrizia, riflessione ne fu il motivo. Lo stato miserabile del nosteo Teatro, la quasi generale ignoranza degli attori, ed il poco incoraggiamento per quelli che avrebbero con fortuna tentato questa carriera, non facevano che disanimarmi. Ma avvedutomi che voi, o Signore, non avreste sdegnato di accettare qualche mio novello lavoro di tal genere per farne trattenimento di ricreazione della vostra rispettabile Famiglia, la distinta stima, e la rispettosa amicizia, che vi professo, mi hanno fatto dimenticare ogni altro riguardo, e rompere il lungo silenzio che mi era proposto.

Eccovi dunque la mia Figlia obbediente, *scritta espressamente pel sopraccennato oggetto. Semplice è l'argomento, e semplicissima la sua tessitura: mentre però non lascia di lusingarmi di un effetto teatrale sufficiente per non arrecar torto a quel favore di cui sinora il pubblico ha onorato le (qualunque siansi) mie comiche composizioni.*

In questa Commedia non mi sono punto allontanato dal solito mio stile domestico, e naturale, se non che nel colorire alcune virtù un poco al di là delle comuni. Questa pittura tendente forse un poco più al bello ideale che al reale, me la sarei in qualunque altro caso ascritta a colpa: ma, dovendo questa mia opera essere rappresentata da'vostri figli e nel seno della vostra famiglia, avrei temuto altrimenti facendo che qualunque ordinaria virtù non resistesse al confronto di quelle ottime che con i consigli, e coll'esempio vengono in essi inspirate da'loro Genitori.

Per qualunque riforma, che voi poteste credere conveniente nella mia Commedia, io non solo vi cedo ogni diritto d'Autore; ma vi confesserò candidamente, che chiamerò fortunati quegli errori, che abbiamo meritato à miei scritti l'onore delle vostre correzioni.

Qualunque in fine siavi per conparirvi, o Signore, questo mio tributo di profonda stima, degnatevi sempre accettarlo dalle mani dell'insufficiente, ma rispettosissima amicizia che con animo cordiale umilmente ve l'offre.

Parigi 10 *Gennajo* 1812

Umilissimo Devotissimo Servitore
GIOVANNI GIRAUD

LA FIGLIA OBBEDIENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI



INTERLOCUTORI

IPPOLITO.

TERESA, sua moglie.

ADELAIDE, loro figlia.

GIACINTO, suo amante.

CAROLINA, contadinella.)
PASQUALE, contadino.) che servono in casa d'Ippolito
LORENZO, altro contadino muto)

La scena si rappresenta nelle vicinanze di Aix in Provenza, in casa d'Ippolito.

Scena fissa — Camera comune.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con tre porte, una nel mezzo, e due laterali

CAROLINA *e* PASQUALE.

Car. Allegro, Pasquale mio!

Pas. Arriva davvero quest'oggi il padrone?

Car. Sicuramente. La padrona ha ricevuto la lettera, e fra momenti partiranno tutti per andargli incontro.

Pas. E subito arrivato, noi ci sposeremo. Eh?

Car. Subito arrivato, la padroncina sposerà Giacinto; e nello stesso momento, col medesimo notajo e co'medesimi testimoni, ci sposeremo noi.

Pas. Carolina mia! se potessi vedere il mio interno, assicurati che rideresti, perchè a quest' idea il cuore mi si muove precisamente come uno di quegli ordegni di Fornajo, con cui si divide la farina dalla crusca.

Car. Voglia il Cielo che ti batta sempre così, anche dopo avermi sposata!

Pas. Stanne sicura. Tu sei stata la prima donna che ho veduta, e come mi sembrasti bella la prima volta, così mi sei sempre sembrata. Son sicuro che se io dovessi perderti mi morirei di dolore.

Car. Bravo ! così mi piaci. Dal momento, che ho sentito leggere dalla padrona que'belli romanzi, ove non si parla che di ferirsi, d'avvelenarsi, d'uccidersi per amore, non crederei più ad alcuno amante, che non mi dicesse, che, per lo meno, morirebbe per me.

Pas. Ma io te lo dico davvero, non da romanzo !

Car. Sciocco ! quando tu dici *romanzi*, credi di dir cosa da nulla?Se tu sapessi, che belle cose ci sono scritte! Tanti uomini che hanno salvate le loro amanti dai cannibali; che le hanno portate via dalle fortezze, benchè fossero chiuse a cento chiavi; tante donne che si sono vestite da uomo: che sono cadute nel mare, si sono salvate nell'isole, e poi si sono fatte selvatiche; tante serve, che per amor delle loro padrone sono morte con loro!... Ti dico la verità, se io una volta arriverò a saper leggere bene, starò piuttosto senza mangiare, che senza legger romanzi.

Pas. Hai ragione ! A me ancora piace il sentir raccontare delle favole; però, dico io alle volte quando medito da me solo: queste sarebbero belle cose se fossero vere.

Car. Eh: senti ! se non sono vere, poco vi manca; perchè io vedo che certe cose false sono quasi come le cose vere. Figurati ! L'amore che la padroncina ha per il suo Giacinto, e Giacinto per essa, è così grande, che l'uno per amore dell'altro si ucciderebbe con la facilità, con cui si prende una tazza di caffè.

Figurati! io per la smania che ho di divenir donna grande imitando la padrona, farei qualunque cosa: mi venderei fino la camicia ... Ah! così potessi arrivare una volta a parlar come lei, che tutti dicono che parla tanto bene!... Vedi tu? È tanto l'amore che io porto alla padroncina, e la volontà d'imitarla, che se io non sposassi te nel giorno, e nel momento stesso, che la padroncina sposa il suo Giacinto, quasi non mi farebbe più piacere.

Pas. Ma quando tu sposi me, sposi me e non la padrona; onde in un momento o nell'altro, più presto è meglio è, se mi vuoi bene.

Car. Si ... Si ... Ma tu non capisci cosa sia il gusto fino del romanzo. Tu sei ancora rozzo.

SCENA SECONDA

GIACINTO *dalla porta di mezzo e detti.*

Giac. Cosa fai, Carolina? Perchè non vai a porti qualche cappellino sul capo? È ora d'ardar via.

Car. La padroncina se lo è messo?

Giac. Essa è in ordine: la madre anch'essa ha quasi terminato di vestirsi: i cavalli sono insellati,

Car. Per me sono pronta subito. *(entra in fretta a destra)*

Giac. Vieni anche tu, Pasquale?

Pas. Spero di sì.

Giac. Bravo! Oggi deve esser giorno di consolazione generale. E ti assicuro, che il veder contenti gli altri raddoppia in me il piacere del mio bene ....

Pas. Che siate pur benedetto! così penso anch'io: nè sò capire come taluni possano angustiarsi per invidia del bene altrui.

Giac. Questa è la condizione degli ambiziosi; e, d'ordinario, degli uomini grandi.

Pas. Quando sia così, sono contento d'esser uomo piccolo.

SCENA TERZA

ADELAIDE, *indi* TERESA, *e poi* CAROLINA *e detti.*

Ade. Giacinto, sei quì?

Giac. Sto aspettando te.

Ade. Quando vogliamo andare, sono in ordine.

Giac. È tua madre?

Car. Veniva appresso di me. (*parte a destra*)

Ter. Eccomi: eccomi, figli miei! Anzi sbrighiamoci; chè, se la lettera dice il vero, Ippolito dovrebbe esser poco distante, per non dir, che dovrebbe esser giunto.

Giac. Non temete, che da un viaggio così lungo non si giunge mai all'ora che si dice.

Ter. Hai ragione; ma sai com'è mio marito? Tutto fuoco, ed impaziente! Onde figurati, se coll'idea di abbracciare la famiglia, fa trottare i cavalli a più potere!

Ade. Dunque andiamo.

Ter. Si, andiamo: siete tutti in ordine?

Ade. Manca Carolina. Carolina? (*chiamando*)

Car. (*dalla destra di dentro*) Son quì!

Ade. Sbrigati!

Car. (*a Giacinto*) Che il Cielo ve lo perdoni: mi dite che la padrona aveva un cappellino, ed essa ha il cappellone grande! Io per farle la corte, benchè il mio sia più cattivo, ho voluto mettermi in gran cappello anch'io; ed ho dovuto levarmi il piccolo, che mi era messo.

Ade. Brava Carolina!

Car. Non temete, io farò sempre tutto quello che fate voi.

Ter. Ah! vi raccomando: quand'arriva mio marito, non lo confondiamo con grida, e schiamazzi di allegria. La vera consolazione, ed il vero amore non hanno bisogno d'ostentazione. Tu ancora, Pasquale, vuoi venire?

Pas. Si, si, conducete anche me.

Giac. Tanto in casa rimane Lorenzo. È vero che egli è muto, e sordo, ma per far la guardia alla casa, quando è chiusa ...

Car. Non v'è pericolo di nulla.

Ter. Ebbene: Voi, Giacinto, che siete bravo, monterete sopra Stellino, che è il più risentito!

Giac. Si, Stellino lo cavalco io.

Ter. Tu, Adelaide ...

Ade. Io vado sul mio Pavone.

Ter. No, cara, quello lo voglio io, che è quieto, e vecchio come me.

Ade. Si, Madre mia, si: io monterò la cavalluccia, e tu, Carolina, andrai sulla mula.

Car. Ma voi andate sulla cavalla ...

Pas. Ed io vado sull'asinello.

Ade. Così va bene! Tu starai fra l'uno, e l'altro. (*si sente rumore, e battere di frusta*)

Ter. Cos'è!

Ade. Fosse arrivato!

Giac. Senz'altro!... (*correndo alla fenestra*)

Pas. È il Padrone! È il Padrone! (*che già si sarà affacciato*)

Ter. Ah! lo sapeva! per bacco! Questo mi rincresce!

Ade. Quanto mi dispiace, che non siamo giunti in tempo!

Car. Quanto dispiace anche a me!

Giac. Non ci perdiamo per questo. Andiamo almeno ad abbracciarlo alla porta.

SCENA QUARTA

IPPOLITO, *e detti indi* LORENZO.

Ipp. Non serve! arrivo prima io ... (*nell'atto di entrare dal mezzo*)

Ter. Mio caro marito! (*abbracciandolo*)

Ade. Padre mio!

Giac. Mio caro padre!

Car. Caro padrone!

Pas. Mio buon padrone! (*correndo tutti intorno ad esso*)

Ipp. Oh quale consolazione è la mia di rivedervi dopo sì lunga assenza!

Ter. Figurati il nostro dispiacere di non averti anticipato di qualche momento questa consolazione!

Ade. I cavalli erano in pronto ...

Giac. Eravamo nell'atto di partire ...

Ipp. Lo so; lo so: ed io espressamente mi sono affrettato per giungere prima di quello, che voi poteste credere.

Ter. Hai fatto buon viaggio?

Ipp. Come mi trovate?

Ade. Siete un poco più grasso.

Ter. No; ti trovo come partisti.

Car. Perdonate: anche a me pare più grasso.

Ter. Anzi, quando mai ... un tantino dimagrato.

Giac. A dir vero, a me par che stia come il suo solito.

Ipp. Basta: comunque siasi, io ho fatto un ottimo viaggio, e mi trovo in buona salute, e sono fuori di me dal piacere di rivedervi tutti sani, e di buon'animo. E Lorenzo dov'è! È sempre muto, e sordo al suo solito?

Ter. Sempre, ma sta bene; e poi, vedetelo, eccolo là.

Ipp. Vieni, vieni anche tu. (*facendogli segno con la mano*)

Lor. Ah ... (*correndo dal padrone e baciandogli la mano*)

Ipp. Bravo, bravo!... Tu non senti coll'orecchio, ma il tuo cuore sente come gli altri.

Ter. Immagina Ippolito, questo tuo ritorno per quanti motivi era impazientementre atteso!

Ade. Vi ricordate della lusinga, che deste alla vostra Adelaide?

Giac. È un fargli torto il solo temerne.

Ipp. Si, si, figli, io vi amo sempre egualmente. Andate intanto a fare scaricare il mio bagaglio, e fatelo situare nella mia camera; chè io voglio dire qualche cosa a Teresa.

Car. Andiamo. Vieni, Pasquale.

Pas. Eccomi. Vieni anche tu, Lorenzo (*facendogli segno di venire per la porta di mezzo*)

Lor. (*li segue*)

Ipp. Va tu ancora, Giacinto, e fa attenzione, che non scuotano forte quell'involto, che è dentro al cassetto.

Giac. Vi ubbidisco.

Ipp. Puoi andare anche tu , Adelaide , onde stare attenta che nulla si scomponga.

Ade. Come comandate. (*a Giacinto*) Hai sentito come ha risposto poco a proposito alla mia domanda?

Giac. È vero: sarà stato per distrazione (*ad Adelaide*)

Ade. Per me, quella risposta mi ha dato un colpo al cuore.

Giac. Oh! non ti porre in mente nulla di sinistro! (*parlando insieme mentre vanno via dal mezzo*)

Ade. Lo voglia il Cielo! (*partono*)

Ipp. (*che avrà attentamente osservati Adelaide, e Giacinto, che parlano fra loro*) Si amano ancora Adelaide, e Giacinto? Non è vero?

Ter. Perdutamente!

Ipp. Ma !... Infelice!

Ter. E perchè?

Ipp. Cara Teresa, non vi è tempo a perdere; onde in succinto ascolta di che si tratta. Io non ti ho voluto affliggere, scrivendoti una mia sofferta sventura, che sarebbe stata fatale per me, e per la mia famiglia, se non avessi trovato quel soccorso, che io non poteva mai nè attendere, nè sperare.

Ter. Che mai dici!

Ipp. Sappi, che giunto in Cadice, m'impegnai in una compra di generi, alla quale, per la vistosa somma del loro importo, non avrei io solo potuto rispondere. A tal effetto chiamai in società altro Negoziante, che senza comparir col suo nome fosse meco a parte nell'affare. Giunti al punto di porre ad effetto il pagamento, questo mio socio mi manca, e rimango io obbligato, e senza mezzi di soddisfare all'impegno: ragion per cui, trattavasi non solo della perdita di ogni mio avere, de'danni che reclamava il venditore, ma perfino del mio arresto personale. Trovandomi in piazza estera, poco conosciuto, e senza sapere a chi rivolgermi...

Ter. Oh Dio! E come ripiegasti?

Ipp. Lo crederesti? Ti rammenti tu di quel giovane, rimasto erede del ricco suo patrimonio, chiamato Fulvio, e che spesse volte passava di quì, mostrandosi fin d'allora invaghito di Adelaide?

Ter. Lo ricordo.

Ipp. Ebbene: vedi che strana combinazione! Egli ritrovavasi in quel momento in Cadice. Per caso, viene informato della mia trista vicenda, e corre

all'istante da me, non so se per istimolo della nostra concittadinanza, o per effetto di sola cordialità, offrendomi la somma occorrente senza il menomo interesse, e pel rimborso, a quelle scadenze, che più mi potevano accomodare.

Ter. L'accettasti?

Ipp. E come farne a meno nella mia situazione? Mercè questo suo atto amichevole e generoso senza pari, non solo riparai al mio imbarazzo ma fu non piccolo il mio guadagno, del quale egli costantemente ricusò di essere a parte.

Ter. Ah! che già prevedo il seguito di quanto sei per dirmi! (*smaniando*)

Ipp. Pur troppo! Così obbligatomi, un giorno, mentre io gli esibiva perfin la mia vita in ricompensa, egli mi fece dare e mille volte replicar la parola, che non gli avrei negato un favore, ch'egli mi avrebbe richiesto, a tutto io pensando fuori che a quello che in effetto mi richiese.

Ter. Ti chiese Adelaide!

Ipp. Si, Teresa.

Ter. Ma la tua promessa anteriore a Giacinto?

Ipp. Io non obbligai la mia parola con Giacinto: nè aveva io cagione di farlo. Tu sai che Giacinto, raccolto in mia casa orfano per l'improvvisa morte del mio caro amico Alberto, allevato come un figlio in casa mia, non poteva da me esigere promessa, o parola di dargli mia figlia. Non niego, è vero, mostrai ad esso la mia intenzione di farlo

sposo d'Adelaide; ed anche ad Adelaide non occultai il mio disegno di farla sua sposa al mio ritorno; ma io non sono verso di essi in verun formale impegno.

Ter. Ma i loro cuori, che hanno fomentato finora un'amore ...

Ipp. Adelaide è ragionevole, Adelaide ha uno spirito superiore alle altre della sua età. Se essa si è conservata tale, qual'io la lasciai partendo, son certo, che tutto sagrificherà per l'onor di suo padre.

Ter. Ma farai tu così la sua felicità?

Ipp. (*alterandosi*) E l'avrei io fatta cadendo con tutta la mia famiglia? Avrebbe essa in tal caso potuto divenir moglie di Giacinto, che nulla possiede? Potrei io ora attirarmi l'indignazione di un tal benefattore? Rendermi bersaglio de'suoi giusti rimproveri? Arrossire al solo pensiero di mancare alla parola, al dovere, alla riconoscenza? Sarà Adelaide resa così cieca dall'amore, da non sentir la forza di tali ragioni? Resisterà una figlia all'idea del sagrifizio di suo padre, e del suo sdegno? Orsù... Tu, Teresa, non rispondi, e pur troppo vedo che da tuoi occhi qualche lacrima annunzia il dispiacere, che ti fa l'esser convinta dalla necessità in cui siamo di condurre Adelaide al passo di sagrificar generosamente a'doveri di figlia l'inclinazione del proprio cuore.

Ter. Quanto mai soffrirà Adelaide! (*sospirando*)

Ipp. Talvolta ciò che si presenta sotto l'aspetto d'infe-

licità, non diviene tale col tempo. Fulvio è giovane avvenente, di buona indole e di un cuore eccellente: nostra figlia non sarà infelice con esso. Egli ha fatto il viaggio con me, e non è meco venuto fin quì in casa nostra, ad oggetto di darmi il tempo di abbracciare in libertà la mia famiglia, e forse ancora prevedendo, che io avrei annunziato il suo arrivo, come sposo. Prima della notte però egli sarà quì, onde non v'è tempo da perdere. Fatti coraggio, Teresa, ed il tuo animo superiore, sia il modello di quello che dovrà in tal cimento mostrare la nostra figlia.

Ter. Lo esigete dunque ad ogni patto?

Ipp. Lo esige il dovere, ed io l'impongo. L'avrei io stesso detto ad Adelaide, ma dal labbro di una madre e fra le lagrime sue, con più facilità il cuore di una figlia cede senza violenza, onde resta a te un tale incarico. Vado nella mia camera a riposarmi un poco, e tu fin da questo punto incomincia ad adoperarti per questo oggetto.

Ter. Ti ubbidirò. (*mesta*)

Ipp. Su via, spirito! Qual mesto apparecchio prepari sul tuo volto a tua figlia! Quale esempio vuoi darle?...

Ter. Non temere: dato sfogo alle prime impressioni del debole cuore materno, vivi certo, che saprò mostrare quella fermezza, che si deve da una madre savia, e da una buona moglie.

Ipp. Tu mi consoli, mia cara. Restati, che io mi ritiro; e farò che Adelaide cerchi di te. (Compatisco lo

stato di mia moglie, e di mia figlia; ma è indispensabile) (*da se e parte dal mezzo*)

Ter. Infelice Adelaide! Povero Giacinto! Nel momento istesso in cui credevano di divenir sposi, dividerli! Condannar la figlia a non pensar più a Giacinto! Obbligar questo a mirar nelle altrui braccia la sua Adelaide dopo che mille volte hanno col pensiero e coi voti accelerato il momento del ritorno di mio marito, per unirsi in sagro indivisibile legame! Io non resisto, io non reggo a tal'idea!

SCENA QUINTA.

ADELAIDE *dal mezzo e detta*

Ade. Mio padre ha detto che mi chiedete. (*sorpresa*) Che avete madre mia!... Siete afflitta! Oh Dio! Qual ferita è al mio cuore quel vostro turbamento!

Ter. (*ricomponendosi, e parlando con placidezza*) Mia cara figlia, è pur necessario, che il tuo cuore si disponga a soffrire qualche spiacevole annunzio, mentre era disposto a ben diverso avvenimento.

Ade. Ah!... Che di tutto, madre mia, ho il cuor presago! Qualunque sia pur la trista nuova, che devo saper da voi, purchè non sia di perder voi, mio padre, e Giacinto, a qualunque altra ecco io sono disposta.

Ter. (*da se*) (Affetti di madre, non mi tradite!) Adelaide, giacchè sempre fosti buona figlia, e che tale

ti mostri ancora, convien darne la più luminosa prova!

Ade. Io tremo!

Ter. Tuo padre, sull'atto di cadere in rovina, e trascinarvi seco la sua famiglia, altro scampo non trovò, che fidarsi sull'affetto tuo per lui ...

Ade. Ebbene! (*palpitando*)

Ter. E per dovere, e per riconoscenza, e per onore di sua parola disporre di te e del tuo cuore.

Ade. Per altri che per Giacinto?

Ter. Pur troppo! (*sospirando*)

Ade. (*con entusiasmo*) No!... No!... madre mia! Di tutto disponga mio padre, di tutto ciò che da me dipende, ma non del cuore che non è più mio; chè io, col suo e col vostro assenso, lo donai. Io, da che nacqui alla ragione non fui che di Giacinto. Nel mio cuore Giacinto, ed amore sono un nome solo. No!... madre mia ... No, non sarà mai!... (*prorompendo in lacrime*)

Ter. Figlia, (*ritenendo a forza le lacrime*) richiamati alla ragione. Tuo padre ed io soffriamo al pari di te pel tuo stato. Io ... io stessa ... sento nell'anima, quanto tu medesima senti, e soffri in tal momento: ma alla necessità è impossibile il resistere!...

Ade. (*smaniando*) Ah! se v'è mai necessità, cui inutile sia ogni sforzo contrario, è pur quella che io provo di amare chi da voi, chi da mio padre fu sempre chiamato il mio futuro sposo ... E crede dunque mio padre, e credete voi avermi posto un cuore

nel seno, i di cui affetti potessi sentirli, e sopprimerli a seconda dell'altrui capriccio?... Ah madre mia, io vorrei pur bene aver la forza per ubbidirvi, ma ... credete, credetelo, più che alle lacrime che verso, a quelle che sento pel soverchio dolore ricadermi sul cuore ... che questo è al di sopra delle mie forze; la mia ragione è vinta, io ... io (*gettandosi a suoi piedi piangendo*) Ah! madre mia, se quello, che in me scorre è vostro sangue, se vi muove a compassione il sagrifizio di una figlia, non permettete ... No ... madre mia !... madre mia! uccidetemi piuttosto !...

Ter. (*non potendo parlare per lo stimolo al pianto*) Ah figlia!... Alzati ... Figlia mia. (Oh Dio! Che io non resisto !... (*facendo uno sforzo*) Ma non si ceda) (*alzandosi, sollevando la figlia, e prendendola per mano*) Adelaide! ritirati: va nella tua camera ... dà il necessario sfogo alle tue lagrime d'amante, rifletti poi che sei figlia:

Ade. Si che lo sono, ma ... (*sempre piangendo*)

Ter. Taci. Ubbidisci, e ritirati ... verrò fra poco da te.

Ade. Madre mia ! (*piangendo*)

Ter. Vanne !

Ade. Si: vado ... ma lasciatemi Giacinto, e disponete ... di tutto il mio sangue (*abbracciando la madre parte nel pianto dalla porta a sinistra*)

Ter. Oh Dio ! Io credeva morire; nè più sapeva che risponderle! È come sarà mai possibile d'indurla ad un tal passo?... Ah ! si vada da mio marito, e

si tenti di nuovo, se potesse riuscire di trovar qualche strada, per salvare da tale infelicità la povera Adelaide.

SCENA SESTA

CAROLINA *dalla sinistra e detta.*

Car. Signora padrona, cos'è accaduto, che la Sig. Adelaide piange tanto, e che non vuol rispondere?

Ter. Va, Carolina, assistila. (*sospirando*)

Car. Ma ditemi, che v'è di nuovo? È questo il buon principio del giorno, in cui deve divenir sposa?

Ter. Così è, Carolina, essa deve divenir sposa, ed essa è infelice!

Car. Che forse dovrebbe essere di qualche altro, e non del suo Giacinto! (*con trasporto*)

Ter. Chi sà?... Possono darsi tante combinazioni!... Ma, lasciami; saprai il tutto a tempo debito. Assistila, consolala, chè il suo stato lo esige (*parte dalla destra*)

Car. Che ho sentito! Assistila ... consolala!... Dunque non v'è dubbio: il padre non vuol più che sposi Giacinto. Oh povera me!... Se questo è vero, non è più possibile, che io sposi Pasquale. Eh! Sarebbe mai che io divenissi felice, se la mia padrona non lo è! Farei io una cosa ch'essa non può fare!...

SCENA SETTIMA

PASQUALE *dal mezzo e detta.*

Pas. In somma hai saputo nulla? Perchè è così afflitta la padroncina?

Car. Ma !... (*sospirando*)

Pas. E perchè sei afflitta anche tu? Il pensare, che sei al momento di divenir mia sposa non basta a farti ridere , e star contenta?... Che! non m'ami più?... Non devi esser mia?

Car. Chi sa !... Le combinazioni !...

Pas. Che dici ! Spiegati. Carolina mia!

Car. Se quella è infelice, devo esserlo io, tu devi esserlo ancora.

Pas. Io non t' intendo !... Ah! parla, parla, per carità!

Car. (*con sostenutezza*) Assistiti ... consolati; chè ne hai di bisogno !... Chè ne hai di bisogno!... Chè il tuo stato l'esige ! (*parte sospirando a sinistra*)

Pas. Carolina ! Carolina !... Povero me ! Carolina ha perduta la testa. Oh Dio ! io moro se non intendo il fine del suo parlare ! Ah ! povera Carolina! Senz'altro è divenuta pazza ! Disgraziato me ! Povero Pasquale ! (*esce disperandosi dalla parte di mezzo*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ADELAIDE, e CAROLINA

Car. Su, via; alzatevi; parlate: dite alla vostra Carolina che avete risoluto. Vostro padre è stato quì un'ora a parlarvi; ed io, a dirvi la verità, facendo attenzione dalla camera vicina, non ho mai udita la vostra voce.

Ade. (*seduta in profondo abbattimento*) Ah, Carolina! lasciami te ne prego!

Car. Ma ditemi; siete risoluta dire di si, o di no?

Ade. Va da mia madre, e dille che le vorrei parlare.

Car. Ora vado, ma prima ditemi cosa avete risoluto.

Ade. Non importunarmi, cara! Va: fa ciò che ti dico.

Car. Io vi ubbidisco; ma pensate, che dalla sorte vostra dipende la sorte mia. Se voi non sposate Giacinto, io non sposo Pasquale, a costo della vita.

Ade. Stolta! E perchè?

Car. Perchè! Ed avrei da esser io felice e voi no? Vi pare!

Ade. (*sospirando*) Ah! Carolina! ci vuol tanto ad esser felice, e tu che potresti esserlo, vorresti senza ragione ricusare!...

Car. È inutile che vi affanniate per persuadermi. Io ho deciso.

Ade. Ma che vantaggio da ciò ne verrebbe?

Car. Io non penso al vantaggio, o al danno; penso solo che non vorrei mai che si dicesse pel mondo, che Carolina era felice, mentre la sua padrona era afflitta.

Ade. (*sempre abbattuta*) Ah! cara! ti son grata, se mi ami; non so per altro qual sorta di affetto sia questo tuo!... Ma sia pur ciò che vuoi ... va, te lo ripeto: dì a mia madre, che vorrei parlarle.

Car. Dunque non volete dirmi nulla? Fate come vi piace; ma tanto io saprò, e vedrò cosa farete; ed io farò lo stesso. Vado da vostra madre; ma voi pensate, che se fate la vostra, fate l'infelicità mia ancora. (Ah se non sposa lei io non isposo davvero!) (*da se*, *e parte a destra*)

Ade. (*dopo qualche pausa*, *in cui sarà restata immobile*, *e concentrata fra se*) Mio padre e mia madre, da una parte!... Giacinto!... Giacinto ed Adelaide dall'altra!... (*pausa*, *asciugandosi gli occhi pel soverchio pianto*) E l'amerò io l'altro sposo? Potrò non odiarlo?... (*pensando*) Esser potrò buona moglie? . . . Se lo comanda un padre, se un dovere sì grande lo esige ... Sì! Sì! Sì! (*sospirando*)

SCENA SECONDA

TERESA *dalla parte a destra, e detta.*

Ter. Mi vuoi, Adelaide?

Ade. Perdonate, mia madre, (*alzandosi*) se non venni io nelle vostre camere ...

Ter. Che dici, mia cara! (*abbracciandola*)

Ade. Voleva esser certa di vedervi sola.

Ter. Si, Adelaide mia, siamo sole. (*va a chiudere la porta*) Parla, confida pur tutto al cuore di una madre che ti adora, che tutte le strade ha inutilmente tentate per sottrarti a questo dispiacere, che è pronta a far di tutto per renderti meno doloroso questo passo, e non vederti piangere così.

Ade. Madre mia, non piangerò più, o almeno le mie lacrime ... (*interrotta dal pianto*) non le vedrà che Adelaide sola.

Ter. Ebbene, che volevi dirmi?

Ade. Che Adelaide ... Che Adelaide è tutta vostra .... Che mio padre disponga pure di me, come la sua parola data al nostro benefattore lo esige.

Ter. Ah! Adelaide mia! Figlia! (*abbracciandola con trasporto*) E sei decisa? Sei sicura del tuo cuore?

Ade. Ubbidirò!

Ter. Ah! benedica il cielo questo tuo sagrifizio.

Ade. Solo una grazia vi domando, che non dovete negarmi.

Ter. Si, figlia: tutto ciò che vuoi.

Ade. Fate che fin da questo momento ... (*prorompendo in lacrime*) più non rivegga Giacinto.

Ter. Si, Adelaide: lasciane a me la cura.

Ade. Ma vi chieggo in grazia .... date ad esso la nuova ... in modo che egli ... Oh Dio! che questo non è possibile! (*mancandole la forza di parlare*)

Ter. Fatti cuore, Adelaide mia ..,

Ade. Che egli non provi quella pena, che provo io!...

Ter. Non temere! Egli, persuaso dalla necessità di tal passo, imiterà la tua virtù.

Ade. Si: che l'imiti, madre mia, e così veda quanto costa, e quanto era buona figlia quella che doveva... (*abbandonandosi sulla sedia piangendo*)

Ter. (*da se*) (Mi si spezza il cuore!)

Ade. Perdonate, cara madre, gli ultimi trasporti d'un amor soggiogato!...Non temete, io lo dimenticherò.

Ter. Posso dunque assicurar tuo padre della tua rassegnazione?

Ade. Si! Egli mi parlò; egli mi convinse ... Ma il mio interno affanno, e la tenerezza che mi facevano le stesse lacrime che gli apparivano su gli occhi mentre meco parlava, m'impedirono di proferir parola in risposta a quanto egli mi diceva.

Ter. Calmati. Avvalora con la forza della ragione il tuo coraggio, e lascia poi a me, a tuo padre ed al cielo ogni altra cura.

Ade. Ricordatevi, che Giacinto nulla possiede; e che nell'istante che perde ... una ... sposa, egli non perda ...

Ter. Non dubitare; sii certa che egli sarà sempre l'oggetto delle cure di tuo padre, di me ...

Ade. (*esclamando*) E di Adelaide non più! Ah! si, per pietà, che io non debba più rivederlo! Quel volto, quella voce !...

SCENA TERZA

GIACINTO *e dette, poi di nuovo* ADELAIDE.

Giac. (*picchiando alla porta di mezzo, e chiamando di dentro*) Adelaide?

Ade. Oh Dio! Madre mia, è desso! (*alzandosi*)

Ter. Ritirati, figlia.

Giac. Adelaide? (*di dentro*)

Ade. Oh Dio ! Qual interno strazio fa in me quella voce !...

Ter. Fatti cuore: ritirati.

Ade. Ed io non dovrò udirla più!... mai più!...

Ter. Ah! Per amor del cielo, non perder in un'istante il frutto della tua virtù! Ricorda ciò che promettesti; sii buona figlia ; richiama ogni forza al cuore !...

Ade. Ah madre mia ! (*abbracciandola con trasporto*) Possiate almeno sentir il prezzo del sagrifizio che vi fa questo cuore lacerato!

Gac. Adelaide mia! (*di dentro*)

Ade. Ah! Che Adelaide non è più tua ! (*esclamando entra nelle sue camere, per tornare, dalla sinistra*)

Ter. Se io non muojo d'affanno è un prodigio! (*va ad aprir la porta per la quale entra Giacinto*)

Giac. (*smaniando*) Ah! Madre mia! Se pure vi posso più chiamare con questo nome!...

Ter. Si, chè sempre sarò tale per te.

Giac. Ah! che giova l'ingannarmi? Già tutto intendo. Adelaide non è più per me!

Ter. Vieni meco, Giacinto!

Giac. No! che almeno la rivegga un'altra volta!

Ter. Vieni! La rivedrai, ma ora ritirati! (*sforzandolo verso la porta*)

Giac. Ah! Che voi m' ingannate; io l'ho perduta per sempre! Adelaide mia! Adelaide mia!...

Ter. Andiamo! Ubbidisci! (*forzandolo ad uscire*)

Giac. Cara Adelaide! Adelaide, mi dividono da te! (*verso la porta a sinistra*)

Ter. Vieni. (*conducendolo via dalla destra*) (*Adelaide entra dalla sinistra*)

Ade. Ah! Giacinto!... Giacinto! (*correndo quasi fuori di sè, indi arrestandosi*) Oh Dio!... Dove sono! Qual trasporto si era di me impadronito! Adelaide! Quale debolezza è la tua!... Così mantieni i giuramenti tuoi?... Ah! Ch'io sento mancarmi l'anima! (*ponendosi a sedere nell'abbattimento più profondo*)

SCENA QUARTA

PASQUALE *di mezzo e detta.*

Pas. Signorina mia, misericordia!

Ade. Chi siete? (*alzandosi sorpresa*)

Pas. Son io : Pasquale. Ah! Che io non sono reo di nulla, e mi pongono alla disperazione! Voi sola, voi sola potete tutto!

Ade. Io posso nulla! Io!... Eh lasciatemi: non insultate il mio stato. (*parte con impeto*)

Pas. (*rimanendo sospeso*) Quì v'è un qualche arcano nascosto! Anche la padroncina mi sfugge ... Non è dunque sola Carolina a fuggirmi!... Povero me! Disgraziato me!

SCENA QUINTA

IPPOLITO *dalla destra e detto.*

Ipp. Mia figlia dov'è?

Pas. Si è ritirata nella sua camera.

Ipp. Va bene! (*proseguendo a camminare vèrso la camera della figlia*)

Pas. Sig. padrone, una parola in grazia ...

Ipp. Ora non ho tempo da perder teco. (*proseguendo a camminare*)

Pas. Ma, ascoltate!...

Ipp. Vanne! non importunarmi. (*parte a sinistra*)

Pas. Anche il padrone!... E che sarà mai? Ah! che quì

non v'è riparo, v'è qualche cosa contro di me!... Io sono disperato! Io fo qualche sproposito ... e lo fo ..: lo fo davvero.

SCENA SESTA

TERESA *dalla sinistra*, *e detto.*

Ter. (*smarrita*) Quì convien pensare al riparo! Lo stato di Giacinto è troppo violento! (*fra se*)

Pas. (*con voce aabbattuta temendo di avvicinarsi*) Signora padrona!

Ter. Quel silenzio! Il cambiamento del suo aspetto!... (*astratta*)

Pas. (Mi guarda, e non risponde!) (*da se*) Signora padrona? (*come sopra*)

Ter. Êgli senza dubbio medita qualche passo inconsiderato ... La sua situazione è terribile! Si vada a cercare d'Ippolito, che dev'essere da Adelaide! (*come sopra ed entra a sinistra*)

Pas. Signora padro...Oh Dio! Guardarmi, e non rispondermi!... E con che occhi, e con che sguardi mi fissava! Non v'è dubbio! Convien dire, che il padrone abbia disposto della mano della figlia, e della mano di Carolina ... Se questo è vero!... Se questo è vero!... (*smaniando*)

SCENA SETTIMA

CAROLINA *dalla destra, e detto.*

Car. Lo stato di Giacinto l'ho veduto; vediamo quello della padrona.

Pas. Ah! Carolina mia, senti ...

Car. (*seguitando a traversar la scena, come se nessuno le parlasse*)

Pas. Fermati un momento!...

Car. (*come sopra*)

Pas. Ma dunque, assolutamente!...

Car. (*entra a sinistra*)

Pas. Questa poi non risponde, non guarda, non sente! Ah che questo è troppo!... O che io ho perduto il cervello, o che tutti costoro si sono impazziti!.... Misero me!... Io vado a morire!... Io mi spacco la testa da me stesso!... Che Adelaide non debba sposar Giacinto, non può essere la sola cagione di tutto questo torbido contro di me ... Quì v'è anche congiura contro di Pasquale; non v'è dubbio ...

SCENA OTTAVA

LORENZO *dal mezzo e detto.*

Lor. Ah! (*facendogli cenno di venire*)

Pas. Eh? non mi rompere il capo.

Lor. Ah! (*facendogli cenno di venire, perchè nel basso v'e qualcheduno, che ha perduto il cervello*)

Pas. Ma che diavolo vuoi?

Lor. (*Ripetendo lo stesso cenno*)

Pas. Ma io non ti capisco. (Or vedi il destino mio! Oggi che nessuno vuol parlarmi, viene la voglia ad un muto di discorrere con me!) (*da se*)

Lor. Uh! Uh! (*ripetendo con forza il cenno*)

Pas. Che dici! Giacinto si è impazzito! (*accompagnando col gesto quello che dice*)

Lor. Ah! (*chinando il capo*)

Pas. Eh! Lorenzo mio, oggi sono pazzi tutti.

Lor. (*facendogli segno di venire ad ajutarlo*)

Pas. (Ma io vorrei rimaner quì ad aspettare che Carolina esca fuori, per far l'ultima prova, mettendomi in ginocchio a suoi piedi.) (*da se*)

SÇENA NONA

IPPOLITO, TERESA, ADELAIDE, CAROLINA *dalla sinistra, e detti.*

Ipp. (*di dentro*) Vieni, vieni con noi!

Ter. (*di dentro*) Si, figlia!

Pas. Ah! Che ora vengono fuori tutti; e se mi ritrovano quì, va a pericolo che mi caccino via.

Lor. Ah! (*torna a sollecitarlo a venire*)

Pas. Eh! Vengo! Vengo! Ah disperazione! In vece di farmi sposo oggi, sono condannato fra li muti, e li pazzi. Ma, se la cosa va avanti così, se perdo Carolina, mi do un colpo di forcina nel petto. (*esce con Lorenzo dal mezzo*)

Ade. Padre mio, non temete: sono padrona di me, ad onta di qualunque contrasto (*venendo fuori fra il padre, e la madre*)

Ipp. Mia buona figlia! Tu potrai disporre del cuore di tuo padre, e del suo sangue, sino all'ultima stilla.

Ter. Benedica il cielo questa tua rassegnazione.

Car. (Si vede che ha ceduto. Dunque Pasquale decisamente non è più per me.) (*da se*)

Ipp. Fulvio saprà col tempo guadagnare i tuoi affetti...

Ade. Sarò sua moglie, ve lo promisi ;... non mi parlate ora di altro.

Ipp. Hai ragione, figlia! Per ora fai abbastanza superando te stessa.

Car. (Ma se essa sposa un'altro, bisogna che sposi un'altro anch'io!) (*da se*)

Ipp. Figlia, siedi! Per quanto la tua ragione ti faccia trionfare, il tuo abbattimento è troppo naturale.

Ade. (*sedendo*) Madre mia, non temete! Fra poco anche le mie forze ed il mio volto, si accostumeranno ad ubbidirvi intieramente, e torneranno nel loro stato ordinario.

Ter. (Ippolito, vieni meco: devo parlarti. Giacinto ha bisogno di soccorso.) (*piano ad Ippolito*)

Ipp. (*a Teresa*) Sono teco. (*indi ad Adelaide*) Dunque rimanti con Carolina e compisci l'opra serenando il tuo volto ed il tuo cuore.

Ter. Si, Adelaide! Giacchè tanto hai fatto, consola anche col tuo aspetto tranquillo il cuore de'tuoi ge-

nitori. (*abbraciandola*) (*ad Ippolito*) Andiamo; chè Giacinto medita qualche eccesso!

Ipp. Affrettiamoci! (*partono entrambi dal mezzo*)

Ade. (Amor di figlia, assistimi!) (*appoggiandosi in abbandono sul tavolino, che sarà vicino dove è seduta*)

Car. (*da se*) Non v'è altro che far così. Se la padroncina sposa, io non devo rimanere zitella. Se essa sposa contro genio, devo anch io sposarmi contro il genio mio ... (*pensando*) Quello !... Quello è l'unico! . . . Quella è l'unica persona al caso mio!) Ah! Che siate pur benedetta! Gran bel sagrifizio fate a vostro padre, e a vostra madre! Beata voi, che avete un cuore così buono!... Fortunata chi può esservi vicina, ed imitarvi!

Ade. Credimi, che quanto io fo per dovere e per ubbidienza a mio padre, non è che l'effetto de' sentimenti che io nutro per essi. Che la mia azione sia buona, che gli altri la trovin tale, in me non produce verun effetto; e questo riflesso, te lo giuro, non avvalora in verun modo la risoluzione. Il dover di figlia, l'immense obbligazioni che dobbiamo a chi ci diede alla luce, a chi ci allevò, ci educò, e ci mantiene in vita sono state le sole voci, che hanno, a costo di ogni dolore ... di ogni strazio ... reso il mio cuore superiore a se stesso.

Car. (Per quanto mai studierò, non arriverò mai a parlare così!) Padroncina, io non so rispondervi altro, se non che dite bene, perchè mi pare che la vostra bocca non possa dir mai male.

Ade. Ah! Taci, Carolina, chè io non trovo altro sollievo, che nel silenzio e nelle lacrime! (*ponendosi di nuovo nel suo stato di abbandono*)

Car. Fate come volete! (Già le sue lagrime chiamano le mie. Non v'è riparo, tuttociò che fa essa, bisogna che lo faccia anch'io! Questo è fatto. Io che amavo tanto Pasquale, già parmi di poterlo perdere per sempre senz'affanno, per imitar quello che fa la padrona!) (*da se*)

SCENA DECIMA

IPPOLITO *dal mezzo, e dette.*

Ipp. (*con cautela, che non vegga Adeleide, chiama sotto voce*) Carolina! Si è quì veduto Giacinto?

Car. No!

Ipp. Giacinto non si trova più! (*sempre sotto voce fra loro*)

Car. Non si trova!

Ipp. Lorenzo, Pasquale, mia moglie, tutti lo cerchiamo inutilmente. Temiamo ...

Car. Oh Dio! Che mi dite?... Adesso; adesso andrò a cercarlo anch'io!

Ipp. Ma, Adelaide rimane sola!

Car. Per lei non v'è pericolo. Quando sta distratta, rimane delle ore senza muoversi. Figuratevi oggi che sta così abbattuta!

Ipp. Dunque va, cerca anche tu se mai fosse svenuto, o nascosto in qualche luogo.

Car. Andrò sulle soffitte, vedrò per tutto.

Ipp. Si, va, affrettati.

Car. (Avesse da succedere quì uno di quelli romanzi, che si scrivono!) (*da se, e parte dal mezzo*)

Ipp. (Vorrei che il cuore m' ingannasse! Ma il povero Giacinto senz'altro!... Ma non si perda un' istante senza farne ricerca ... Povera Adelaide! Maladetti gli umani riguardi, quando si oppongono ai puri moti del nostro cuore!) (*da se, e parte dalla destra*)

Ade. (*dopo qualche pausa*) Coraggio, Adelaide! Giacchè hai saputo promettere a tuo padre, ed a tua madre di obbedire, vinci questo abbattimento, consola intieramente i tuoi genitori, mostrati anche nel-l'aspetto soddisfatta di questa tua azione!... Evitiamo la solitudine ed il silenzio, in cui d'altre immagini non mi pasco che dell'infelice mio ... (*sentendosi intenerire*) del non più mio Giacinto! Alziamoci, Carolina!.... (*chiamandola*) Anch'essa se ne andò!.:. Facciamoci forza; si vada da mio padre, e si mostri, che unito all'obbedienza, ho anche il coraggio di vincere il mio abbattimento, (*nell'atto di partire*)

SCENA DECIMAPRIMA

GIACINTO *dal mezzo, e detta.*

Giac. Ah! Mia cara Adelaide! (*con trasporto comparendole innanzi all'improvviso*)

Ade. Oh Dio! Giacinto! (*correndo a gettarsi sulla sedia, e coprendosi il volto per non vederlo*)

Giac. Ah! Si, che mi riuscì deludere le ricerche, che di me facevano! Mi nascosi, solo per trovare un istante di rivederti, prima di perderti per sempre! Mirami un altra sola volta, Adelaide, e non ti chiedo di più, e m'involerò da te, e mai più mi rivedrai; chè libera ti lascio, e ti tolgo ogni contrasto, che potrebbe soffrire il tuo cuore nel darsi in braccio ad altro sposo!

Ade. (Ahi! Che l' interno affanno m'uccide! Ah! Che preparata non era a questo assalto!) (*da se*, *e senza mai mirarlo*)

Giac. Adelaide! Adelaide! (*avvicinandosele*) Credimi: io non vengo a cimentar le tue risoluzioni. Esse sono degne di te. Sono dovute da un cuor di figlia.

Ade. Ed è vero?... Sei tu dunque, o mio ... Sei tu dunque, o Giacinto, forte al par di me?... Senti anche tu il peso del nome di figlia, de'doveri verso un padre?... (*senza mirarlo*)

Giac. Si! Alla sola idea di morir senza più vederti, io resistere non sapeva. Ti ho riveduta: dammi uno sguardo solo, e sia pur l'ultimo, che io muojo contento.

Ade. Ah, che se io torno ancora a mirarti un'altra volta, gli occhi miei mai più si distaccherebbero dai tuoi ... Vanne ... e già che tanto cuore abbiamo entrambi avuto per cedere al dovere .... non cimentarmi ad una vista, a cui la mia costanza non resisterebbe!

Giac. Senza aver prima avuto un tuo sguardo dovrò dunque morire!... Ebbene ...

Ade. Morire! (*tremando*)

Giac. Si, Adelaide. La mia vita era tua, io non esisteva che nell'amor tuo! Se nel perderti io ti vedessi infedele, saprei vincere il mio dolore, e sopravvivere; perchè non ti crederei degna di sagrificarti la mia esistenza; ma perderti virtuosa, ma vederti d'altri, mentre son certo, che tu ed il tuo cuore non sarebbero che mici! Conoscere che tu hai permesso al tuo cuore l'amarmi, finchè quell'amore era virtù, che ora sai morire di dolore, piuttosto che permetterglielo, mentre questo affetto si cangerebbe in colpa; vedere in fine, che questo tesoro, che fin'ora ho creduto mio e tutto mio, passa egualmente bello, sempre puro, sempre virtuoso, in mani altrui, per ubbidir ad un padre; sono queste idee tali, a cui, se io potessi sopravvivere, mi crederci indegno di quell'amore, che una volta hai... per me ... nutrito!... (*sentendosi intenerire*)

Ade. (*tremante*) (Adelaide! È questo il momento, o di trionfare intieramente o di perdere il frutto di quanto facesti fin'ora, e di cader vittima dell'amore che ti rende cieca !... Cielo assistimi!) (*alzandosi, e rivolgendosi a Giacinto con carattere fermo, ritenendo a viva forza le lagrime*) Si, Giacinto! Ti miro anche un ultima volta; e solo ti miro, perchè ti ho sempre creduto degno de'miei sguardi e de'miei affetti, perchè credo che non voglia tu ren-

dertene indegno, dandoti in preda ad eccessi, per te fatali, ed orribili per me. Se parte di virtù, tu interpreti i suoi moti, ed apprezzi la mia forza in resistere, se conosci esser virtù il saper soffrire, imitami intieramente. Allontanati, soffri e vivi! Se comuni fra noi non possono più essere gli affetti..! e la vita; la virtù, il coraggio e la rassegnazione facciano rassomigliar sempre ne'loro moti i cuori nostri ... Se non vuoi vedermi figlia sconoscente, se mi vuoi virtuosa, va, allontanati, te ne prego; che mai più io ti rivegga ... ma vivi pel tuo dovere, vivi per te, vivi per non rendermi più di quello che sono infelice per sempre. (*entra quasi fuori di se*)

Giac. Cielo, ove sono mai!... E l'ho perduta ?... E non dev'esser più mia ?... (*smaniando*)

SCENA DECIMASECONDA

CAROLINA *dalla destra*, *e detto.*

Car. (*ponendo il capo di fuori*) (Oh come mi sono goduta tutta intera la parlata della padroncina! Come ha parlato bene! Non ne ho perduto parola!) Approposito, Sig. Giacinto!

Giac. Ah Carolina mia! (*desolato*)

Car. Andàte, andate giù che vi cercano. Stanno tutti in timore, che siate fuggito, o che vi siate ucciso.

Giac. (*con entusiasmo*) No , Carolina ! Io vivrò , perchè Adelaide vuol che viva.

Car. Lo so; l'ho sentito.

Giac. Ma piangerò sempre, e non mi vedrete più! (*piangendo*)

Car. (*afflitta*) Quanto mai mi dispiace!

Giac. Lasciami! Che non sia mai vero, che mi ritrovino quì, e che l'ombra del sospetto possa ... Ma chi potrebbe mai formar sospetti sopra un'eroina, come colei?... Come ... Adelaide mia!... (*in trasporto*) Ah! Lascia ch' io parta ... o che io non resisto, e vado a spirare a suoi piedi! (*parte in disperazione dal mezzo*)

Car. (*singhiozzando*) Io, piangendo, piangendo, me li starei ad ascoltare le giornate intere! Parmi proprio sentire que' fatti, che, quando si leggono, non si credono. Ma io penso agli altri, e sono infelice come loro, e non me ne accorgo, e non me ne do carico! Per me!... (*sospirando*) Pasquale è perduto! Fra poco, quando la padrona sposerà contro voglia, anch'io mi unirò contro genio, com'essa. Ho risoluto. In tutto, per fino nelle parole e negli atti, io devo imitarla! E se sarà celebre la virtù sua, lo sarà anche la mia!

SCENA DECIMATERZA

LORENZO *dal mezzo, e detta.*

Lor. (*facendo segno di allegria, perchè è stato ritrovato Giacinto*)

Car. È stato ritrovato Giacinto? Lo so. (Il destino fa

giungere costui a proposito!) Vieni, Lorenzo. (*prendendolo per la mano*)

Lor. (*mostrando nel volto segno di gioja*)

Car. (Questo tutti vedranno, che io l'ho sposato per sagrifizio.) Tu , Lorenzo , sei stato da me scelto ; tu sarai mio sposo. (*stringendogli la mano*)

Lor. (*ridendo*)

Car. Si: lo sarai. (*con eroismo*)

SCENA DECIMAQUARTA

PASQUALE *dal mezzo, e detti.*

Pas. Si è trovato, si è trovato il Sig. Giacinto.

Car. Taci. Lo so.

Pas. (Questo muto oggi mi sta sempre d' innanzi!) (Ah! Carolina! Giacchè ascolto la tua voce un'altra volta ... (*con tenerezza*)

Car. Allontanati! Tu che non sai leggere altro che nel mio cuore, vedrai se contro genio sono vittima del dovere! (*imitando la padrona, ma senza caricatura*)

Pas. Carolina, cosa vuoi dire?...

Car. Ma, se devo essere figlia sconoscente, e non virtuosa, come tu mi vuoi!...

Pas. In verità, io non ti capisco, Carolina!

Car. Vivi, e il tuo col mio coraggio ne' nostri cuori siano comuni agli affetti. Va , allontanati , e non abbi ardire di comparirmi innanzi mai più ! Ma vivi per te, vivi per me, vivi per tutti, infelice per sempre ! (Gli ho ridetta la parlata della padron-

cina tutta tale quale!) (*via in atto di smania a sinistra*)

Pas. Lorenzo mio! (*abbracciandolo*) Tu sei sordo, ma ti giuro, che io non ho capito nulla più di te.

Lor. (*ridendo*)

Pas. Tu ridi, ed io sono alla disperazione! Beato te, che sei un pezzo di pietra che cammina! Io sono alla vigilia di divenir pazzo, caro Lorenzo!

Lor. (*ridendo*)

Pas. Ah! Che sono fuori di me! Parlo con te, che sei sordo! E tu mi ridi in tasca! Ah! Sono in uno stato, che divorerei il cuore ad un leopardo! . . . Se non fuggo da questa casa, se non mi butto bandito ,... o mi ammazzo, o ammazzo Carolina! (*parte dal mezzo in furia dandosi de' pugni in testa*)

Lor. Ah! Ah! (*guardandolo con ammirazione lo siegue ridendo*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

IPPOLITO *e* TERESA

Ipp. Teresa, prendi teco Adelaide, e rimanti con essa, finchè io mi trattengo con Giacinto.

Ter. Pensa, Ippolito, che questo infelice ...

Ipp. Lascia a mè ogni cura. Appunto per questo non gli permisi partire, se non dopo ch'egli abbia dato qualche istante alla riflessione, e dopo aver udite le mie idee a di lui vantaggio.

Ter. Il suo stato fa pietà.

Ipp. Ed io lo sento al par di te. Credimi, Teresa, se io non sapessi in quale maniera ho obbligata la mia parola con Fulvio; se io non avessi provato l'orribile stato in cui mi trovava nel momento che da lui venni soccorso; se in fine non credessi di violare i più sacri diritti dell'onore e della riconoscenza, mancando alla promessa fattagli della mano di Adelaide, io calpesterei ogni altro riguardo, e tutto sacrificherei all'afflizione di mia figlia, ed in vista della desolazione di Giacinto. Ma non temere, Teresa: sarà Giacinto sempre a me caro, e più che mai caro, dopo questa sua sventura; egli sarà sem-

pre da me guardato come un figlio, nè gli mancherà dal mio canto fin ch'egli viva un'onesta e comoda sussistenza.

Ter. Questa idea renderà meno afflitto il cuor di Adelaide, e caratterizzerà in faccia al mondo la sensibilità dell'animo tuo. (*andando verso le camere di Adelaide*) Adelaide? (*chiamandola a sinistra*)

SCENA SECONDA

ADELAIDE *dalla sinistra, e detti.*

Ade. (*forzandosi a mostrarsi ilare*) Madre mia, mi volete?

Ter. Si: figlia, vieni meco.

Ipp. Rimanti con tua madre: sfuggi la solitudine.

Ade. Volentieri: sono con voi.

Ter. Nè mai più devi da me dividerti.

Ade. Si, cara madre; il vostro aspetto, e le vostre parole sempre più calmano il mio spirito. No: non mi vedrete più piangere. La consolazione di avervi mostrato in questa occasione quanto vi amo, calmerà in me qualunque altro residuo di affanno.

Ipp. Cara Figlia, possa la tua azione virtuosa esser d'esempio alle altre tue pari.

Ter. Oh! Quanto le tue parole mi sono care! Vieni; consola sempre con simili sensi la tua cara madre.

Ade. Sarò sempre con voi.

Ter. (Oh come gli occhi di una madre veggono pur trop-

po che sotto quella virtuosa ilarità si asconde il più gran sagrifizio, e la più grande violenza contro i moti di un'amore, che la strazia!) (*da se*)

Ade. (Cielo! Fammi resistere!) (*da se*, *e parte con la madre a destra*)

Ipp. Ubbidire, sopprimere un'amor vivo, sagrificarsi in venerazione de'cenni di un padre è virtù; ma l'occultare perfino l'interno strazio, per non affliggere i genitori, è virtù senza pari. Oh Cielo, fa che nell'unirsi a colui che tu le hai destinato, trovi col tempo la ricompensa a tanto suo sagrifizio ! Tu sai, se un retto fine regola le mie azioni, e se io soffro nel vedermi obbligato a farle sagrificare un'amore da sì lungo tempo radicato nel suo cuore ! . . . Ma si pensi ora al povero Giacinto. Carolina? (*chiama*) Il di lui stato non è meno infelice di quello di Adelaide. Carolina? (*torna a chiamare*)

SCENA TERZA

CAROLINA *dal mezzo*, *e detto.*

Car. Sig. Padrone. (*quasi piangendo*)

Ipp. Andate abbasso nella stanza terrena, ove trovasi Giacinto ... Cosa avete che piangete?...

Car. Ho bisogno del vostro soccorso.

Ipp. Cosa v'è accaduto?

Car. Il discorso è lungo, Sig. Padrone ...

Ipp. Ora, figlia cara, non ho tempo; dopo ne parleremo. Fate che Giacinto venga quì.

Car. Vi ubbidirò. Dopo: verrò a gettarmi nelle vostre braccia, e a domandarvi l'opera vostra.

Ipp. Si, si: non dubitate, si rimedierà a tutto. Chiamate intanto Giacinto.

Car. Vado. (*parte dal mezzo*)

Ipp. Mondo! Mondo indegno! Che niuno debba essere contento! Non devono vedersi che pianti, che infelici! Chi non ha de' guai proprj, ne risente degli altrui; chi non ne avrebbe, ne cerca; e per fino chi non ne trova, se ne forma da se medesimo, o col cuore, o con la mente! E si ha da amar tanto il mondo! E si hanno da apprezzar tanto queste sue delizie!...

SCENA QUARTA

GIACINTO *dal mezzo con anello, ritratto, e nastro in tasca, e detto.*

Giac. Mi domandate?

Ipp. Si, Giacinto. Ho bisogno di parlarvi.

Giac. ... V'è timore che vostra figlia mi veda?

Ipp. Non temere. Ella è con sua madre. Senti, figlio!

Giac. Sig. Ippolito ... (*prendendogli la mano quasi per baciarla*)

Ipp. No, figlio! (*abbracciandolo, e baciandolo*) Tu devi chiamarmi sempre padre, come hai fatto fin' ora. Il tratto che io uso verso di te, . . . no, Giacinto, credimi, non è effetto di mio poco amore verso di te! Sento, te lo giuro, al vivo il dolore di doverti

far cosa discara... Non condannarmi, ma piuttosto compatiscimi!

Giac. Perdonate, se la mia confusione, ed il contrasto che nel mio cuore fanno tanti affetti diversi, m'impediscono d'esprimervi, come pur vorrei, la purità de'miei sentimenti. No, che io non ho mai dubitato dell'amor vostro, mio secondo padre, giacchè vi degnate che ancora così vi chiami. La prima mia disperazione, ed in seguito il mio abbattimento, non è stato cagionato che dal fulmine, che mi ha colpito inaspettatamente, e da quella incognita forza di uno smisurato amore, che, ad onta di ogni raziocinio, e di ogni violenza, ci abbatte nostro malgrado! Raccolto da voi orfano, allevato, nutrito, educato come figlio in vostra casa . . . Troppo voi avete sin'ora fatto per me, e sarei uno sconoscente se ardissi sospettare che a voi non rincresca di vedermi in simile stato. Ma qualunque affetto possiate per me conservare, qualunque altro dovere potesse consigliarmi, non sarà mai possibile ch' io rimanga presso di voi. Lasciate, (questo è l'unico arbitrio, che io non voglio sottomesso a'vostri comandi,) lasciate ch' io di quì mi allontani, per non tornarvi finchè io viva mai più.

Ipp. L'averti poche ore indietro impedito d'allontanarti dalla mia casa fuggendo non fu per costringerti a rimanere; a questo non saprei neppur io consigliarti. Ma potrei io vederti abbandonare la mia casa ramingo, smarrito, e privo di mezzi?

Giac. Signore, troncate questo discorso ...

Ipp. No, che non sarà mai, che io ti abbandoni: vanne nella mia campagna ... dieci leghe da quì distante; amministra quanto là mi appartiene; serviti del prodotto, come tuo proprio ...

Giac. Lasciate, vi ripeto, ogni inutile parola su tal proposito. Io ebbi abbastanza da voi, tosto che col vostro mezzo giunsi ad aver sufficienti cognizioni e forze per potermi procacciare la sussistenza. A colui che si contenta d'ogni stato, a cui non pesa l'ubbidire, ed a cui non rincresce la fatica, non può mai mancar da vivere. Ma io non vivrei se un solo rapporto conservassi a riserva di un eterna riconoscenza con voi, col vostro nome, o con la vostra famiglia. Voi sapete quanto mi amate, ma non sapete quanto io amassi chi credeva che dovesse appartenermi; nè sapete di quale forza queste impressioni fossero e siano nel mio cuore.

Ipp. E vorresti dunque ?...

Giac. (*con forza ed entusiasmo*) Vorrei piuttosto ,... perdonatemi, signore, vorrei piuttosto esservi sconoscente, che ubbidirvi. (*quasi piangendo*) Ah si! Perdonatemi, per pietà! E se mi amate, lasciatemi l'arbitrio di disporre di me secondo mi detta il cuore ... Non temete: capace non sarò di eccessi, o di atti indegni ... Me lo impose ... vostra figlia ... Io la farei arrossire di avermi amato se mi abbandonassi a passi indoverosi e disperati. (*piangendo*)

Ipp. (Mi si spezza il cuore!)

Giac. Vivrò, ed avrò a cuore la mia vita, ma lontano di quà ... e senza occasione di riudir mai ... quei ... nomi ... a cui ... credevo indivisibilmente menar unito il resto di mia vita ... (*prendendolo per la mano*) Prima di partire ... vi domando perdono, se nel tempo ... (*piangendo*)

Ipp. Ah taci! tu mi poni nella desolazione !...

Giac. Perdonatemi, e lasciate che io parta. Altro non vi domando.

Ipp. Ma, prendi almeno quanto ...

Giac. Ho tutto quando ho meco un cuore onesto, e la riconoscenza, che vi conserverò eterna. (*con trasporto*)

Ipp. Ebbene: (*risoluto*) attendetemi un'istante!

Giac. Ove andate?

Ipp. Attendete un'istante solo.

Giac. Ma cosa pensate di fare?

Ipp. Nulla. Attendete un sol momento, ed anderete poi dove vi piace.

Giac. Ma voi?...

Ipp. Sarete libero di voi, ve lo giuro : ma ubbiditemi, trattenetevi quì per pochi momenti! (*via a destra*)

Giac. Ove va egli?... Che risolse?... Vorrebbe egli forse farmi rivedere Adelaide?... Sarebbe egli deciso?.... Ah ! Che mi perdo ! Ma il mio partito è preso, e nulla saprà rimuovermene.

SCENA QUINTA

CAROLINA *dal mezzo, e detto.*

Car. Dunque non v'è rimedio; volete andarvene decisamente?

Giac. Carolina, aveva appunto necessità di vederti prima di allontanarmi di quà. (*abbattuto*)

Car. Cosa volete? Disponete di me, e della mia vita.

Giac. D'altronde non devo pregarti, che di rimettere in mano di Adelaide questi piccoli ... oggetti ... (*cadendogli le lacrime*)

Car. Ah! Che mi fate venir da piangere!

Giac. Questo è un anello ove sono seritti il suo . . . ed il mio nome, e questo è il suo ritratto ...

Car. E perchè non ve li tenete?

Giac. Il nome, ed il ritratto di una moglie altrui non possono onestamente ritenersi ... se essa ... (*piangendo*) fosse stata mia . . . non avrei potuto soffrire ... che altri ... li avesse conservati ...

Car. Avete ragione! (*piangendo anch'essa*)

Giac. Io non ritengo, che questo piccolo nastro ... che togliendoselo dal seno, mi diede un giorno per avvolgere alcuni fiori, che essa mi donò . . . Questo era suo, allorchè Adelaide non era di alcuno ... e divenne mio, pria ch'essa fosse d'altri ... (*piangendo*).

Car. Volete, che le dica nulla?

Giac. Nulla. Solo ti prego non dirle, che nell'atto di consegnarti questo anello, e quel ritratto, mi cadeva qualche lagrima ...

SCENA SESTA

IPPOLITO *dalla destra, e detti.*

Ipp. Giacinto, io non voglio più abusare della tua sommissione. Fa ciò che ti piace.

Giac. Ma ditemi:.. d'onde questo vostro cambiamento?... Perchè di quì partiste?... Cosa andaste a fare?...

Ipp. Avresti perciò, mio caro, cangiato d'avviso?...

Giac. No: ma temo... che voi... ditemi, ve ne priego: perchè vi allontanaste?...

Ipp. Ma sei tu deciso di partire, di ricusare di vivere ove ti proposi?...

Giac. Si, ad ogni patto!... Non vi sdegnate perciò?...

Ipp. No, caro. Io non voglio oppormi alle tue ispirazioni; accompagni il Cielo i tuoi passi; e sappi che altro non feci... che evitar che nel partire t'imbattesi con mia figlia.

Giac. Ah! si, che fu giusto il vostro timore... che io più non la riveda, giacchè più non è mia!

Ipp. Abbracciami! (*abbracciandolo con trasporto*)

Giac. Ah! perdonatemi!

Ipp. (*con qualche lagrima*) Va, e quando il tuo animo sia più calmato, ricordati che hai quì un padre che ti chiamerà sempre figlio, e come tale ti accoglierà, e t'assisterà ove ti piaccia.

Giac. Caro padre! Caro padre! Così vi chiamerò sempre! (*piangendo*) Lasciatemi, lasciatemi, o che io muojo dall' affanno! Famiglia adorata, io ti lascio per mai più rivederti! (*via fuori di se*)

Ipp. Fa ciò che vuoi, ma vi sarà sempre chi seguirà i tuoi passi, e ti provvederà di mezzi, onde non permettere nè la tua miseria, nè la tua disperazione.

Car. Io non ho mai pianto così in vita mia! (*da se*)

Ipp. Ma dov' è Pasquale, chè io l' ho cercato per tutto inutilmente, e sono stato costretto di servirmi di un' altro contadino in sua vece?

Car. Pasquale, saranno più di due ore ch' è fuggito. (*mesta*)

Ipp. Fuggito!

Car. Questo era quello che doveva dirvi.

Ipp. E perchè è fuggito?

Car. Che? La padrona non ve lo aveva scritto, che io doveva sposarlo il giorno stesso che sposava vostra figlia?

Ipp. E per questo?

Car. E per questo, vedendo egli che io non lo poteva sposar più, è fuggito disperato.

Ipp. E tu, per qual ragione non potevi più sposarlo?

Car. Perchè ho risoluto di sposar Lorenzo.

Ipp. Il muto?

Car. Appunto: perchè io bisogna che imiti la vostra figlia: che io sia infelice com'essa, sposando una persona contro genio.

Ipp. Eh va, chè tu sei pazza!

Car. Perdonate: ma questo è segno, signor padrone, che voi non sentite la forza dell'eroismo, come lo sento io.

Ipp. Eh! taci, sciocca!

SCENA SETTIMA

PASQUALE *di mezzo e detti.*

Pas. Ah! signor padrone, perdonatemi, per amor del cielo!

Car. Eccolo quì un'altra volta!

Ipp. E dove sei stato?

Pas. So che mi avete cercato, ed io non v'era. Ma perdonate un'effetto della disperazione d'amore! Voi già sapete il mio stato, poichè immagino che Carolina vi avrà detto tutto, di modo che senza annojarvi di più vi dirò solo che, preso dalle furie, sono partito deciso di gettarmi bandito. Quando ad un quarto di miglio fuori del villaggio, la mia disperazione si è raddoppiata, e mi sono fermato, dandomi in testa quante pugna poteva. Allora un signore che veniva a cavallo, vedendomi in quello stato, che mi pestava il capo come un'arrabbiato, mi ha obbligato a dirgli quello che mi era accaduto, un poco con le buone, un poco con le cattive. Gli ho detto chi era, chi stava a servire, li guai miei, e la costernazione della famiglia, i pianti della padroncina, la pazzia di Carolina, la risolu-

zione mia, in somma tutto. Dopo questo, egli ha cominciato con buona maniera a sgridarmi, poi a persuadermi, e poi a costringermi a tornare; e non volendo io farlo a verun conto, mi ci ha prima forzato con garbo, indi mi ci ha costretto, dandomi (con riverenza) un piede di dietro, e dicendomi: va, datti pace, che non sarà nulla!

Ipp. Costui mi farebbe ridere, mentre non ne ho volontà. E tu hai ceduto alle sue insinuazioni?

Pas. Non ho saputo che rispondergli.

Car. Ma ti rispondo io, che per riguardo a me sei ritornato inutilmente.

Ipp. Cessate simili pettegolezzi! Io non ho tempo da perdermi fra le vostre sciocchezze; (*a Carolina*) e tu non esser fanatica; ubbidisci, ed imita la tua padrona e le sue virtù; ma quando le tue circostanze lo esigono, come le sue. (*a Pasquale*) E tu, stolto, non correr dietro ad una donna che dice di non amarti.

Car. Che dice di non amarlo? Anzi...

Ipp. E perchè dunque non lo vuoi?

Car. E lì sta la virtù.

Ipp. Eh! Và chè mi faresti montar la collera! E tu non ti lasciar trasportare da queste frenesie. Ti perdono per questa volta; ma in altra occasione saprò farti pentire di simili mancanze. (Nel mio stato vi mancano le pazzie di costoro!) (*da se, e parte*)

Car. (Dice ben la padrona, che bisogna essere fortunati in questo mondo! Io fo tutto quello che fa la pa-

drona: essa è lodata, abbracciata, compianta; ed io sono sgridata e trattata da pazza!)

Pas. (È facile il dire di non correr dietro a quella pazza; ma come si fa se le mie gambe e la mia testa le vanno appresso a mio dispetto! Pure bisognerà farsi coraggio e fuggirla. Andiamocene senza dirle nulla.) (*in atto di partire*)

Car. Senti prima di andartene.

Pas. Che vuoi?

Car. Abbiamo prima ad accomodare alcune partite.

Pas. Che partite?

Car. Ridammi il mio ritratto.

Pas. Che dici? Quello l' ho pagato io al pittore.

Car. Ridammi il mio ritratto e l'anello.

Pas. Ah! Crudele! E perchè vuoi sino togliermi quelle memorie?...

Car. Giacinto le ha tutte rimandate alla padroncina... (*sospirando*) Se vuoi, ritieni per eterna memoria presso di te quel berettino che ti donai.

Pas. Ah spietata!... Disumana!... Indegna!... Pazza!...

Car. M'insulti mentre mi sagrifico a sposare un muto!

Pas. Sposi Lorenzo! Mi posponi ad un pezzo di macigno!... Tu vuoi che io dia in eccessi, e contro te, e contro me, e contro il muto! (*in furia*)

Car. Orsù! Fa ciò che vuoi, ma dammi il ritratto. (*prendendolo per le mani*)

Pas. Io non voglio darti nulla!

Car. Tu me lo darai! (*altercando*)

Pas. Io ti dico ... (*c. s.*)

Car. Mi servirò della forza !...

Pas. Fermati Carolina ...

SCENA OTTAVA

IPPOLITO, TERESA, ADELAIDE *e detti*

Ter. Cosa e questo schiamazzo ?

Car. Egli niega!...

Pas. Essa pretende !...

Ipp. Or su finiamola, vi ripeto, o caccio via dalla mia casa entrambi, Mi avete inteso?

Ter. Vi par giorno questo da simili questioni?

Ade. E tu dici di amarmi?

Car. È appunto per amor vostro ...

Ade. Tu per amor mio devi esser savia, prudente ...

Ipp. E non cercare colle tue sciocchezze di turbarci.

Car. (*piangendo*) Già gli stracci vanno sempre all'aria! Ma io sarò in ogni vicenda sempre ferma e costante nella mia virtuosa risoluzione.

SCENA NONA

LORENZO, *e detti*

Lor. (*in fretta portando in mano una lettera*, *e dandola al padrone*) Ah !...

Ipp. Chi la manda ? È Fulvio, che scrive !

Ade. Fulvio !

Ter. Lo sposo!

Ipp. È lui. Qual novità!

Ade. (Cielo!)

Ipp. (*apre e legge sotto voce, indi pensa per qualche poco, facendo qualche passo*)

Ade. (Ah Cielo, qual lampo di lusinga!)

Ter. (Ah! come il mio cuore è sospeso!)

Ipp. Fulvio scrive che a momenti sarà quì ...

Ade. (Oh Dio!)

Ipp. E che, sperando nulla si opponga all'effettuazione della mia promessa, mi previene ch'egli giunge col desiderio che lo stesso momento in cui egli si presenta a mia figlia sia quello, in cui diventa suo sposo.

Ade. (Misera me!)

Ter. (Povera Adelaide!)

Ipp. Che ne dite, Adelaide?

Ade. Adelaide vi ha già risposto ... Disponete di lei!

Ipp. Figlia, quì non si tratta più di parole. Una tua fredda accoglienza, un tuo pentimento, deciderebbero non solo dell'onore di tuo padre, ma sarebbe un ridurmi al sepolcro.

Ade. E potete dubitar della promessa di vostra figlia?

Ipp. Dunque mi giuri ...

Ade. Di divenir sua sposa.

Ipp. Al momento, ch'egli quì si presenti?

Ade. Quando vorrete.

Ipp. Al momento?

Ade. Al momento!

Ipp. Pensa, che lo giuri a tuo padre !...

Ter. Ed a tua madre !

Ade. A mio padre, ed a mia madre. Non temete !

Ipp. Fido su di te, mia cara.

Ter. (Il cuore mi si strugge, leggendo il suo interno tormento !) (*da se*)

Ipp. Teresa, vieni meco, per prepararti a ricevere il nostro Fulvio, non più come amico, ma come nostro figlio.

Ter. Sono con te. (*ad Adelaide*) (Coraggio! Raccogli tutto il tuo spirito, e mostrati pienamente padrona di te stessa !)

Ade. Fidatevi del mio amore di figlia. (*alla madre*)

Ipp. (*intanto che Teresa parla ad Adelaide, Ippolito dirà qualche cosa all'orecchio a Pasquale*)

Pas. A piedi? (*ad Ippolito*)

Ipp. Come vuoi; ma corri, vola. (*Pasquale parte*) Andiamo, Teresa!

Ter. Eccomi. (Cielo, assisti la figlia.) (*parte con Ippolito e Lorenzo che li siegue*)

Car. Via, non farmi il pazzo. (*prendendo Lorenzo pel braccio*) Quando Fulvio tocca la mano alla padrona, tu devi toccar la mia.

Lor. (*via ridendo, e dicendo col capo di sì*)

Car. (Quando poi il padrone, e la padrona vedranno, che io ho avuto il coraggio di resistere ad ogni riflessione e che mi sono sagrificata, mi loderanno anch'essi.) (*da se*)

Ade. (Ah ! che il vedermi così vicina a quell'estremo passo, che per sempre mi divide da Giacinto, e che

mi vieta di rivolgere ad esso i miei pensieri senza colpa ... fa gelarmi il sangue nelle vene ! Memorie un giorno care, fuggite per sempre dalla mia mente ! Nome adorato, cancellati da questo cuore!)

Car. Signorina ! (*avvicinandosele*)

Ade. Dammi una sedia, e lasciami, Carolina ! (*gettandosi sulla sedia*)

Car. Devo darvi cose, che vi riguardano. Ecco: tenete.

Ade. Cos'è?

Car. L'anello, ed il ritratto ...

Ade. Oh Dio !... Che vedo mai !

Car. Mi disse che ve li rendessi.

Ade. Ah! Quale smania nel mio petto (*piagendo*) risvegliano ... quegli oggetti !

Car. Prendeteli.

Ade. Ah, crudele! Toglili!... Toglili dalla mia vista!...

Car. Egli ha ritenuto, riponendolo nel petto, quel piccolo pezzo di nastro che voi gli regalaste con quei fiori quel giorno...

Ade. (*alzandosi smaniando e piangendo dirottamente*) Ah! Taci! Va! Nascondi quelle memorie... quelle... Ah Dio! Io manco!... Io mi sento morire! (*gettandi di nuovo sulla sedia*)

Car. (Ah! Che pur troppo è vero, che i buoni il Cielo li vuol provare! Or vedi! La signorina è tanto savia, ed onesta, ed il diavolo la fa piangere così! (*da se*)

Ade. Ah! Qual nuova vista doveva cimentarmi nell'atto ... che il mio coraggio ... vacillava!... Gran Dio!... Perchè tanto strazio!

SCENA DECIMA

TERESA *indi* IPPOLITO *e detta.*

Ter. Ebbene, figlia, ritorno a te per avvalorare la tua fermezza.

Ade. Madre mia!

Ter. Figlia! Tu piangi dirottamente!

Ade. Non temete: non piangerò!...

Ter. Asciuga i tuoi occhi, mia cara! Dov'è il tuo spirito? Dove sono le tue promesse di mostrarti superiore ad ogni contrasto?

Ade. Non dubitate: non mancherò a'miei doveri. (*asciugandosi gli occhi*)

Ipp. Figlia, ecco che giunge a momenti Fulvio. Tuo padre vuole in quell'istante vedere la forza del cuore di Adelaide. Questa è la prova per conoscere se il tuo labbro, e le tue proteste di amore per tuo padre, sono tali, quali le detta il tuo cuore.

Ade. Padre mio! (*abbracciandolo*) Vostra figlia morirà prima che disobbedirvi, e mancare a quanto si è obbligata con la sua parola per non farvi mancare alla vostra.

Ipp. Ogni accento è omai inutile. Devono da'soli fatti attendersi le prove.

Car. (Mi rincrescerebbe, che all'arrivo di Fulvio non si trovasse presente il muto per fare il toccamano nel medesimo punto!)

(*si sente battere la frusta*)

Ipp. Eccolo!

Ter. Ei giunge!

Ade. (Cielo, soccorso!) (*da se*)

Ipp. Tu rimanti con Adelaide; io vado ad introdurlo; e per non cimentare più a lungo il tuo animo, tu Adelaide gli stenderai la mano, sostenuta da tua madre, mentre io t'offrirò quella dello sposo. Fido sul tuo giuramento! (*parte*)

Ade. Madre mia, sostenetemi! Io tremo! (*tremante*)

Ter. Come? Figlia! Tu vacilli?

Ade. Non dubitate, ubbidirò! Gli stenderò la mano, sarò sua moglie, a costo ch'io morissi nella violenza di vincermi!

Ter. Fatti cuore. (Io già più non resisto!) Non temere; il Cielo, tosto che avrai fatto il sacrificio, per ubbidienza a'genitori, ti premierà. Quando saprai di esser sua sposa, la perdita d'ogni lusinga, e l'onestà tua ti faran più forte.

Ade. Si: sarò buona moglie, siatene certa! (*sempre vacillando*)

Ter. Figlia, avverti di non mostrare i tuoi occhi così malmenati dal pianto! Ostenta piuttosto verecondia, ed avvicinati a dargli la mano, senza sollevar le pupille per mirarlo!

SCENA ULTIMA

IPPOLITO, GIACINTO, PASQUALE, LORENZO, *e detti.*

Ipp. (*di dentro*) Venite, venite, caro genero!
Ade. (Madre mia, assistetemi!)
Car. (E Lorenzo non v'è!)
Ter. Nostra figlia vi attende. (*conducendo per la mano Adelaide, che franca la segue ad occhi bassi*)
Ipp. Eccovi lo sposo. (*conducendo fuori Giacinto e facendole stendere la destra verso la figlia*)
Ade. (*con voce forzata, ma ferma, tenendo gli occhi fissi al suolo*) Ed Adelaide è sua sposa. (*stendendo la mano, e tenendo gli occhi fissi al suolo come sopra*)
Giac. Sì: cara! (*stringendole, e bagiandole la mano*)
Ade. Ah! (*alzaando gli occhi*) Giacinto! (*abbandonandosi fra le braccia della madre*)
Ipp. Sì, figlia! Questo è il tuo sposo.
Ter. Cara Adelaide, fatti cuore ...
Ade. M'ingannate?... O vaneggio?... (*riavendosi*)
Ter. Sì, che sei sposa di Giacinto.
Ade. Come!... Giacinto!... Ditemi!...
Giac. Io nulla so. Io sono più di te confuso.
Ipp. Ascoltate. Ecco la lettera ch'io ricevetti. (*legge*)
» Caro amico. Restai a bella posta nella mia vi-
» cina campagna, e con voi non volli giungere in
» casa vostra per darvi tempo di annunziar il mio
» arrivo, ed affine d'informarmi anch'io dello stato

» di quella, che doveva divenir mia consorte. Ri-
» cevetti delle notizie confuse, ma che mi lascia-
» vano de'sospetti sull'impegno del cuor di Ade-
» laide; a tale effetto mi portava da voi, prepa-
» rato a non volerlo violentare: quando, poco
» prima di giungere, m'imbattei con un vostro
» servo, dal quale appresi il tutto. Caro amico,
» non vi chiamerò più tale, se voi non date in
» isposa la vostra Adelaide al suo amante; anzi vi
» chiamerò ingrato a que'pochi tratti di amicizia,
» che vi ho, all'occasione, potuto dimostrare se non
» fate accader queste nozze, e se non mi promettete
» di farmeli trovar sposi dimani, quando io m'invito
» da me medesimo ad essere commensale del vo-
» stro pasto di nozze. Prova della vostra amicizia,
» cordialità, e bontà per me sia di non rispon-
» dere a questa se non con la notizia dell'acca-
» duto matrimonio. Se altrimenti avessi operato,
» mi chiamerei indegno di vantarmi, Vostro af-
» fezionatissimo amico Fulvio ».

Giac. Che sento!

Ade. E voi diceste?...

Ipp. Perdona se per un momento prolungai i tuoi tormenti; mentii nel dirti il contenuto della lettera; ma io lo feci per vedere, se la tua rassegnazione era per vero amor di figlia, o per la speranza, che tuo padre cedesse, impegnato dalla tua obbedienza. Feci correr dietro a Giacinto, a cui l'abbattimento non aveva permesso di allontanarsi, che po-

chi passi dalla nostra casa. Vidi stender la tua mano a quello sposo, che il tuo cuore bramava.

Ade. Ah! Padre! Ah madre mia!

Ter. Qual contento è il mio di vederti felice!

Ipp. Vedi dal suo atto generoso se lo sposo scelto da un padre era degno di te.

Car. Dunque eccomi a te, Pasquale.

Pas. Che dici!

Car. Eccoti la mano! La padroncina ha sposato il Signor Giacinto. Io devo sposar te.

Pas. Oibò! Ti sbagli: dopo quello che mi hai fatto?... Ho sofferto; ma ho risoluto!...

Car. Mi rifiuti! O fallo per forza, o sposo Lorenzo.

Lor. (*dicendo di no in collera, ed insegnando Pasquale*)

Car. Nessuno mi vuole? È questa la ricompensa ad un azione virtuosa, simile a quella della padrona? (*piangendo*)

Ipp. Pazza! Meriti il castigo che hai. Il negarsi la propria volontà, sacrificare i più vivi affetti del nostro cuore, sono azioni generose, e degne di stima, quando il dovere l'impone; ma sono stolte, ed irragionevoli quando si fanno per pazzia o per ostentazione.

Ade. Qual ragione avevi tu di sacrificare un amante, e di sacrificare te stessa?

Car. Perchè il mondo parlasse di me! (*mortificata*) Avete ragione: conosco il mio torto, e merito il castigo di essere disperata.

Ade. Via, su; fa un'azione da Pasquale! Or ch'è pentita, sposa la tua Carolina. (*a Pasquale*)

Car. Vivi certo, che io sarò buona ed amorosa, e mai più . . .

Pas. Non t'impazzirai più?

Car. No. (*si danno la mano*)

Ter. Bravi! Sia questo per tutti un giorno di contento.

Ipp. Prepariamoci a ricevere quell'amico, che col suo atto generoso ha cagionato a noi simile felicità!

Giac. Si, padre mio: dopo di voi, io debbo a lui ogni mio bene.

Ade. Ed io, caro mio padre, e mia cara madre, dopo aver ringraziato un generoso amico, abbraccierò il mio sposo, e lo guarderò sempre come il premio, dato dal Cielo all'obbedienza di una figlia amorosa.

FINE DELLA COMMEDIA

L'INNAMORATO

AL TORMENTO



COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO



La moltitudine degli amanti, che d' ordinario trovansi tutti tormentati, suscitommi il desiderio di vederne uno alla tortura. Nè difficil cosa mi fu trovar modelli ed esempj, che servir mi potessero d'originali.

La maggior parte delle galanti Ninfe, che corteggiar si veggono dai giovani, hanno la smania di mostrare il loro trionfo, e le marche della loro superiorità nel pallore e nelle lagrime degli innamorati. E questi, lusingati in parte dall'amor proprio, sostenuti dall'opinione favorevole per l'oggetto amato, ed in fine assicurati da qualche giuramento fattogli fra i vezzi e le grazie, soffrono, si straziano e danno il torto ai proprj occhi ed alle proprie orecchie, se mai veggono ed ascoltano quello che nega d'aver detto o fatto la semplice e fedele loro Colomba.

Queste situazioni, che per mia fè, mi hanno mosso la risa più volte, e sulle quali ho veduto ridere coloro istessi, che. mentre erano in azione, piangevano, mi sembrarono adatte a farne soggetto da scena. E per non far cosa disonorante il bel sesso, nè indecente sul Teatro, nè disgradevole agli innamorati, immaginai una donna bizzarra, non una infedele, sagrificando di buon grado qualche maggior fatica nella ricerca di un simile originale, dove che gli altri mi sarebbero stati molto più facili.

Lo stato vedovile di Donna Lisa mi agevolò la probabilità di poterla far parlare liberamente di amore. La situazione di Luigino, che trovasi da più anni ricovrato in casa di questa Signora, da cui dipende la sua esistenza, mi fece comparir naturale il jugularlo così tenacemente, senza che egli ceda; ed in fine il carattere orgoglioso e ributtante del Capitano diemmi luogo a far iscusare in parte la condotta della Donna, che pe'suoi fini si burla di esso, e lo rende oggetto di risa e di disprezzo.

Molti hanno immaginato che copiato io abbia questo soggetto da qualche combinazione simile; e chi ha rassomigliato ad una, chi ad un'altra la mia Vedova, e gli altri miei Interlocutori. Io protesto di non avere avuta alcuna persona di mira nella composizione di questa Commediola, e molto meno di aver copiato il soggetto da qualche simile avvenimento. Ma non posso negar che mi fa gran piacere il sentire che la mia composizione possa confrontarsi a varj successi accaduti, essendo questo un segno che tanto non si allontana dal vero, e dalle solite combinazioni che accader sogliono.

Era qualche tempo, che io aveva scritta questa piccola produzione, e la sua semplicità, e il poco strepito che mi prometteva sulla scena, me la fece conservar lungo tempo inutile fra gli altri miei scritti teatrali. Quando per far cosa grata a qualche persona mia amica, mi decisi a farla esporre sulle scene in Roma, dalla Compagnia del Sig. Gaetano Bazzi.

La picciolezza dell'opera non meritava grandi riguardi e fastidj per porla in iscena, ma tutti gli Individui di questa Compagnia si prestarono e si studiarono in modo di soddisfarmi alle prove, che io sarò sempre memore della estrema gentilezza con cui favorirono impegnarsi per questa Commediola.

Il soggetto interessò più di quello mi era presagito. Il carattere del Luigino fu sostenuto perfettamente dal Sig. Gaetano Bazzi. La parte di Donna Lisa dalla Sig. Caterina Bazzi, e quella di Don Prospero dal Caratterista, non meno che le altre furono

tutte recitate col maggior impegno. Ciò contribuì a far che la Commedia riscuotesse un soddisfacente applauso; e questo fu maggiore assai la sera che si replicò.

Molti pretesero che il favorevole incontro dipendesse dal partito de' miei amici, e che la produzione non meritasse simili applausi. Su questo punto non saprei meglio rispondere che dando alle stampe, come fo, la mia Commedia. I lettori diranno il lor parere.

In qualunque modo, se il merito dell'opera produsse gli Evviva, godo del frutto de' miei sudori; se questi al contrario furono forza dell'amicizia, son grato ai sudori degli amici, che per sostenere la mia Commedia avranno dovuto al certo battersi alla parità di un contro dieci, calcolando il numero de' miei contrarj. E d'altronde, come sarebbe giusto che mi rammaricassi di ciò che dicono di questa Farsetta, se di ogn'altra mia produzione han sempre detto il medesimo? Ciò che mi ha ognora consolato, è stato l'ascoltare, che que' medesimi, che hanno disprezzato le antecedenti, dicono ad ogni nuova Commedia « Alle altre non v'era male, ma » questa è cattiva » *spero perciò, che ad un nuovo mio azzardo di altra produzione, comprerò col disprezzo di quella, il compatimento della presente. Intanto eccola in istampa.*

INTERLOCUTORI

DONNA LISA DELLA TORRE.

IL CAPITANO MUEDA Y FANDANGO.

L'AVVOCATO D. PROSPERO PUBLICI.

LUIGI PATITI.

ANTONIO, servo.

La scena si rappresenta in Napoli.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera di Donna Lisa

DONNA LISA *e* LUIGINO.

Luig. Credetemi, donna Lisa, se mi è permesso il dirlo, io vi amo più di me stesso.

D. Lis. Mi ami? ma credi tu che l'amore debba esser fondato sopra un semplice genio, che rende grato un volto più d'un altro? Supponi tu che l'amore non riposi che nel desiderio di possedere l'oggetto amato? T' inganni. Se questa passione non ha le sue radici sopra la più ferma stima della persona che si ama, l'affetto diviene un vile impulso di macchina, ed un istinto animale degno del più alto disprezzo.

Luig. E credete voi che io non vi stimi, e che non vi rispetti come la donna la più virtuosa?

D. Lis. Chi stima una donna deve credere vero ogni suo detto, immancabile ogni promessa. Chi sospetta, non stima: chi non stima, non ama.

Luig. Donna Lisa, ora intendo dove i vostri detti feriscono. Se qualche volta avete in me veduta un ombra di timore, assicuratevi che non è stato effetto, che delle vostre bellezze, e del vostro merito.

D. Lis. Merito mio sono le mie bellezze! Questi, se pur gli ho, meriti della natura, e del caso, sono quelli che ti fanno diffidare dei veri meriti che deggiono possedersi da una donna onesta, come sono appunto la fedeltà, e la costanza.

Luig. No ... non mai :.. Ma le vostre grazie potrebbero infiammare dei cuori più meritevoli del mio; e qualche campione più fortunato ...

D. Lis. Potrebbe farmi mancare alle promesse che ti ho fatte, ed alla fedeltà che ti ho giurato. Non è vero?

Luig. Non ardisco dir questo, ma ...

D. Lis. Dunque tu credi che il vincer la mia virtù non dipenda che dalla forza colla quale viene assalita? L'onor mio, il mio dovere, non sono essi forti che per la debolezza di chi li cimenta? Dimodochè se io resistessi a cento offerte d'amore non sarebbe che per demerito di quelle, non per virtù mia? E per conseguenza capace io sarei di esser vinta, e di mancarti di fede, trasportata forse da un forte capriccio, o allucinata da grande ambizione, o resa cieca da un'interesse vistoso.

Luig. Voi mi confondete; non so ...

D. Lis. Tronchiamo ogni discussione. Ascolta, Luigino. Io son vedova, son ricca: niuno ha dritto o autorità sopra di me. Lasciamo a parte il rammentare come io per caso ti abbia accolto quì in Napoli, nella mia casa, quando tu fuggisti da' tuoi parenti di Roma tua patria. Ogni memoria su di ciò è inutile.

Egli è certo che per circa due anni che tu stai da me, e che tratti tutti i miei affari, tu sei stato sempre onesto, e degno della mia più gran confidenza.

Luig. Voi avete saputo compatire ...

D. Lis. No: tu hai meritato tutto. La tua nascita è civile; se fortuna non hai, ne ho io a sufficienza per te; onde sin da questo momento ti confesso ... non son lontana forse dal progetto di farti mio.

Luig. Mia Signora, mia adorata padrona ...

D. Lis. Ma ascolta a quali condizioni. In primo luogo non voglio limitarne il tempo; sarà di quì a giorni, forse fra un mese, passerà un'anno, ne passeranno due ... Sarà quando sarà. In secondo luogo volendo nel matrimonio esser certa d'avere per isposo quella qualità di uomo che desidero, nè volendo pentirmi dopo averti sposato ...

Luig. E che posso io fare?

D. Lis. Voglio prima porti in prova.

Luig. A qualunque prova vi piace.

D. Lis. Ad una sola.

Luig. A quale?

D. Lis. A quella di veder se mi stimi; se mai sei capace di dubitare di me, e di mia fedeltà. Voglio essere certa facendoti mio, d'avere accanto un'amante, non un tiranno, nè un geloso. Mi hai inteso?

Luig. Non so che dirvi.

D. Lis. In seguito di ciò ti proibisco fin da questo momento di parlarmi d'amore fino all'istante, che io te lo permetterò.

Luig. Dunque ...

D. Lis. Così voglio. Accetti tu la mia proposizione?

Luig. E dubitate voi, che io non accetti ciò che mi rende felice? Ma non potrò io dunque parlare ...

D. Lis. No: prosiegui a fare in mia casa i tuoi doveri, come all'ordinario; non mi parlar di amore, nè di sospetti mai. Fidati di me, e dammi prova che mi stimi. Avverti bene, che non ti mirerò più in volto, se un ombra di diffidenza io scorga in te. Hai ben capito.Stima, stima esigo. Addio, Luigino. (*parte*)

Luig. Un discorso con tant'arte tessuto! Proibirmi di parlare d'amore! Vietarmi d'immaginar sospetti! L'amicizia del Capitano; i rimproveri da me fattigli; la maniera colla quale essa ha risposto alle mie lagnanze, potrebbero mai ascondere qualche!... Ma come! Incominciano già i miei timori nell'atto stesso che essa mi assicura... Coraggio, Luigi: pensa che può la tua gelosìa causar la rovina tua. No, no, Lisa è mia, Lisa è l'unica donna della quale è delitto il sospettare.

SCENA SECONDA

SERVO, IL CAPITANO, *e detto.*

Ser. Il Sig. Capitan Mueda y Fandango.

Luig. (Eccolo.) (*da se*)

Cap. In una casa che visito con frequenza è inutile dire ogni volta i miei casati.

Ser. L'ho fatto per rispetto...

Cap. Va. (*il servo parte*)

Luig. (Par che sia in casa propria!) (*da se*)

Cap. Donna Lisa?

Luig. È nella sua Camera: ora andrò a prevenirla.

Cap. Vado da me.

Luig. Ma ella vorrà forse essere avvertita.

Cap. Il Capitan Mueda non ha bisogno di far'avvertire. Tra me e donna Lisa non ci prendiamo soggezione.

Luig. Ma nulla di meno.

Cap. Resta. (*con alterigia ed entra*)

Luig. Qual tuono di superba padronanza! Questo Sig. Capitano, non si arrogherebbe questo tuono imperioso senza che ella glielo permettesse... Ma Lisa non è capace... Io la stimo.

SCENA TERZA

DONNA LISA, CAPITANO, *e detto*.

D. Lis. Assolutamente non è possibile. (*di dentro*)

Cap. Fra di noi tutto va bene. (*come sopra*)

Luig. Che dicono?

D. Lis. (*fuori*) Vi pare! Riceverví nella camera ove fo la mia toletta! Caro Capitano, non già per me, ma per voi...

Cap. Voi non dovete considerare il mio grado. Vi dispenso da ogni dovere.

D. Lis. Cosa fate voi? Ritiratevi. (*a Luigi*)

Luig. Signora mi commandate nulla?

D. Lis. Ascoltate. Anderete nell'appartamento di sopra,

dal Sig. Avvocato Pubblici, gli direte, che abbia la bontà, prima d'uscire, di passare da me.

Luig. Devo andarci adesso?...

D. Lis. Si.

Luig. Sarete servita. (Non voler che stia quì! Allontanarmi!... Ma che dico? Stima, stima.) *(parte)*

D. Lis. Perdonatemi, ho dato qualche ordine.

Cap. Eh via, non fa nulla. Sediamoci. Sedetevi.

D. Lis. Siete troppo buono, Marche... Capitano.

Cap. Oh già ve l'ho detto altre volte, quando mi nominate non fate complimenti. Chiamatemi pure o Cavaliere, o Capitano, o Mueda, o Fandango, o Marchese, che per me sono indifferente. Son tutti nomi che mi convengono, ed io son contento che mi chiamate come più vi rimane comodo.

D. Lis. Voi siete troppo buono.

Cap. Ascoltate. Io vi vidi al ballo, vi ritrovai al passeggio, c' incontrammo al teatro, e mi decisi conoscervi; ora è la sesta, o settima volta che gradisco visitarvi. Quando un mio pari si conduce così, deve una donna saper'immaginare, quali esser possono le sue disposizioni.

D. Lis. Cavaliere, voi mi chiudete le parole sulle labbra.

Cap. Datevi animo, cara: non parmi di parlarvi nel tuono del mio rango, onde dobbiate porvi in soggezione. Voi mi vedete venire, quasi dirò, confidenzialmente da voi con una semplice carrozza a due cavalli, e due soli servi.

D. Lis. È vero.

SCENA QUARTA

LUIGINO *in disparte, e detti*

Cap. Assicuratevi che in patria non mi sarei permesso andare così in privato. Non so per qual combinazione accanto di voi mi sento disposto alla familiarità. (*con dolcezza*)

D. Lis. Potete esser certo che v'è chi sa gradire di cuore la vostra bontà.

Luig. (Oh Dio! Forza, Luigi.) (*da se*)

Cap. Siete contenta che io vi tratti così?

D. Lis. Caro Cavaliere, perchè volete obbligarmi a ripeterlo? Potreste temere o di mia sincerità, o del merito vostro?

Luig. Il Sig. Avvocato... (*non potendo più resistere*)

D. Lis. Che ardire vi prendete di entrare senza esser chiamato? (*in collera*)

Cap. Ehi! Screanzato!

Luig. Venivo a darle risposta...

D. Lis. Partite al momento, nè abbiate mai il coraggio di entrare senza prima domandare il permesso, quando sono con qualcuno.

Luig. Scusate, ma...

D. Lis. Ed in specie quando sono con il Sig. Capitano, che mi onora. Ritiratevi.

Luig. (Stima, stima, Luigi.) (*da se tremando parte*)

D. Lis. Scusatelo, caro Cavaliere mio... oh perdonate, dissi mio senza avvertirmene! (*riprendendosi*)

Cap. (È cara!) (*da se*) Non vi ponete in pena; quando siamo soli non mi dispiace che mi parliate liberamente.

D. Lis. Ma pure il rispetto che vi si deve...

Cap. Ma come volete che vi parli per persuadervi a credermi quasi un vostro eguale? Volete che mi spogli di questi abiti decorati di ordini, e d'insegne? Per darvi coraggio vorrei, se potessi, togliere dal mio aspetto quell'aria di superiorità che può rendervi timida.

D. Lis. Oibò: non cercate mai di cambiare il vostro aspetto, che mi è pur troppo grato.

Cap. Davvero? (È piena di spirito!) (*da se*)

D. Lis. Non ne siete persuaso?

Cap. Oh quando lo dite voi, sarà così. (Costei benchè non sia dama, ogni giorno più mi piace. Converrebbe che io... (*da se*)

D. Lis. A che pensate Capitano?

Cap Vi dirò... sono solito a quest'ora fare una trottata: vi sorprenderebbe se io v'invitassi a venir meco?

D. Lis. Cosa dite! Questo è un onore, che io ...

Cap. Ah no, non fate complimenti. Capisco ciò che volete dire; ma questo non fa nulla. Volete venire?

D. Lis. Potete ben intendere se io possa esitare un momento ad accettare le vostre grazie; ma avendo detto al mio Avvocato di venire a vedermi ... però se volete ...

Dap. No : noi non vogliamo generar mai privazione alcuna. Rimanete con l'Avvocato che io andrò a ren-

dere un passaggio di visita a qualche principe, che jeri ebbe desiderio di riverirmi . . . Ripasserò fra poco, e voi discenderete ad accettare un posto nel mio legno. Va bene? Siete contenta, Lisa? (Questa giovine mi fa abbassare non volendo.) (*da se*)

D. Lis. Non saprei come ringraziarvi.

Cap. State quieta; fra poco mi vedrete mantener la parola. (La maniera di costei mi farebbe degenerare.) (*da se*)

D. Lis. Siete troppo gentile. Voi volete ...

Cap. Vi dispenso da ceremonie.

D. Lis. Ma ...

Cap. Lo voglio.

D. Lis. Come comandate.

Cap. Da quì a pochi istanti ... Ah Donna Lisa, voi mi fate dimenticar tutto! (*con tenerezza*)

D. Lis. Io son confusa. Tanto onore ...

Cap. Non mi ringraziate: non mi ringraziate: restatevi, che torno. (*in orgasmo*) (Eh non potrebbe esser dama! Ah che l'amore fa deboli anche gli Ercoli!) (*da se, e via*)

D. Lis. Va bene così.

SCENA QUINTA

LUIGINO, *e detta indi* L'AVVOCATO.

Luig. Signora.

D. Lis. L'avvocato?

Luig. È quì che attende.

D. Lis. Ditegli che entri.

Luig. Vorrei domandarvi scusa ...

D. Lis. Ditegli che entri. (*con superiorità*)

Luig. (Peggio!) (*da se, e parte*)

D. Lis. L'Avvocato è quell'uomo adatto a'miei disegni. Caro Avvocato! (*vedendolo*)

D. Pr. Cosa mi comandate, Donna Lisa?

D. Lis. Devo pregarvi di un favore.

D. Pr. Mi fo un pregio d'obbedirvi.

D. Lis. Ma sopra tutto vi raccomando il più gran segreto.

D. Pr. Donna Lisa, siate pur certa, che quando mi avete prevenuto potete star riposata.

D. Lis. Così va bene.

D. Pr. Immaginatevi che io ho le più recondite confidenze degli affari di tutto Napoli. Non potete figurare la quantità di cose, che tengo entro il mio stomaco, e gl'intrighi occulti che passano per le mie mani.

D. Lis. Lo credo: e perciò...

D. Pr. Per darvene una prova, confiderò a voi, che siete una persona da potersene ripromettere, un'affare che vi farà restar sorpresa. Ma vi prego non ne fate parola con alcuno.

D. Lis. Vi pare!

D. Pr. Ieri l'altro fece ricerca di me il Duca di Segarola, e quasi colle lagrime agli occhi mi disse che la sua figlia la Duchessina Matilde si era innamorata di un giovine; che questa ragazza si era fatta tra-

sportare da quest'amore, e che, in somma, conveniva farla sposare sul momento ad un'altro, per togliere così ogni luogo a ciarle e maldicenze. Mi raccomandò di tener questo segreto a me, e di proporre all'infretta sua figlia in isposa al Principino Don Alesio Buonafede; di fatti mi son maneggiato, e credo che l'affare anderà benissimo.

D. Lis. Bravo! Gli avete prestato un gran servizio.

D. Pr. Ed alla sorella appunto del Principino, che vi ho nominato, non glie ne rimediai un altra del medesimo genere?

D. Lis. Siete dunque pratico in affari ove occorre una certa segretezza ...

D. Pr. Immaginatevi. A chi credete vo che sia stato posto in mano l'affare del duca Pizzofalcone, ed il Conte dell'Arco scuro, nel quale si trattava che il Conte avea preparato il veleno al Duca, e che questo avesse pagato due Sicarj per iscannare il Conte nel letto coll'accordo della moglie? Tutto questo affare è nelle mie mani, perchè si vuole che si accomodi senza strepito, e senza che si penetri nulla.

D. Lis. Guardi il Cielo.

D. Pr. Vi potrei raccontar cose da farvi rizzare i capelli. Il figlio del Consiglier Paternò non è figlio della sua moglie vivente. Il Zio della Marchesina di Portofranco non è zio altrimenti. Madama Adele credete che sia moglie del Conte Rivasecca? Oibò. Ed il bambino della Contessina dell'Aquila sup-

ponete voi che morisse veramente dopo la madre? Fu detto così per non far restituir la dote al povero marito, ma in verità morì 24 ora prima. Queste cose sono state tutte trattate, ed accomodate sotto il mio segreto inviolabile.

D. Lis. Voi m' incoraggite a fidarmi intieramente in voi, a cui sono stati affidati tanti altri affari occulti.

D. Pr. Si, Donna Lisa: siate pur tranquilla.

D. Lis. Sappiate dunque, che io sono stanca di rimaner così vedova, e sola.

D. Pr. Brava! Vi lodo.

D. Lis. Ascoltate. Il cuore umano, per quanto si stia in guardia, è soggetto alle impressioni, talvolta ancora malgrado nostro.

D. Pr. Senza dubbio: e questo è quello, che jeri appunto dicevo alla Contessina del Fiocco, quando mi confidava in segreto, che essa non poteva capire come si fosse così innamorata di quel precettore anziano, che il padre manda sempre con lei.

D. Lis. Vi sono alcune cause che muovono in noi delle passioni, come sarebbero la gran nobiltà, gli onori, le ricchezze ...

D. Pr. V'intendo; non occorre altro. Il Capitano, Donna Lisa, è quello ...

D. Lis. Vuoi siete uomo di mondo, potete intendere di volo simili cose, ma permettete bensì che io non vi dica con chiarezza ...

D. Pr. Andate avanti. Dite, o celate pure quello che

vi piace, che io sono indifferente; già ho inteso abbastanza.

D. Lis. Si, voi avete una mente che percepisce le cose con la prontezza del fulmine; ma vi prego la segretezza.

D. Pr. Questa è inutile raccomandarmela; so il mio dovere. Ed io in che cosa posso esservi giovevole?

D. Lis. Sono nelle vostre mani tutte le carte concernenti i miei interessi.

D. Pr. Si, Donna Lisa; vorreste ...

D. Lis. Vorrei che faceste un piccolo estratto, per vedere ciò che mi converrebbe riservare in mio particolar dominio, e quello che dovrei assegnarmi per dote. Vorrei in somma una piccola minuta di capitoli ...

D. Pr. La volete con sollecitudine?

D. Lis. Veramente ne avrei qualche premura.

D. Pr. Intendo: dovrete far questo matrimonio per qualche forte ragione.

D. Lis. Che volete, che vi dica?... In verità non veggo l'ora di tornare in compagnia.

D. Pr. Basta così. Vi dirò francamente, che l'uomo mi piace; è un poco sostenuto, ma ben piantato, di buona presenza, e poi sento che sia nobilissimo.

D. Lis. Vi prego, per amor del Cielo segretezza con chicchesia, in ispecie quì in casa con quelli di mia famiglia ...

D. Pr. Mi affrontate dubitandone.

SCENA SESTA

SERVO, *e detti, indi* LUIGINO.

Serv. Il capitan Mueda è abbasso con il suo legno. (*parte*)

D. Lis. Eccomi, eccomi: permettetemi, scusatemi. (*con somma premura*)

D. Pr. Accomodatevi.

D. Lis. Ritornerò fra momenti.

D. Pr. Servitevi con libertà.

D. Lis. Luigino? (*chiama*)

Luig. Mi comandi.

D. Lis. Il Sig. Avvocato rimane quì ... Il Capitan Mueda mi attende ... Avvocato mio, ci siamo intesi.

Luig. Devo rimanere in casa?

D. Lis. Restate, andate, fate quel che vi piace. (*con disprezzo*) A rivederci. (*all' Avv.*) Perdonate... Io vado...il Capitano mi aspetta colla carrozza. (*parte*)

D. Pr. Andate, andate non lo fate aspettare. Cospetto! Questa si chiama fretta, e premura. Cosa ne dite?

Luig. In quanto a me non credo che la Signora abbia alcuna particolare premura per esso ...

D. Pr. No! Oh voi davvero conoscete bene il mondo! E si anderebbe a trottare a quest'ora col cattivo tempo? Non sentite che acqua cade?

Luig. Che! Forse voi credereste ...

D. Pr. Io non credo nulla, non so nulla; ma vi dico che vi vuole una gran premura per andare a trottare con acqua così dirotta.

Lui. Eppur sappiate, se mai foste disposto a supporre qualche interesse parziale di Donna Lisa verso il Capitano, che essa neppure si sogna ...

D. Pr. Bravo, bravo; siete un'uomo astuto di mente.

Luig. Che vorreste intendere?

D. Pr. Che siete una persona arguta; che vedete molto lontano.

Luig. Ma pure, spiegatevi.

D. Pr. Eh! Che siete un stolido, che non vedete più a lungo del vostro naso?

Luig. Andate, Sig. Avvocato, chè voi non conoscete il carattere della Signora, e non siete informato d'un zero.

D. Pr. Io non sono informato?

Luig. Credete a me, che nol siete.

D. Pr. Nol sono! Voi mi fareste dire delle belle cose.

Luig. Non serve che fingiate di fare arcano, che torno a ripetervi: non sapete nulla; ed io so più di quello che possiate saper voi.

D. Pr. Giacchè volete ciarlare, vi dirò che non intendete un'*acca*, e che ... ma lasciatemi...

Luig. Con me potete parlar liberamente.

D. Pr. Oh giacchè volete saperlo: in questo momento Donna Lisa mi ha parlato di ciò sotto il massimo segreto.

Luig. Che dite! Voi mentite.

D. Pr. Mentisco un fico: mi meraviglio di voi. Non dite nulla, ma sappiate che in questo istante mi ha palesata la sua passione.

Luig. Come!

D. Pr. Signor, sì: mi ha pregato che facessi una minuta di capitoli; mi ha confessato tutto, perfino che non poteva molto ritardare le sue nozze, e che era innamorata frenetica come una pazza.

Luig. Che! Ma ...

D Pr. Vi basta? Sapevo io quel che dicevo? Le preme il Capitano?

Luig. Ma pure ...

D. Pr. Ma pure è così! E vi dirò che io ci ho piacere; l'aria del Capitano mi soddisfa.

Luig. Io non so ... (Io impazzisco!) (*da se*)

D. Pr. Quell'uomo deve riuscire un'ottimo marito. Anzi, a dirvela in confidenza, io ce l'ho consigliata; non ho fatto bene?

Luig. Eh! Quando crediate ...

D. Pr. Anche voi con un padrone guadagnerete più: sarà bene anche per voi, siatene certo. Addio, addio, vado a travagliar per Donna Lisa.

Luig. E potreste assicurare ...

D. Pr. Temete che io sia capace d'inventarmi delle frottole? Sì: è innamorata pazza, e sposerà a momenti. Luigino caro, confido a voi tutto ciò come un segreto il più grande. Per amor del Cielo ... Siete rimasto estatico! . . . Vi è giunto nuovo? A voi non aveva detto nulla? Eppure tant'è. Segretezza, per carità.

Luig. Non dubitate. (Come mai!) (*fremendo da se*)

D. Pr. Quando me lo promettete voi son sicuro. Addio ci

rivedremo fra poco. State allegro, chè io sono propriamente contento di queste nozze; ci ho gusto. (*via*)

Luig. Ed io non muojo! Quì non v'è riparo; questa è la più grande indegnità, il più grande tradimento. Come! Giurarmi ... ma lo facesse ella per provarmi . . . per vedere se io so esser forte? Ed allora perchè avrebbe detto questo, in segreto, all'Avvocato? Ah! Che la cosa è chiara! Ella col suo discorso artificioso ha voluto darmi un sonnifero, acciò io le lasciassi libero il campo ... E, dopo che l'affare sarà accaduto, prenderà qualche scusa . . . qualche mezzo termine ... ah! Io fo qualche passo disperato ... ma che dico! Dunque Lisa è una scellerata, dunque io non la stimo? Che contrasto!...

SCENA SETTIMA

DONNA LISA (*si ferma sulla porta vedendo che* LUIGINO *parla da se.*)

Luig. Forte, per carità. Luigi, forte: se la stimi ... stima ... stima ... (*quasi piangendo*)

D. Lis. Luigi?

Luig. Signora? (*facendo una gran scossa*)

D. Lis. Che fai?

Luig. Stavo attendendo che tornaste.

D. Lis. L'Avvocato?

Luig. È andato sopra.

D. Lis. Si è trattenuto dopo la mia partenza?

Luig. Un poco.

D. Lis. Si è trattenuto con voi?

Luig. Si, Signora. (Teme che m'abbia svelato l'arcano (*da se*)

D. Lis. Voi siete di cattivo umore?

Luig. Cioè, voi potete ... mia ...

D. Lis. Di che parlate? (*con tuono forte*)

Luig. Di niente: dicevo che prendevate equivoco, e che io sono allegrissimo. (*forzandosi di ridere*)

D. Lis. Non mi dici nulla vedendomi così scomposta, ed in disordine?

Luig. Vi hanno fatto qualche cosa? (*con ismania*)

D. Lis. Chi?

Luig. I cavalli mai avessero rubato la mano al cocchiere? (*riprendendosi*)

D. Lis. Oibò: sin'ora siamo stati obbligati di rimaner chiusi dentro la Carrozza col Capitano, nella grotta di Puozzolo a causa dell'acqua.

Luig. Vi sarete annojata.

D. Lis. No: per verità il Capitano è un bravo giovine: mi ha divertito ciarlando. (*senza caricatura, ma anzi con indifferenza*)

Luig. (Se io resisto è un prodigio.) (*da se*)

D. Lis. Quel che è stato più rilevante, che un maledetto carro nell'oscurità ci ha urtato sì forte, che ci ha fatto correre rischio di rovesciare col legno.

Luig. Cosa dite?

D. Lis. Così è.

Luig. Avrete avuto timore!

D. Lis. Che volete che io vi dica? Siamo andati sossopra.

Luig. Sossopra!

D. Lis. Se non era il Capitano, che è saltato leggermente. A proposito, non ho sentito uscire il legno del Capitano; fosse ancora sotto l'arcate del palazzo per difendersi dalla pioggia?

Luig. Vi pare!

D. Lis. Guardate.

Luig. Mi pare impossibile.

D. Lis. Ma guardate: vi dico.

Luig. Non ... mi pare ... di vedere... (*apre la finestra*)

D. Lis. Come! (*guarda alla finestra*) Non vedete la sua carrozza? Eccola là; andate, andate subito; sollecitatevi, ditegli che favorisca sopra, che scusi, se prima non me n'era avveduta ... andate presto.

Luig. Devo dirgli altro?

D. Lis. No.

Luig. Altro che scusi, e che venga sopra. (Forse intanto anderà via.) (*da se*)

D. Lis. Sbrigatevi, correte.

Luig. Vado. (Ma questo è troppo: ci vuole un cuore di tigre.) (*parte*)

D. Lis. Credeva il Sig. Capitano, che la facilità colla quale ho accettato la sua carrozza, fosse un buon augurio per altre condiscendenze; ma ha dovuto persuadersi del contrario. Finchè egli discorre di sue grandezze, pazienza, lo lascio pur dire; quando mi parla da uomo d'onore, e ben educato siamo d'accordo; ma se crede trovare in me altra da quella che si conviene ad una donna onesta, si sbaglia.

SCENA OTTAVA

LUIGINO, *il* CAPITANO, *e detta.*

Luig. Ecco il Sig. Capitano.

D. Lis. Capitano caro, perdonate.

Cap. Basta. (*con gran serietà si porrà a sedere senza guardarla*)

D. Lis. Cavaliere, siete turbato? Vi ripeto, scusatemi; vi giuro che non sapeva che eravate ancora da basso. Se non era il mio cuore, che sembrava me lo sovvenisse ... mio caro ...

Luig. (Oh Dio !) (*da se*)

D. Lis. Credetemi in verità ... Che fate voi? Non mi occorre altro. Andate. (*a Luigi*)

Luig.(A meraviglia: poco più soffro, e poi scoppio.)(*parte*)

D. Lis. Caro Capitano, ve lo assicuro, non sapeva che voi ... Per amor del cielo, non state così taciturno, e di cattivo umore. Siete meco sdegnato? E perchè?

Cap. Perchè! Il Capitan Mueda v'invita nel suo legno, si compiace esser con voi; vuole il caso che si passi qualche tempo fra di noi soli; mi lascio trasportare da un atto di soverchia mia confidenza per voi, cerco prendervi la mano, e voi la ritirate replicate volte ...

D. Lis. E questo ...

Cap. Al mio rango, al mio grado, a me si rifiuta un favore a cui migliaja e migliaja di dame avrebbero ambito?

D. Lis. Perdonatemi, Cavaliere, ciò non deve muovervi a sdegno contro di me; anzi deve farmi degna della vostra compassione. Quanto maggiori erano i vostri meriti, ed i vostri titoli, tanto maggior forza ho dovuta fare a me stessa per non esservi condiscendente in una cosa, che, sebbene lecita, poteva darvi una cattiva prevenzione di me.

Cap. (Parla come una della mia patria.) Dunque voi avete dovuto fare una gran forza a voi stessa? Avete molto sofferto per conservare un tal contegno?

D. Lis. Son certa, che voi non ne dubitate.

Cap. (Peccato che non sia nata del mio grado! Sento che incomincio ad esser debole per questa donna.)

D. Lis. Capitano mio, non fate almeno che questa mia mancanza verso di voi, meriti un gastigo così terribile, quale sarebbe quello di privarmi di ascoltar la vostra voce.

Cap. Se voi Lisa non udite la voce mia, v'è chi pur troppo ascolta la vostra ... (Che dissi! ...)

D. Lis. Volete farmi arrossire ... ma, a proposito, avete fatto staccare il vostro legno?

Cap. No: anzi converrà che or ora ...

D. Lis. Come! Volete partire! Non ascoltate che la pioggia continua ancora? E vorreste con tal sorta di tempo ritornare sino al vostro casino a Portici?

Cap. Come farne a meno, Lisa? (*guardandola fisso*)

D. Lis. La notte è vicina ... potreste ... Io non ho alcun dritto a potervi supplicare; ma ...

Cap. Che desiderate? Dite, parlate pure: vi permetto qualunque cosa.

D. Lis. Giacchè mi date il permesso. Luigino? (*chiama*)

SÇENA NONA

LUIGINO, *e detti.*

Luig. Sono pronto. (Stava sulla porta che son due ore.) (*da se*)

Cap. Qual progetto avete?

D. Lis. Fate dire al cocchiere del Sig. Capitano, che ponga i cavalli nella mia scuderìa.

Cap. Ma Donna Lisa ... voi ...

Luig. Non vuole? ...

Cap. Sarebbe durezza il negarvi questa grazia, giacchè la desiderate.

D. Lis. Questi tratti di vostra compiacenza, caro mio, saranno impressi ...

Cap. Ma dite a'miei servi che non si allontanino; chè fra poco forse il tempo può cambiare ...

Luig. Già l'acqua ha molto ceduto.

Cap. Che siano vicini.

Luig. Il Cocchiere dunque non sarà neppur necessario che stacchi?

D. Lis. Che stacchi, vi dico: sollecitate. (*imperiosamente*)

Luig. Sarà ubbidita. (Che lo faccia a bella posta? M'inganna, o mi prova? Ah la prova finisce male!) (*parte, e torna.*)

Cap. Come! e vorreste che i miei staffieri, ed i camerieri ...

D. Lis. Potranno, se volete, mandarsi ad avvertire... (*pensando*) Anzi assolutamente. Cavaliere, lasciate che io approfitti di sì fortunata combinazione, per aver la bella sorte di ricovrare in mia casa un personaggio vostro pari.

Cap. (Costei mi ha fatto qualche incantesimo ... s'io passo quì la notte son perduto ... io cado.) Ma ...

D. Lis. Lasciatemi prendere questa libertà. Luigino? (*chiama*)

Luig. Signora?

D. Lis. Ha staccato il Cocchiere?

Luig. Volete che torni ad attaccare?

D. Lis. No: Anzi ordinate ad Antonio, che prepari nelle tre camere appresso al mio appartamento un letto, e ciò che è necessario, colla maggior proprietà, e sollecitudine.

Luig. Per questa sera?

D. Lis. Per l'istante; e farete preparare da basso tre letti per i familiari del Sig. Capitano, che, a causa del cattivo tempo, si trattiene quì questa notte.

Luig. Questa, Donna Lisa, è una cosa... (*ritenendosi dall'impeto*) è una cosa che si fa subito. (Io muojo!) (*parte*)

Cap. Non l'andate dicendo che io dormo in vostra casa...

D. Lis. Siete pentito di farlo, Cavaliere?

Cap. (Ah che non son più io!)

D. Lis. Parlate.

Cap. Cosa volete che io dica? Il mio grado ... la mia nascita, tutto scordo per voi, mia cara... una fiamma... (*riprendendosi*) Cosa dico! Non mi date orecchio.

D. Lis. Pur troppo io capisco che non merito tali dolci parole. Caro Capitano, voi siete in casa vostra, vi lascio in libertà. Permetettemi un'istante.

Cap. Cara ... non mi lasciate... (*trasportato dall'amore*)

D. Lis. No, caro, ed amabilisimo Signore, io non vi lascio ... nè vi potrei lasciare... Vado solo un'istante a dar delle disposizioni per voi, e torno in un momento. Attendetemi se non vi spiace. (*stringendogli la mano, e parte*)

Cap. Io son muto. Par che un sonno fatale faccia dimenticarmi i miei titoli, e viene occupata la mia mente da un'istantaneo progetto. Che fo!... Tradirò io i miei natali, i parenti miei!... Son fuor di me. Pare che una forza superiore voglia farmi intendere che rimanendo quì questa notte, debba in questo luogo avere io il talamo. I destini dei grandi sono alle volte annidati nelle più recondita spelonche.

SCENA DECIMA

L'AVVOCATO, *e detto*.

D. Pr. Eccellentissimo Sig. Capitano.

Cap. Addio, buon uomo.

D. Pr. Non m'inganno, è lei il Sig. Capitano Mueda y Fandango.

Cap. Il mio volto non ve lo dice?

D. Pr. A chiare note.

Cap. E voi chi siete?

D. Pr. Un umilissimo suo servo. L'avvocato Don Prospero Pubblici.

Cap. Siete l'Avvocato di Donna Lisa?

D. Pr. L'Avvocato *ad intimum.*

Cap. Cioè?

D. Pr. Quello al quale affida tutti i suoi ascosi progetti, e segrete passioni.

Cap. È vero?

D. Pr. Indubitatamente; potrei, se lo desiderasse, dargli una prova incontrastabile, mostrandogli queste carte che ho presso di me.

Cap. Siete di Napoli?

D. Pr. Sono nato in Napoli, di padre Calabrese, e di madre Spagnuola.

Cap. Spagnuola! E di qual provincia?

D. Pr. Di Siviglia.

Cap. Di casato?

D. Pr. Scarabeos.

Cap. (Costui che inquarta un sangue spagnuolo, pare inviato dal destino per dargli in mano l'affare per Donna Lisa ... Ma, Capitano, sei tu deciso di chiudere le orecchie alle grida della tua nascita? Ah! Così voglio. Anche nel fallo si miri la risoluzione degna di un grande.)

D. Pr. Mi comandate nulla?

Cap. Ditemi: sareste uomo voi a cui confidare affar delicato e rilevante?

D. Pr. Sig. Cavaliere, non sta a me il dirlo.

Cap. Ebbene, ascoltate. Un mio pari non cade, se cader non vuole. Voi vedete in me un lione punto da un piccolo insetto venefico, che muore, ma muore da lione. Donna Lisa mi punse. Sia per voler di un destino, o sia per incomprensibile organizzazione delle cose, essa dev'esser mia.

D. Pr. Ed ella altro non brama che simil fortuna.

Cap. Lo credo, (*sospira*) Forte però quale io sono, non ho il coraggio da proferire tal bassezza col proprio mio labbro.

D. Pr. Andrò io, sicuro ch'ella verrà meno all'ascoltare ciò che aveva già in mente, e nel cuore macchinato da gran tempo, e che a me aveva già manifestato.

Cap. Ne siete sicuro? Dite il vero?

D. Pr. Non ne dubitate. Queste carte ...

Cap. Era di me innamorata?

D. Pr. Come una disperata.

Cap. Di certo ? . . . Ah ! Non poteva esserne a meno. Dunque ...

D. Pr. Dunque vado al momento.

Cap. Si , andate. La combinazione mi vuol far passar quì la notte ; ebbene sia questa la prima che si passi fra noi dopo esserci dati la mano di sposi.

D. Pr. Non potevate onorarmi ...

Cap. Ma avvertite però: ditegli che io sarò sempre il Capitan Mueda; ch'ella non dovrà pubblicare d'esser mia moglie , se non quando lo vorrò ; che in sua casa sarò chiamato Signore , e non marito. Non

isdegnerò parlar seco lei privatamente in confidenza, ma agli occhi del pubblico voglio quel rispetto che si conviene da una donna particolare ad uno del grado mio; a questi patti consento che il nostro letto sia comune.

D. Pr. Sig. Capitano, lasci a me ogni cura. Son l'avvocato Pubblici. (*parte*)

Cap. È fatto.

SCENA DECIMAPRIMA

LUIGINO, *e detto.*

Luig. (Eccolo. Ah quale impulso avrei di sbranarlo!) (*da se*)

Cap. Questo è un fatto da porsi nell'istoria per mostrare a qual forza sia giunto un'affetto in cuore umano. Che fate quì? (*vede Luigi*)

Luig. Se il Sig. Capitano desidera, le sue camere sono pronte. (*tremando*)

Cap. Verrò fra momenti.

Luig. Mi comanda altro?

Cap. Restati. (*guardandolo con attenzione*) Il tuo aspetto ha qualche lampo che non mi disgusta.

Luig. (Ed in me accade tutto il contrario.)

Cap. È molto che siete in questa casa?

Luig. Due anni.

Cap. Che uffizio fate?

Luig. Agisco per tutti gl'interessi della padrona. Sono il suo agente generale.

Cap. Non avrete a faticare.

Luig. Perchè Signore ? Gli affari non sono pochi, essendo la rendita della mia Padrona sopra ai quattro mila ducati ...

Cap. Ascende a tanto?

Luig. Senza dubbio. Il suo padre, che era un celebre avvocato, ed uno dei primi giudici della vicarìa, la lasciò ben ricca.

Cap. Suo padre era giudice?

Luig. Sicuramente.

Cap. Ma nobile no?

Luig. Per verità, nobile di nascita non lo era.

Cap. (Oh Dio!) E la sua madre?

Luig. Sua madre anche era ricca.

Cap. Nobile?

Luig. Credo, che venisse da una casa molto civile.

Cap. (Ci vuol altro.) Ed il suo primo marito?

Luig. Era un tenente.

Cap. Nobile?

Luig. Non di sua famiglia, ma come uffiziale ...

Cap. (Inezie.) Ah! Non ci si pensi; è fatto. Buon giovane, la tua schiettezza mi piace. (*pensa fra se*) (Qualcuno di famiglia al giorno del segreto sarebbe necessario. Costui forse ...) Quanto tu mi hai detto genera per te la mia fiducia, ed in ricompensa ...

Luig. Signore, lei s'inganna: io non voglio nulla.

Cap. No: la meriti, e voglio dartela.

Luig. Ma mi permetta ...

Cap. Taci. Eccoti la più gran ricompensa. Voglio metterti a parte de' miei affari, ma sotto il più alto segreto. Ascolta. Lisa sarà mia sposa.

Luig. Ah Signore ... ah signore ... (*tremando*)

Cap. Si, caro ragazzo. Non ti arrossire, se ti do questo segno di confidenza. Si: Ella mi amava ...

Luig. Signore ... voi ... (*c. s.*)

Cap. (Che bravo ragazzo , timido, e rispettoso !) Mi amava assai; io me ne sono avveduto, ed ho condisceso ...

Luig. Ma sappia ... che io ... (*c. s.*)

Cap. So , so quel che vuoi dire. Zitto, zitto , segreto. Tu sarai il solo che ci vedrai insieme, come marito e moglie. In sola tua presenza staremo in libertà, avanti agli altri io sarò chiamato Signore.

Luig. (Ah che non reggo!...)

SCENA DECIMASECONDA

DON PROSPERO *e detti.*

D. Pr. Siete servito.

Cap. Come !

Luig. (Che sento ! Io vaneggio.) (*traballando*)

D. Pr. Andate, entrate : essa vi attende. (*porta il Cap. in disparte*)

Cap. Perchè?

D. Pr. Per darvi la risposta in voce. Essa nell'ascoltare la vostra proposta restò soffocata dal piacere, e

solo mi disse, pregate il Capitano che entri, che venga ; ch'egli può immaginare la risposta ; che non indugi.

Cap. Ma io devo avere il rossore ...

D. Pr. Donna Lisa volerà fra le vostre braccia; ed il vostro rossore non avrà tempo di comparirvi sul volto.

Cap. (Spiriti maligni, che cospirate contro il lustro di mia famiglia, esigete di più da me? Ebbene, io vado.) (*parte*)

Luig. (Ah! chi sostiene la mia disperazione?)

D. Pr. Allegro, allegro! Giorno di nozze è giorno d'allegrìa.

Luig. Ma ditemi, è deciso?

D. Pr. Immaginatelo.Essa non ne vedeva l'ora, quest'altro sospiravo il momento. Appena uno dei due ha fatta la prima proposizione che l'altra ha accettato come ... Ma che! Voi piangete?

Luig. Oibò ... voi sbagliate ...

D. Pr. Temete di perdere il vostro posto? Non temete; in caso disperato sarete con me quello che sareste con essa.

Luig. (Ah!... Ah!... prudenza! Coraggio, assistimi: sento spezzarmi il cuore.)

D. Pr. Lasciatemi andare a prendere i miei occhiali, che ho lasciati sul mio tavolino. Di quà a poco, si avrà da leggere la minuta dei Capitoli.

Luig. Di quì a poco?

D. Pr. Si, a momenti.

Luig. Sentite.

D. Pr. Lasciatemi andare.

Luig. Ma ... io ...

D. Pr. Lasciatemi, vi dico: ora torno. Siate tranquillo, fidatevi di me: non andrete via; ed in ultimo caso, vi ripeto, eccomi quà: diverrò io per voi Donna Lisa. (*parte*)

Luig. Il più resistere è inutile. Le mie smanie non hanno limiti! Io con gli occhi miei dover essere presente ... Ma come !... Sì nero inganno !...

SCENA DECIMATERZA

DONNA LISA, *e detto*.

D. Lis. Luigino?

Luig. Ah ! Donna Lisa ! (*con ismania*)

D. Lis. Che dite? Che volete?

Luig. Signora mia ... io ... (*confuso*)

D. Lis. Che avete! Come parlate? che fate?

Luig. Nul... la... voleva sentire cosa ... mi ordinavate ... (*cerca ricomporsi*)

D. Lis. E perchè con questa smania?

Luig. Mi era sembrato che voi mi aveste ... chiamato ... con premura ... credea vi fosse accaduta ... (*con affanno*)

D. Lis. Ma il vostro volto è agitato! Siete melanconico ...

Luig. Giacchè ... Signora ... mi parlate ... (*volendo azzardarsi a spiegarsi*)

D. Lis. Di che?

Luig. Voi intendete.

D. Lis. Di che parlate voi? (*con tuono fermo*)

Luig. Ah! Che... perdonate, Signora, le mie idee si erano confuse ... Cosa mi comandate? (Io muojo!) (*ritiene a forza le lagrime*)

D. Lis. Chiamatemi Antonio.

Luig. Scusate, se io ... (*scusandosi intimorito*)

D. Lis. Chiamatemi Antonio.

Luig. Vi assicuro, che io ...

D. Lis. Chiamatemi Antonio.

Luig. (Meglio una, che tante morti.) (*parte*)

SCENA DECIMAQUARTA

DONNA LISA *sola, e poi il* SERVO.

D. Lis. (*Passeggia senza parlare, e senza fare alcun gesto.*)

Ser. Comandi.

D. Lis. Avete accomodato le camere del Capitano? (*con voce bassa*)

Ser. Si, Signora.

D. Lis. Non occorrono più.

Ser. Benissimo. (*per partire*)

D. Lis. Ascoltate. Dalla mia Camera leverete il mio piccolo letto, e vi farete porre qnello grande, ch'è nelle guardarobe.

Ser. Non occorre altro.

D. Lis. Avete inteso bene?

Ser. Signora, si: le camere del Capitano non occorrono, e nella camera di V. S., invece di quello che v'è, deve porvisi un letto da due.

D. Lis. Andate, e fate subito quanto vi ho ordinato. (*parte*)

Ser. Andiamo: questo si chiama matrimonio in fretta! Bisognerà che mi faccia dare le chiavi della guardaroba dal Sig. Luigino. Eccolo appunto.

SCENA DECIMAQUINTA

LUIGINO, *e detto.*

Luig. Che v'è di nuovo?

Ser. Nulla. Le camere del Capitano non occorrono più.

Luig. No! (*con gioja*)

Ser. No: e bisognerà che mi diate le chiavi della guardaroba per prendere il letto grande.

Luig. Perchè fare?

Ser. Per porlo nella camera della Signora.

Luig. Come!

Ser. Come sta adesso il letto piccolo che v'è.

Luig. Quando?

Ser. Al momento.

Luig. (Che sento! Non v'è più dubbio. Io mi uccido prima di vedere una simil cosa.) (*in disperazione*)

Ser. Le chiavi le avete indosso?

Luig. (Io esser presente!... Farmi tacere un falso pretesto, per una finta speranza.) (*c. s.*)

Ser. Le chiavi della guardaroba, Sig. Luigino.

Luig. (E dovrò conservare un silenzio!...) (*c. s.*)

Ser. Le chiavi: sollecitatevi.

Luig. Le chiavi del diavolo. Andate, chè adesso le avrete. (Son fuor di me.)

Ser. V'aspetto in sala. (All'amico quest'affare gli rincresce: l'ho detto sempre che costui faceva gli occhi dolci alla padrona.) (*parte*)

Luig. Si rompa ogni freno. Voglio anche morire se fa bisogno, ma prima abbia il mio cuore uno sfogo a tante pene riconcentrate finora. Si vada, si entri, si confessi a tutto il mondo ... Ma che fo! ... Se parlo, a che giova?... Dunque Lisa ... che diranno fra loro?... (*si pone ad ascoltare, e ripete ciò che ascolta*) ,, Non v'è che una piccolissima difficoltà ,, Ah! Cielo pietoso! (*si mette in ginocchio*) Se ancora è a tempo un qualche ostacolo, fa che divenga insuperabile; deh, per pietà, abbi compassione di un infelice. Io son disperato, io son perduto ... (*s'alza*) dove son'io? Che dicono essi ... ,, (*esclama ripetendo ciò che ascolta*),, Sì sì: tutto si combinerà ,, Oh Dio! Io manco: sento che l'anima si distacca da me.

SCENA DECIMASESTA

DON PROSPERO, *e detto, indi* DONNA LISA, *ed il* CAPITANO.

D. Pr. Eccomi qui di nuovo.

Luig. Ajutatemi, soccorretemi. (*abbraccia l'Avvocato*)

D. Pr. Non dubitate, non temete, son quì.

D. Lis. Si, lo riconoscan tutti di mia casa per il padrone, il protettore. (*di dentro*).

Luig. Io muojo... Avvocato, ajuto. (*abbandonandosi sopra di esso, e baciandolo*)

D. Pr. Ma che diavolo avete?... Vi siete impazzito?

D. Lis. Mirate tutti, ecco il Capitano ... Luigi ... con permesso, Sig. Capitano ... Luigino che avete? ... Luigino?... (*accostandosi*)

Luig. Signora ... Signora ... Signora, voi... (*con ismania volendo rompere il freno*)

D. Lis. Dì ... parla ... che vuoi da Lisa? ...

Cap. Ah che mi manca la ragione ... (*s'abbandona*)

D. Lis. Ah! caro Luigi mio, tu sei il mio, sposo. (*l'abbraccia con trasporto*)

Cap. Che!

D. Pr. Come! ...

D. Lis. Tu sei il mio sposo. (*a Luigi*)

Luig. Ah Dio! Io muojo dal contento! (*sviene fra le braccia di Lisa*)

D. Pr. Oh cospetto!

Cap. Giuro al Cielo, io son capace... (*vuol porre mano alla spada*)

D. Pr. Fermatevi, per carità, che fate! (*arrestandolo*)

D. Lis. Sig. Capitano, che ardite!

Cap. Vitupero del mio grado! Gastigo del Cielo alla bassezza mia!

D. Lis. E che credevate voi che avrei sposato chi supponeva unirsi con una schiava vile, e che non si sarebbe degnato neppure di chiamarsi suo marito? Sappiatelo, per provar questo giovane, e per punir la vostra superbia io v'ingannai.

D. Pr. Oh questa è bella!

Cap. Son fuor di me. Attaccate: lasciatemi fuggire da questo nido infame di seduzione, e d'inganni. Non vi vantate mai che le mie piante abbiano calcato i vostri pavimenti. E tu, donna volgare, non ti gloriare di tale azione, chè questa non fu opera tua, ma di quel Nume tutelare, che regge sempre la fronte de'grandi: Egli si servì di te per non farmi immergere nel precipizio, in cui io era per gittarmi. Parto, ma prima vi maledico in nome di tutta la nobiltà del grado mio. (Sento spezzarmisi il cuore, ma non si dica.) Maledetti, scellerati! (*parte*)

D. Lis. Serva ciò che ti è accaduto d'esempio ai pari tuoi.

Luig. Ah! Che se si muore di contento, io non sopravvivo!

D. Pr. Donna Lisa, come va quest'affare?

D. Lis. L'affare va così, ch'io per provare la tolleranza di Luigino ho impiegato il ridicolo, ed orgoglioso

Capitano, ed il vostro vizio di non poter tenere a voi alcun segreto, sicura che avreste ridetto a Luigino tutto ciò, che io avevate creduto intendere circa il Capitano.

D. Pr. Che sento!

D. Lis. Tu perdona se ti feci soffrire.

Luig. Scusatemi se in qualche istante ...

D. Lis. Vacillasti, ma vincesti. Io t'amo.

Luig. Ed io più della vita mia.

D. Lis. Sarai mio?

Luig. Sino alla morte.

D. Pr. (Questo si chiama far il testimouio nelle forme.)

D. Lis. Quanto possiedo è suo ...

Luig. Oh Dio!

D. Lis. Egli è il mio sposo. (*all'Avvocato*)

Luig. Mia cara!

D. Lis. Ditelo a chi vi piace. (*c. s.*)

D. Pr. Mi meraviglio.

D. Lis. Con questa mano ti dono tutta me stessa.

Luig. Oh mano adorata! Gelosi, innamorati, soffrite contenti, e specchiatevi nella felicità dell'Innamorato al tormento.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

DELL'INNAMORATO AL TORMENTO

*Piano; piano; uno alla volta, giungerete in tempo, non temete. Così fui costretto gridare l'indimani della recita di questa Commedia. Chi mi tirava di qua, chi mi voleva di là, e tutti per dirmi male dell'*Innamorato al tormento, *e per ascoltar le mie discolpe. Ma ciò che più mi fece meraviglia fu la moltitudine delle Signore, che s'interessarono contro questa Farsetta; ed ammirai con piacere che tutte sapevano a memoria, meglio di me, l'intreccio, le scene, e le parole medesime del mio* Innamorato. *Chi la pensava in un modo, chi nell'altro, ma tutte lo criticavano; a segno, che se ogni cosa dovessi io riportare di ciò che mi è stato detto, non sarebbero sufficienti i volumi del Muratori.*

Peraltro, affine di non mancare intieramente alla mia promessa di communicare ai Lettori quanto mi è giunto all'orecchio circa le mie commedie, dirò le critiche in genere, e ne particolarizzerò soltanto qualcuna, che meriti, per la sua regolarità, o per il personaggio che l'ha fatta, una distinta menzione.

Ecco le generali. La donna non doveva burlare il Capitano. Donna Lisa è una donna di cattiva condotta. Luigino è tre volte buono. Il Capitano doveva spezzare il capo alla donna. Tutti i caratteri sono caricati. L'intiera Farsa è disonesta. Tessitura, situazioni, ed effetto furono i soli punti non attaccati.

Incominciamo: La donna non doveva burlare il Capitano. È vero: neppur io approvo intieramente la sua condotta; ma non sembra che qualche volta, per gastigare un superbo, si possa permettere un'azione, che in altro caso sarebbe degna di censura? Alla fine che fa Donna Lisa? Fa credere al Capitano, ma senza mai

dirglielo, che ad essa non dispiace la sua persona. Cosa non merita un'uomo che altero, crede fare un'onore, concedendo la sua grazia ad una donna? Di che non è degno quello che va a nozze dicendo: voglio esser chiamato padrone e signore sinchè mi piacerà? Quando il Capitano divenga docile, manieroso, garbato, allora la mia Lisa avrà torto burlandolo. Cogli uomini orgogliosi vani e superbi viva sempre la condotta della mia Vedova!

Donna Lisa è di cattiva condotta. Cioè la sua condotta fa temere della sua onestà, ma li rimproveri che le fa il Capitano; la maniera decisa colla quale parla, e lo sviluppo non parmi che possano permettere simile critica; se pure questo non ha rapporto a qualche grazietta, occhiata, o sorriso troppo marcato, di cui l'Attrice possa arbitrarsi nel riscaldamento della scena.

Luigino è tre volte buono. È vero, è vero; ma tale l'ho voluto dipingere, copiando innumerabili originali. E chi, di grazia, non diviene tre volte buono, quando si trova in passione? E quanti non ve ne sono anche fuori di passione? Chi ha preteso mai di dipingere un'uomo di spirito nel mio Luigino? Quello che mi ha mosso alle risa in questa critica si è, che molti di coloro, che mi han fatto questa osservazione, gli ho veduti io medesimo, in alcune circostanze, più Luigini del mio Luigino.

Il Capitano dovea spezzare il capo alla donna. Per verità la donna si è posta ad un gran rischio, ma tosto che ad arte ho fatto dire dal Capitano queste parole ,, Nè vi vantate di quest'azione... perchè è stata la mano di un Nume ec. ,, *se avesse inveito contro la donna sarebbe stato lo stesso che contraddirsi. Notisi, che io nel primo moto gli ho fatto porre la mano alla spada. Che doveva fargli far di più? Doveva io terminar la Farsa in Tragedia, affine di dare il necessario sfogo all'orgoglioso Capitano? E come l'immortal Goldoni ha fatto terminare gli amori del suo Spagnuolo nella* Vedova scaltra? *Non ha egli preso un compenso presso a poco simile? Cosa di meno aveva fatto la sua Vedova della mia? Me felice, se posso imitar si gran Maestro almeno ne' suoi errori!*

Tutti i caratteri sono caricati. Guai all'effetto scenico se tali non fossero! Questa è la critica generale di chi non conosce il Teatro, e che non riflette alla differenza che passa da una Farsa ad un'intiera Commedia. Allorchè per mezzo di un sufficiente spazio di tempo possono i caratteri colorarsi a poco a poco, e presentarsi in varie situazioni mercè le varie combinazioni, possono allora farsi comparire alla giusta e non oltrepassata lor tinta e proporzione; ma quando trattasi di dovere in un semplice colpo, mostrare e far'intendere al pubblico il ridicolo, il disprezzante, o l'interesse di un carattere, bisogna necessariamente incontrare il difetto di caricarlo troppo, piuttosto che di cadere in quello di non farlo distinguere.

Con dispiacere ho dovuto sentir questa critica da persone che credevo di maggior criterio; ed i quali io credeva che non ignorassero, che in questo caso particolare il Pittore e l'Autor di Commedie devono operare con principj opposti. Mi spiego.

Un Pittore allorquando tinge un gran quadro adopra masse grandi e tinte forti, e viceversa ne' piccioli si serve di piccioli pennelli, impasti sfumati, e tinte dilicate. Uno scrittor di Commedie, al contrario, nelle produzioni grandi deve rilevare più che può le mezze tinte, essendogli ciò permesso dal tempo e dalla lunghezza delle scene; all'opposto nelle Farse deve dare un tocco forte vibrato e sicuro, che decida l'intenzione ed il ridicolo del carattere: e ciò per una ragione semplicissima. Se così non facesse, nella ristrettezza e brevità dell'opera, l'occhio dello spettatore non giungerebbe a distinguer l'animo dell'Autore, e l'azione terminerebbe prima di quello che si decidesse la natura ed il carattere de' Personaggi. Nè sembri strana in tal caso questa diversità fra la pittura e la commedia, quando queste due arti imitatrici della natura in ogni altro punto si combinano fra loro. Per comprendere tale eccezione basti riflettere, che se il quadro piccolo si dovesse vedere alla distanza ed altezza di uno grande, come dalla medesima distanza si mostrano le grandi Commedie e le Farse, allora tal diversità di lavoro non esisterebbe fra la pittura e la Commedia; il Pittore dovrebbe, come

l'Autor di commedie, usar ne' piccoli oggetti tocchi gagliardi, tinte non impastate, e colpi di pennello, affinchè nella distanza non svanissero, e sarebbe stolto chi avvicinandosi al quadro, e vedendo le tinte troppo gagliarde e mancanti d'impasto, ne criticasse la maniera troppo carica e decisa. Sempre più mi persuado che non si può criticar bene riflettendo male.

L'intiera Farsa è disonesta. Eccomi al caso di ripeter quanto lungamente ho detto nelle difese delle Gelosie per equivoco. Onde non volendo importunare i lettori, nè stancar me stesso, mi riporterò a quanto dissi, e tacerò. Solo assicurando di buona fede, che questa mia Commedia tacciata per disonesta, comparirà mai sempre un modello di pudicizia, posta al confronto delle più oneste azioni di alcuni, che scrupolosamente mi hanno fata tal critica. I lettori mi rendano giustizia.

Data una generica risposta alle critiche tumultuariamente fattemi, non posso dispensarmi dal rispondere a tre altre, che distintamente, e con ragione mi furono accennate.

Un amico della medesima mia condizione, che una volta non era molto partigiano delle mie Commedie, ma che a forza di vederle onorate dal favorevol voto del pubblico, incominciava a disprezzarle meno, vedendomi in una conversazione la sera dopo la recita del mio Innamorato, mi disse così ,, Vuoi che sinceramente ti dica due difetti che ho rimarcati nella tua Commedia? Eccoli: il primo, che la donna parla al Capitano con espressioni, con occhiate, con sospiri, e con tenerezza troppo grande, a segno, che quantunque il Capitano sia di un carattere ributtante, desta compassione nel vederlo ingannato a quel modo; oltre di che, non par conveniente, che una donna debba servirsi di mezzi così franchi e liberi per innamorare un'uomo. Secondo: La scena della donna col Capitano dopo il ritorno dalla trottata mi ha fatto noja, mi è sembrata fredda e lunga. Toltine questi due punti, il resto mi è piaciuto. ,, Ascoltai con sommo piacere quanto mi disse, perchè lo trovai ragionevole, e perchè (a dir vero) combinava con quello, che anche io aveva rimarcato vedendola in iscena.

Difatti lo ringraziai della critica, ed all'istante troncai non poco la scena indicata; mozzai in qualche luogo le parole troppo espressive della donna, l'obbligai a maggior contegno, ed avvertii l'Attrice a mantenere nella Conversazione col Capitano un'aria di maggior furberia ed arte donnesca nell'interessarlo, e non usare smorfie libere, o maniere avanzate. E, per verità, la sera che fu ripetuta con questi ritocchi, produsse un'effetto maggiore, del quale molto devo ai consigli dell'amico. Intendo perciò con questa dichiarazione dargli un'attestato della mia gratitudine, e della stima che ho fatto della sua osservazione, come fo, e farò sempre di ogni altra, che sia così ragionevole, e che parta da un labbro che desideri istruirmi e pungermi colla critica.

Una garbata giovane Dama Senese, che appunto trovavasi aver qualche rapporto di parentela coll'amico di sopra citato, mi attaccò questione sulla mia Commedia in varj punti, ma sopra di uno si scagliò terribilmente, e con molto spirito mi sostenne la disputa per non poco. Anzi dirò che, o per ragione, o perchè non so dar negative al bel sesso, essa fu l'ultima a parlare, e parve che avessi io il torto. Ecco come gridava. » I Luigini non vi sono. Il Luigino è un carattere immaginario » Questa critica fatta da una donna giovane e di merito, andava molto valutata, onde io incominciai a farle riflettere, che le promesse della donna, e la parola datagli di volerlo provare, sostenevano le speranze di Luigino. Le dissi, che se Luigino avesse parlato, avrebbe perduto sicuramente l'amante; e che al contrario, tacendo, poteva aver qualche lusinga. Le soggiunsi, che se Luigino perdeva Donna Lisa non aveva onde vivere. Ma essa mi rispondeva „ Si muoja dalla fame; vada alla malora la vedova. Che mi volete parlar di speranze quando la donna lo caccia via ogni volta che parla col Capitano? No (tornava a gridare) no, la pazienza di Luigino non esiste in natura „

Volli tentare di persuaderla dicendogli che Luigino rifletteva che il troppo ... Ma ella ogni volta che io pronunciava la parola, riflessione, m'interompeva dicendo „ Un uomo in quello stato non

può riflettere, non deve sentir che lo stimolo della gelosia, dell'amor tradito, e l'impulso della vendetta. E che volete riflettere (mi ripeteva mille volte) colloquj, graziette, occhiate . . . ma che occhiate! Trottata in carrozza! minacce di ribaltature! capitoli! nozze! letto! E Luigino non dà fuoco alla casa?

Erasi tanto animata questa Dama, che varie altre graziose Signore eransi impegnate ad ascoltarla, e dicevan tutte „ Dice bene: ha ragione, senza dubbio „ Ne avete trovati mai de' Luigini? „ (dimandava essa alle sue compagne) Chi rispondeva no di quà, chi oibò di là: Onde sarebbe stata una mia ostinazione il resistere di vantaggio, e fui obbligato rimaner confuso, se non convinto, dicendo soltanto che se tutte le donne meritassero la stima di Donna Lisa, il numero de' Luigini sarebbe maggiore.

Ma, a parte ogni scherzo. Temo in verità che sia ben difficile che un uomo in passione non dia in qualche passo più violento, che io non ho fatto dare al mio Innamorato; e trovo perciò ragionevole le osservazioni della Dama. Bensì, giuro essere stato io testimonio di qualche mio amico, anche più tormentato del mio Protagonista con speranze minori, e con fine più infelice, il quale per riguardi, e per cause ben piccole si è straziato, è stato presso a morire per gelosìa, eppure non ha saputo risolversi, nè a lasciar l'amante, nè a fare alcun passo disperato. Non voglio però con questo interamente scusarmi, ma dirò che se Luigino è difficile a trovarsi, non è impossibile; e se manca in parte di probabilità, non manca d'interesse e d'effetto, subito che ha saputo in suo vantaggio impegnare ed interessare tante Signore spettatrici.

Ho riserbata per ultima la censura di un celebre letterato, al quale sembrò troppo avanzata la descrizione del trattenimento del Capitano in carrozza, e del preteso ribaltare; non meno che l'ordinazione del letto grande.

Con piacere io m'impegno a rispondere a queste critiche, quantunque risguardino la decenza, perchè queste non attaccano pazzamente l'insieme della composizione tacciandola di disonesta, ma

hanno di mira alcune semplici parole, che io con sommo piacere mi fo un pregio di correggere, quando possano produrre in iscena un'effetto troppo libero.

Risposi dunque al mio rispettabile letterato, che bisognava riflettere, che quanto dicevasi dalla donna risguardante il rischio di ribaltare, era tutto finto, ed era detto a solo oggetto di tormentar l'amante: e che in prova di ciò, il Capitano non parlava mai di questa disgrazia; anzi per contestar l'onestà della donna, aveva io a bella posta fatto far delle lagnanze dal Capitano a Donna Lisa, pel soverchio di lei contegno. Ciò non ostante cercai ubbidirlo togliendo le parole soli, all'oscuro, *e simili dettagli che potessero troppo risvegliar le idee d'intrighi amorosi. Spero con ciò avere ad esso tributato il mio rispetto, e mostrato al pubblico il desiderio di non esporre cosa che possa urtare la delicatezza.*

Circa la censura dell'ordinazione del letto grande mi fu facil cosa persuaderlo, che in caso di matrimonio il nominar letto di nozze non poteva produrre effetto alcuno indecente. Potei a mio bell'agio citargli innumerabili esempj in Commedie, in Drammi, ed in Componimenti poetici i più riservati e casti, ove si nominava Toro, Talamo, Piume, Letto, parlando d'Imenei, e di Sponsali: E solo mi disse che avvertissi di far intender bene, che tal letto si preparasse per nozze. In fatti, in vece di cinque, ho fatto ripeter sei volte al Capitano, all'Avvocato, ed al servo la parola matrimonio.

Se a tutte le critiche non ho a sufficienya risposto; se tutti i falli non ho corretti, egli è certo che non fu per mancanza di volontà. Vorrei, se potessi, render puri i miei scritti da ogni taccia. Ma come farlo senza cancellarli intieramente? Onde comunque siano, dirò: Chi di me ne sa meno, mi compatisca se di più non fo; E chi ne sa di più, scriva, e mi mostri come si fa per far di meglio.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'INNAMORATO AL TORMENTO

Da quanto ho detto nelle antecedenti critiche e difese, deve bastantemente vedersi in quali difetti non devono cadere gli Attori nel rappresentare questa Commediola.

Tutto in essa è chiaro e deciso per non lasciar dubbiezza nella recita; e solo deve raccomandarsi caldamente a' Comici l' estrema modestia, tanto ne' dialoghi col Capitano, tanto nelle narrazioni dell'Avvocato.

La Donna Lisa sarà vestita con abito galante, ma non sfarzoso. Dovrà continuamente parlar con arte, tanto al Luigino per ispirargli un misto di speranza, e di sospetto, tanto allorchè parla col Capitano, lasciandosi con destrezza sfuggire qualche occhiata, qualche sorriso, qualche finto rossore, che interessino il detto Capitano, senza che la donna si abbandoni ad alcuna bassezza per innamorarlo.

Nell'atto che lascia l'Avvocato per andare al passeggio col Capitano, affetterà la maggior premura, confusione, ed imbarazzo, ponendosi i guanti, e qualche cosa sul capo, interrottamente parlando all'Avvocato ed a Luigino, come se avesse una smania di giungere presto dal Capitano; e nel caldo dell'azione, accompagnata dai moti dell'Avvocato e di Luigino, partirà dalla scena.

In tutto il tratto degli altri dialoghi ostenterà indifferenza e naturalezza; solo al momento che vien fuori

nell'ultima scena col Capitano, farà vedere la sua commozione per Luigino, e prima di abbracciarlo dirà delle tronche parole interrotte dal moto del cuore; e con un grido, al fine, lo prenderà decentemente fra le sue braccia, chiamandolo suo sposo.

Quest'abbraccio dev'esser lungamente preparato da un palpito, da una smanietta repressa, e da quell'interno affetto che sino a quel momento ha celato per provare l'amante; più sarà ritardato dall'azione muta, più produrrà effetto, purchè nella medesim'azione non si degeneri in freddezza.

Il Capitano dev'esser di un'età più tosto giovane che avanzata. Non parlerà con voce sonora, o con mettere jattanza nel modo di proferir le parole; ma anzi porrà il ridicolo nel fingere di dire con disprezzo tutto ciò, che dice per orgoglio.

Don Prospero vestito come le persone di tal ceto, cercherà di rendersi ridicolo colla sua maniera di parlar naturale e franca; avvertendo che il suo vizio di ridir tutto ciò che sa, non deve esser fatto rimarcare con ostentazione, anzi, al contrario, deve dir tutto coll'aria di voler provare la sua segretezza. Accompagnerà con arte le scene del Luigino; e nella scena ultima cercherà consolarlo, abbracciandolo e baciandolo nel vederlo così disperato.

Luigino, decentemente vestito, procurerà presentarsi in modo sul palco, che la sua figura prevenga favorevolmente, e che non dispiaccia alle spettatrici.

La sua parte è di una difficoltà somma. La sua smania eccessiva e continuamente repressa, la maniera colla quale gli parla Donna Lisa, i continui pentimenti nel suo dialogo, la gelosìa, l'amore, la stima, e la speranza devono straziarlo continuamente; ma questa sua pena non deve dimostrarsi con moti smaniosi, e solo con un tremore, con un interna convulsione, e col continuo cambiamento del suo viso. Da questo Attore dipende tutto l'interesse, e l'effetto dell'opera. Se non piace questo carattere tutt'il rimanente è affatto inutile. Tralascio ogni dettaglio su' i diversi punti e situazioni di questo personaggio, perchè ogni schiarimento sarebbe inutile se il Comico non ha l'abilità di comprendere ed eseguire questa parte un poco originale.

Mi credo in dovere di ripetere che il Signor Gaetano Bazzi rappresentò così bene questo carattere, che non potrei dare agli altri Attori miglior modello che esso nel Luigino.

Antonio dev'essere un Servo in livrea non caricata, che faccia colla maggior semplicità e naturalezza la sua parte.

Le Compagnie che vogliano mettere in iscena questa Commedia, non isperino vederla applaudire da coloro che ridono sull'*Ombra di Arlecchino* o sulle *Paure di Gillotto*; ma si lusinghino più tosto d'incontrare il genio di coloro, che ridono meno, e gustan di più.

FINE DEL TOMO PRIMO

IL PRIMO TOMO CONTIENE

NIHIL OBSTAT
J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Ant. Piatti Patriarc. Antioch. Vicesgerens.

IL PRIMO TOMO CONTIENE

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Patriarc. Antioch. Vicesgerens.